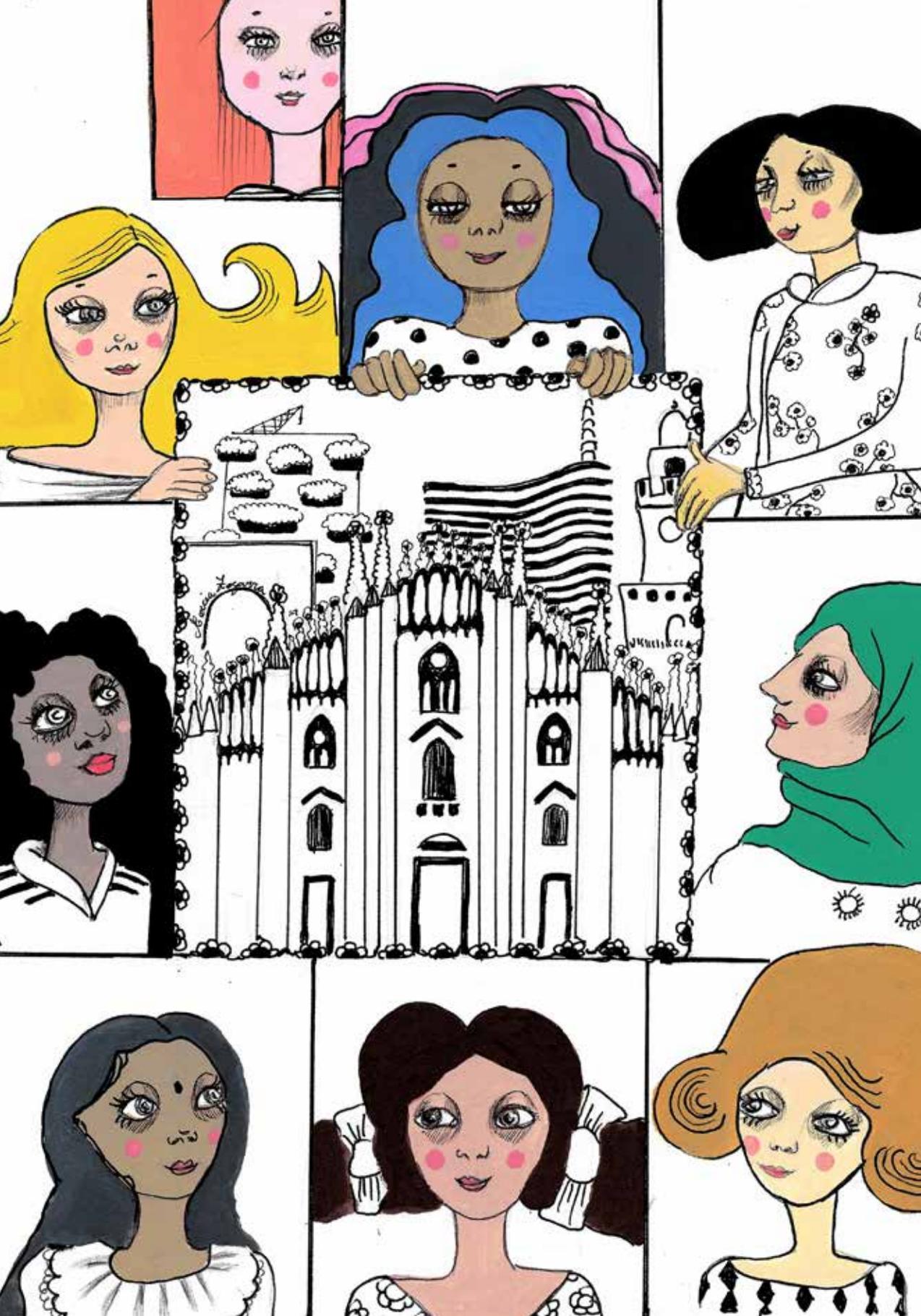


2a
delle
CITTÀ
DONNE

MILANO CITTÀ MONDO #05



Con l'obiettivo di conoscere le culture del mondo e di rendere protagonisti i cittadini che di quelle culture sono testimoni, e per raccontare alla nostra città la pluralità e la ricchezza dei loro mondi di provenienza, il progetto Milano Città Mondo è nato dalla collaborazione tra Mudec, Ufficio Reti e Cooperazione Culturale del Comune di Milano e le associazioni delle comunità internazionali, raccogliendo l'esperienza del Forum Città Mondo.

In sintonia con questa visione viene realizzato ogni anno un capitolo che il progetto Milano Città Mondo dedica a una delle molteplici comunità che abitano nella città: nel 2016/17 protagonista è stata la Cina, nel 2017/18 l'Egitto, nel 2019 il Perù e i peruviani a Milano. Nel 2020, anno in cui l'Amministrazione Comunale ha deciso di dedicare il palinsesto delle proprie attività a I Talenti delle donne, e così a tutte le donne protagoniste del nostro tempo e del tempo passato nelle differenti discipline e ambiti del pensiero creativo, Milano Città Mondo ha deciso di rivolgere l'attenzione a questo tema trasversale coinvolgendo nel racconto i diversi e molteplici sguardi e punti di vista delle diverse comunità nel segno de La città delle donne.

Le voci di donne provenienti da culture diverse hanno creato occasione per generare ponti, spunti di riflessione, momenti di approfondimento nei diversi ambiti di confronto (nascere, emigrare, lavorare, incontrarsi, raccontarsi, innamorarsi a Milano). In questo anno così particolare, le prescrizioni sanitarie dovute alla pandemia hanno rimesso in discussione il calendario degli appuntamenti che erano già stati programmati, ma che sono stati comunque condivisi, mantenendo viva la voglia di alimentare il dialogo, la riflessione e il dibattito, sia pur attraverso altri strumenti come le piattaforme digitali.

Milano Città Mondo ha voluto e saputo proseguire, pur in queste diverse condizioni,

con questa preziosa opportunità di racconto, che offre lo stimolo di far crescere una città sempre più aperta e inclusiva, contribuendo attivamente a generare una cultura della differenza che parte dal rispetto di ognuno e che, grazie a un reciproco sguardo, delle differenze si nutre.

Filippo Del Corno
Assessore alla Cultura
Comune di Milano

Un lungo lavoro d'intesa tra Mudec e Ufficio Reti e Cooperazione Culturale ha portato alla realizzazione di "Milano Città Mondo": un progetto con l'obiettivo di valorizzare le culture del mondo che abitano Milano. Le prime quattro edizioni di Milano Città Mondo sono state dedicate ai rappresentanti delle numerose comunità internazionali presenti in città: nell'ordine, Eritrea/Etiopia, Cina, Egitto e Perù.

Nel 2020 si è presentata l'occasione di rendere il progetto plurale e trasversale, grazie al tema proposto dall'Assessorato alla Cultura e che è stato la cifra comune di tutte le attività culturali dell'anno: "I talenti delle donne". Abbiamo aderito con entusiasmo a questo palinsesto e deciso di dare voce a tutte le donne del mondo a Milano; ci siamo accorti che le culture non sono tessere di un puzzle, che si incastrano rimanendo impermeabili tra loro, ma piuttosto intrecci di fili che arrivano da lontano e che qui si incontrano, si annodano e tessono trame sempre nuove.

Abbiamo coinvolto donne dalle storie molteplici che rendono grande Milano con i loro lavori, passioni, talenti e capacità. Donne i cui sguardi ci possono aiutare a costruire in modo sempre più ricco il presente e il futuro della città. Un palinsesto interculturale, intergenerazionale e vario ha voluto dare risalto a una realtà che già esiste ma che non è visibile: quella delle migliaia di donne diversissime che a Milano sono nate, oppure emigrate; che qui vivono, lavorano, si innamorano. Sono proprio queste azioni della quotidianità che hanno costituito gli spunti tematici per il palinsesto: "nascerne, incontrarsi, emigrare, raccontarsi, lavorare, innamorarsi... a Milano". L'idea è stata quella di offrire alle donne un'occasione, un palcoscenico dove autorappresentarsi. Troppo spesso le donne sono fuori dalla scena, dietro le quinte, soprattutto quelle con un passato migratorio.

Un tema affascinante, ma che ammetto ha destato qualche preoccupazione: come si

può affrontare un argomento così ampio, trasversale ed eterogeneo senza cadere nel banale, senza essere didascalici e pregiudizievole? Il rischio era quello di rinforzare – senza volerlo – lo stereotipo che divide "nuove italiane" e per converso "italiane autentiche", secondo una dicotomia che non rispecchia la complessità delle storie individuali e che rischia di impedire la crescita, la consapevolezza e la trasformazione.

Per affrontare dunque temi così importanti e delicati, abbiamo scelto di adottare una metodologia di lavoro scrupolosa e attenta. Innanzitutto abbiamo assegnato un incarico a Chiara Martucci, professionista nell'ambito degli studi di genere, che ha messo a disposizione le sue competenze scientifiche e la sua professionalità per pensare e creare incontri validi e di spessore. Abbiamo poi creato un'equipe organizzativa, una "cabina di regia", formata da donne attive nella vita civile e professionale, di diverse provenienze culturali, che potessero interfacciarsi tra di loro e con i nostri uffici e insieme abbiamo trovato argomenti, storie, narrazioni che sollecitassero la partecipazione.

"La Città delle Donne" è un'edizione che sarà ricordata non solo per la varietà e la ricchezza dei suoi contenuti, ma anche per le circostanze straordinarie in cui ha avuto luogo. L'improvvisa proclamazione dell'emergenza sanitaria pochi giorni dopo l'inaugurazione del palinsesto ci ha atterrito, ma il prolungarsi della situazione ci ha spronato a reinventarci e a proporre contenuti in altre forme, tra cui interventi social, brevi video e interviste online, coinvolgendo le donne protagoniste del palinsesto. Abbiamo coniato l'hashtag #RimandiamoMaRimaniamo, perché non volevamo perdere l'opportunità di offrire sguardi nuovi sulla città, sia attraverso gli eventi online che riprogrammando quelli in presenza.

La quinta edizione del volume di Milano Città Mondo è dunque un po' diversa dalle precedenti: un insieme di articoli e riflessioni

che ha preso forma proprio durante la chiusura. Un periodo che, pur con tutti i suoi lati negativi, ha stimolato anche la creatività e l'immaginazione. La riflessione si è arricchita inoltre di temi e domande legate proprio all'emergenza sanitaria e a tutti i cambiamenti che ha portato. Nella prima sezione del nostro libro abbiamo quindi raccolto testimonianze di donne che ci hanno riferito come hanno vissuto il periodo di confinamento: sono emersi racconti illuminanti e diversi di donne alle prese con il lavoro di cura in famiglia e fuori, di volontariato, di assistenza e di creatività. In questa edizione di Milano Città Mondo le donne sono protagoniste in prima persona, in modo trasversale – dunque interetnico – e intergenerazionale. Portano le loro esperienze e vissuti di donne nate altrove e arrivate a Milano più o meno recentemente, o come migranti di seconda generazione, nate e cresciute qui, o ancora di donne italiane, ma figlie delle figlie di chi è arrivata molto tempo fa.

L'obiettivo però non è solamente quello di narrare storie diverse e sottolineare la differenza delle origini; i tempi sono ormai maturi per costruire finalmente una storia comune, narrata e soprattutto vissuta insieme, come cittadine di Milano che portano bellezza, competenze, esperienze. Uno sguardo su un futuro comune, da costruire insieme.

Il Museo delle Culture diventa dunque non solo vetrina delle diversità, ma una casa per queste nuove narrazioni, il centro in cui raccontare gli insediamenti e i radicamenti nella città e le sue trasformazioni, un punto di riferimento culturale per tutte le comunità internazionali della città.

Anna Maria Montaldo
Diretrice Area Polo Arte Moderna e Contemporanea



Sindaco
Giuseppe Sala

Assessore alla Cultura
Filippo Del Corno

Direttore Cultura
Marco Edoardo Minoja

Direttrice Polo Arte Moderna e Contemporanea
Anna Maria Montaldo

Ufficio Reti e Cooperazione Culturale
Bianca Aravecchia
Alessandra Cecchinato
Davide Romanò

Direttrice
Anna Maria Montaldo

Coordinatore amministrativo
Renato Rossetti

Conservatori
Carolina Orsini
Luca Tosi

Ufficio amministrativo
Susi Silvestre
Rossella Di Marco
Rosa Regine
Aldo Rinaldo Marchesini

Ufficio tecnico
Giuseppe Braga

Biblioteca
Anna Antonini

Responsabile Mudec - Sole 24 ore Cultura
Simona Serini

Coordinamento servizi museali Mudec - Sole 24 ore Cultura
Cinzia Leccioli

In quarta di copertina: citazione da
Bangkok-Milano-Londra di Randa Ghazy

Milano Città Mondo #05 La Città delle Donne
Palinsesto culturale

Cabina di Regia
Jada Bai
Randa Ghazy
Ana Maria Pedroso Guerrero
Kibra Sebhat
Nadeesha Uyangoda

Esperta in tematiche di genere e intercultura
Chiara Martucci

Coordinamento iniziativa
Ufficio Reti e Cooperazione Culturale:
Bianca Aravecchia
Alessandra Cecchinato
Laura Graziano
Amanda De Luca

Grafica
RTI Inrete e Consel:
Sara Bani Alunno

Editing
Carmen Covito

General Contractor & project management
RTI Inrete e Consel:
Nagaia Burbi
Allegra Jacente

Ufficio Stampa
Elena Conenna [Comune di Milano]
Elettra Occhini [240re cultura]

Social media
Ufficio Promozione [Comune di Milano]
Sara Lombardini [240re Cultura]
Maurizio Bartomioli [240re Cultura]
Martina Amadessi [240re Cultura]



INDICE

Siamo già la città. Conversazione con la “cabina di regia”	8
STORIE DI ORDINARIA EMERGENZA. CORPI E ANTICORPI DURANTE IL COVID-19	19
Cronache marziane	20
Tra volontariato e cultura del tè	22
Tutto il mondo, in una città	23
Infermiere in prima linea	26
Un'isola felice in un mare di incertezze	31
RACCONTARSI a MILANO	33
Bangkok-Milano-Londra	34
La maratona continua	37
Diversità è bellezza. Il narrare delle donne nei 15 anni del Concorso Lingua Madre	41
Frammenti di anima – Raccontarsi attraverso l'arte	44
NASCERE a MILANO	47
Nascere a Milano durante il <i>lockdown</i> : fotografia del vissuto delle donne straniere	48
Introduzione alla performance “Nascere a Milano: Donne, Alberi e Identità”	50
INNAMORARSI a MILANO	59
AMORI (s)CONFINATI. I giovani e l'amore interculturale tra risorse, vincoli e opportunità	60
Innamorarsi dell'Arte	65
EMIGRARE a MILANO	69
La Mia nonna	70
A casa nostra	73
Il cuore tra due luoghi. L'esperienza delle donne ucraine e romene tra qui e altrove	75
Immigrazione: una ricchezza di cui diventare consapevoli	77
Figure femminili romene a Milano nell'arco del tempo	78
LAVORARE a MILANO	81
Ho scelto Milano	82
Inclusività e rappresentazione	85
INCONTRARSI a MILANO	89
Il mondo in una stanza	90
La forza dell' <i>ensemble</i>	92
VISIONI	95
Le strade invisibili: donne, città e culture nel cinema documentario	96
Donne sull'orlo di cambiare il mondo. 30° FESCAAAL	100
PROTAGONISTE	103
Ringraziamenti	118
PROGRAMMA MILANO CITTÀ MONDO #05 LA CITTÀ DELLE DONNE	121
Da dove veniamo	124
Uno spazio tutto per sé	126

SIAMO GIÀ LA CITTÀ. CONVERSAZIONE CON LA “CABINA DI REGIA”

Chiara Martucci

Una scelta chiave nella progettazione e realizzazione del palinsesto di “Milano Città Mondo #05 – La Città delle Donne” è stata quella di istituire una “cabina di regia” formata da professioniste attive nella società civile e nel mondo della cultura con diverse provenienze e *background*. Partecipare alla creazione degli eventi insieme a loro e allo staff dell’Ufficio Reti e Cooperazione Culturale è stata per me una di quelle rare e preziose occasioni in cui le teorie si traducono in pratiche.

Non solo la rubrica si è arricchita di nomi alle mie orecchie esotici, ho conosciuto luoghi della mia città di cui non sospettavo l’esistenza e ho scoperto – o meglio, messo a fuoco – quanto i talenti, le capacità e le iniziative delle donne dalle più varie storie e origini siano già parte attiva e costitutiva della città. Conoscerci e confrontarci in questi mesi è stato per me anche come raccogliere il precipitato delle teorie femministe, postcoloniali e anti-razziste che ho a lungo studiato: *agency* (poter, cioè, intervenire sulla realtà e contribuire all’elaborazione delle norme che ci riguardano), *empowerment* (inteso come sviluppo della possibilità dei singoli di controllare attivamente la propria vita); *entitlement* (non solo nell’accezione di accesso ai diritti, ma anche come protezione da interferenze arbitrarie, tipiche delle relazioni di soggezione) e *voice* (ovvero, la capacità di parlare per sé e di essere soggetti e non oggetti politici). Alcuni dei nodi del dibattito teorico sul conflitto tra eguaglianza e differenze – nel suo difficile districarsi tra il riconoscimento delle identità collettive delle comunità e il rispetto delle libertà individuali – prendono corpo nelle esperienze e nelle biografie delle protagoniste di questa conversazione che, con grazia, ne attraversano le contraddizioni nelle loro scelte e azioni quotidiane, conce di essere ponti tra mondi e culture.

È da quando le ho incontrate per la prima volta

che desideravo intervistarle, non potevo lasciarmi sfuggire questa occasione! Ho proposto loro quattro focus tematici.

Il primo, Milano: un aneddoto che racconti del proprio rapporto con la città. Anche se nessuna ci è nata, per tutte rappresenta in qualche modo una casa. Milano è una città densa di ambivalenze, dove stereotipi e pregiudizi convivono con opportunità e libertà. Una città all’apparenza fredda e distante, che regala a volte angoli di sorprendente bellezza e accoglienza. Quale modello per una Milano che aspira ad essere una città globale, all’altezza delle sfide della contemporaneità? L’ascolto del punto di vista delle nostre intervistate potrà senz’altro aiutare a trovarlo.

La partecipazione alla cittadinanza è il secondo tema che abbiamo affrontato. Essendo tutte e cinque molto presenti nella vita pubblica attraverso l’associazionismo, la creazione di eventi culturali, la scrittura e l’attivismo, le loro testimonianze consentono di illuminare un aspetto centrale dell’idea di cittadinanza: quello della visibilità pubblica. Si è cittadini se si è visti (e quindi considerati) come soggetti detentori di pretese legittime. Come rendere più visibili la presenza, le esperienze e le opinioni delle persone con *background* migratori? Come riconoscere e valorizzare il contributo attivo delle seconde generazioni e delle molte forme esistenti di contaminazioni e ibridazioni culturali che danno forma alla città/dinanza?

Come terzo punto, ho chiesto una loro breve valutazione dell’esperienza de “La Città delle donne”, con particolare riferimento alla metodologia di lavoro e alla scelta dei temi trattati, in una prospettiva di restituzione e autovalutazione del lavoro svolto insieme, alla ricerca della ricetta più efficace per creare degli eventi transculturali. Offrire spazi di auto-rappresentazione e dare ascolto a voci che sono già parte integrante del nostro Paese – spesso silenziate da narrazioni

1. La conversazione è avvenuta online con: Jada Bai (Fondazione Italia Cina), Randa Ghazy (produttrice multimediale, giornalista e scrittrice), Ana Maria Pedrosa Guerrero (Associazione Culturale Cubeart), Kibra Sebhat (La Città Nuova - Corriere della Sera) e Nadeesha D. Uyangoda (giornalista e scrittrice). Per una presentazione più dettagliata delle mie interlocutrici rimando alle biografie inserite nell’appendice nel presente volume.



13 febbraio 2020, inaugurazione del palinsesto “La Città delle Donne”

paternalistiche o essenzializzanti se non, talvolta, esplicitamente discriminatorie – è un primo, necessario, passo. Prenderle in considerazione sistematicamente e trasversalmente in tutti i contesti *mainstream* dovrà essere il prossimo.

In ultimo, abbiamo parlato del Covid-19 e di come abbia impattato sulle vite di ciascuna e sul nostro palinsesto. *Multitasking* per necessità e per virtù, le donne – specie se lavoratrici madri – hanno dovuto moltiplicare la propria capacità di *problem solving*, in bilico tra lavoro a distanza, code al supermercato e lavoro di cura. Più in generale, questa pandemia ha terremotato certezze e prodotto una catena di ossimori: ha accelerato processi di sviluppo e inasprito disuguaglianze; ha evidenziato lacune e indicato possibilità; ci ha separati fisicamente e ha potenziato gli strumenti per comunicare a distanza. Il *lockdown* ha imposto un’occasione per ripensare, individualmente e collettivamente, priorità e criteri del valore: ha mostrato quanto interconnessi siano i nostri destini e quanto difficile sia costruire una cultura dell’incontro, invece che dello scontro. La capacità di resistenza creativa che le donne di tutto il mondo hanno manifestato può forse costituire un anticorpo per immaginare un futuro (più) sostenibile?

Segue la trascrizione quasi integrale della nostra conversazione. A loro la parola!

1. MILANO PER ME

“Ana

Ho sempre avuto un rapporto conflittuale con Milano. È una città che amo, ma con la quale mi sono anche scontrata. Pensando a L’Avana, la mia città natale, e ad altre in cui ho vissuto, spesso Milano non mi è parsa in sintonia con le mie aspettative. Sono rimasta per amore. Nonostante sia la città dove lavoro, creo e progetto impegnandomi in prima persona per renderla più bella, importante e cosmopolita, mi è sempre sembrata una città fondamentalmente “piccola”, con tanti stereotipi ancora da superare.

Il 17 dicembre, giorno di San Lazzaro – un giorno molto importante nella cultura cubana di tradizione africana e spagnola – pioveva, mentre andavo verso casa con la bicicletta. Io ero già lì con la testa, quando sono scivolata sull’asfalto bagnato e sono caduta. Questo incidente mi ha fatto cambiare la mia percezione della città. In pochi minuti sono arrivate intorno a me almeno dieci persone, gente di tutti i colori; mi hanno sorretta, mi hanno chiesto come stavo, mi hanno aiutata, hanno chiamato l’ambulanza... Ancora adesso mi viene voglia di piangere per l’emozione.

È stata una manifestazione di solidarietà fraterna, che non avevo mai sperimentato. Improvvisamente mi sono sentita come se fossi a casa mia, come se



1. Jada Bai | 2. Randa Ghazy | 3. Ana Maria Pedroso Guerrero | 4. Kibra Sebhat | 5. Nadeesha Uyangoda

fossi all'Avana! Una sensazione piena, bellissima, confortante.

Caspita, mi sono detta, *ecco la Milano che ho sempre saputo che c'è. Anche se non la vedo, anche se molte volte si nasconde.* Da quel giorno la mia vita a Milano è cambiata perché ho capito e so che quando ne hai bisogno la città c'è. Negli altri momenti, tocca a te dare il tuo contributo alla città.

“Nadeesha

Milano non è la mia città, io sono cresciuta in provincia. In realtà mi sono sempre identificata come brianzola. Però noi siamo stati provincia di Milano a lungo e mi ricordo ancora che quando siamo passati sotto Monza e Brianza c'è stato un po' di brusio in paese... Milano l'ho sempre vissuta un po' di passaggio, come la città della cultura, perché qua non c'era niente. L'aneddoto che vorrei raccontare però è quello che ho vissuto in un ristorante un po' *chicchettoso* di Milano recentemente. Allora, praticamente ero a pranzo in questo posto e nostri vicini di tavolo erano due *sciure* milanesi con i rispettivi consorti, tutti vistosamente pensionati. A un certo punto attaccano a parlare di uno dei simboli della città. No, non il Duomo, la Scala, la Cotoletta (pure quella con la maiuscola), no, nemmeno la Borsa. Mi riferisco alla Filippina. La Filippina come simbolo di una generazione e di una certa classe sociale. La Filippina come la Perpetua, tanto assimilata nel suo ruolo di domestica da aver persino perso il nome. La Filippina che ha usato il

servizio sbagliato per la cena coi vicini, che dice sempre di sì ma in realtà non ha capito nulla, che è una “gran lavoratrice, poverina”. A parte questo, abbiamo anche mangiato bene [ride].

“Jada

Milano, a me che non ho un *background* sociale e culturale di un certo tipo, ha permesso di arrivare a dove sono oggi. Il momento di svolta è stato in terza media quando – a differenza di tantissimi insegnanti che consigliavano agli studenti stranieri di andare a fare il tecnico, o al massimo lo scientifico – la mia insegnante a me ha consigliato di fare il liceo classico, che io naturalmente non avevo nemmeno mai sentito nominare. Lei mi ha cambiato la vita². Poi ho fatto il liceo classico. Lì ho conosciuto la Milano delle famiglie più borghesi, anche se il Carducci, il mio liceo, era quello un po' “di periferia”. Ho conosciuto dei professori che mi hanno spinto a pensare alla società civile, a non badare ai soldi, mi hanno inculcato dei valori che non erano della mia comunità di origine. E che in effetti fanno a botte, ancora oggi.

Senza quell'intervento avrei finito le medie e le superiori, mi sarei sposata – come la comunità chiede – avrei fatto dei figli, tre, e avrei aperto un'attività. Sarei stata ricca però, e avrei un sacco di borse!

Oggi, se mi chiedi che rapporto ho con Milano, per me la risposta è: la casa che mi sono costruita. Tra il bene e il male, tutto quello che casa vuole dire.

2. Durante la conversazione è emerso che lo stesso è capitato anche a Nadeesha. Anche lei/gli insegnanti possono essere figure chiave nel processo di inclusione culturale, come le nonne acquisite di cui raccontano le ragazze e i ragazzi di Swap nell'articolo *La Mia nonna*, vedi infra.

“Kibra

Per me Milano è prima di tutto libertà, perché io sono nata a Rovigo, che è una provincia veneta dove non c'è niente. Quando ci siamo trasferiti è stata un'altra vita. Nessuno finalmente mi guardava per strada, nessuno mi indicava. Mi trattavano tutti in modo normale, non come se fossi un alieno.

Non avevo la maturità per capire che non ero l'unica figlia di immigrati e allora non ce n'erano tanti come adesso, però c'era una moltitudine di personalità, di uomini e donne diversi, mentre a Rovigo era tutto molto uguale e standardizzato. Il mio senso di libertà è stato molto influenzato da quello di mia madre. Perché quando viveva a Rovigo si sentiva limitata, mentre a Milano ha trovato la sua dimensione.

Un'altra cosa che considero un rapporto tutto mio con Milano è la mia passione per gli androni e per i cortili e i giardini interni. Milano è una città che si conosce piano piano, che non si dà subito come Roma. Quando mi chiedono cosa c'è di bello a Milano, io faccio sempre l'elenco degli androni e dei cortili interni da visitare e delle viette, piccine e romanticissime, che stanno dietro Corso di Porta Ticinese, o le casette colorate di Città Studi...

“Randa

Io sono della Brianza, come Nadeesha, e quando ero a scuola ero l'unica bambina non bianca, considerata non italiana al 100%. Ora vivo in Inghilterra e non avrei mai pensato di tornare. E, invece, ultimamente è un pensiero che ricorre molto, anche nelle mie conversazioni con i miei amici italiani a Londra. Nel parlare con loro di Milano ripeto quello che mi dicono le mie amiche: che Milano è cambiata, non è più la città che ho lasciato, che dall'Expo in poi è iniziata a fiorire. Ci sono spazi, piste ciclabili, eventi...

C'è sempre di più che rende Milano una città all'altezza di tante città europee, inclusa Londra. L'aspetto positivo è che inizia ad essere un po' più ospitale da un punto di vista di vivibilità. Dal punto di vista della carriera per me rimane il problema.

Quando io me ne sono andata per i giovani in generale, e a maggior ragione per le seconde generazioni che come me pensavano di poter rappresentare un valore aggiunto, a parte sporadiche e contingenziali iniziative, era difficile immaginare una carriera soddisfacente. Io

parlo di persone ambiziose, che ci tengono ad essere presenti nelle istituzioni, nei media e nel giornalismo *mainstream*, ecc. ecc. Io questa cosa l'ho percepita, per cui me ne sono andata. Ho pensato: a Londra sono tutti diversi, tutti poliglotti e quindi saremo tutti alla pari. Ed è vero, perché a Londra quello che conta è impegnarsi, farsi conoscere e crearsi una *network* di conoscenze. Non sono sicura se da questo punto di vista le cose siano migliorate a Milano, quindi non so cosa farei se tornassi.

2. CITTÀ/DINANZA

“Kibra

Quando ero più piccola avevo tanta voglia di fare attivismo, ma non riuscivo a trovare la mia dimensione. Non c'è niente di male nel fare politica all'interno dei partiti, anzi, però io lì non riuscivo a trovare me stessa perché mi sembrava che non parlassero mai di me o della mia storia, o della storia della mia comunità.

Mi sentivo piena di energia, ma non riuscivo a 360 gradi a trovare la mia dimensione. Anche il volontariato che diversi miei amici facevano, non era quello che sentivo mi avrebbe dato una risposta. Mi piaceva la musica, ma non mi vedevo in una *band* in uno scantinato a suonare i nostri pezzi. Sport idem: mi piace, però lo pratico poco; non mi sentivo di riuscire a sfogare quell'energia in un'attività agonistica.

Quando ho letto di G2³ su un articolo per me è stata una rivoluzione copernicana! Fuori dai partiti politici, però era comunque attivismo politico. Forse potrà sembrare esagerato, però a me Rete G2 per diversi anni ha proprio dato un senso alla vita, perché mi sentivo finalmente di avere in mano la mia vita con le attività che facevamo. Ed era così calzante perché da una parte aveva uno scopo specifico: il rinnovo della Legge sulla cittadinanza, una cosa precisa che volevamo portare a casa. E poi erano finalmente le persone come me che parlavano, ed è stato un elemento cardine della Rete G2, ovvero: avere tanti alleati, però poi essere sempre noi a parlare per noi stessi. Ed era la prima volta.

3. La Rete G2 - *Seconde Generazioni* nasce nel 2005. È un'organizzazione nazionale apartitica fondata da figli di immigrati e rifugiati nati e/o cresciuti in Italia. Chi fa parte della Rete G2 si autodefinisce come “figlio di immigrato” e non come “immigrato”: i nati in Italia non hanno compiuto alcuna migrazione; chi è nato all'estero, ma cresciuto in Italia, non è emigrato volontariamente, ma è stato portato qui da genitori o altri parenti. Oggi Rete G2 è un network di “cittadini del mondo”, originari di Asia, Africa, Europa e America Latina, che lavorano insieme su due punti fondamentali: i diritti negati alle seconde generazioni senza cittadinanza italiana e l'identità come incontro di più culture. Cfr.: www.secondegenerazioni.it.

C'erano un sacco di persone della prima generazione attive, come Ana, però io non facevo parte della prima generazione, era comunque un rapporto diverso con il Paese. Per la prima volta, gente come me o come i miei fratelli più grandi prendeva la scena e descriveva con precisione i nostri sentimenti. Per me questo è stato il percorso per capire che era l'attivismo politico quello che dava da bere alla mia sete.

“Randa

Mi ritrovo molto nell'esperienza di Kibra. All'epoca di Rete G2 mi ricordo di essere andata a Roma e di essere rimasta affascinata da questo incontro in cui per la prima volta vedevo ragazzi/e di seconda generazione, di tutte le origini possibili, che parlavano in romanaccio: era splendido!

All'epoca, quello che mi dava fastidio era che nella mia comunità c'era o la comunità religiosa – con le varie moschee di Via Quaranta, di Via Padova, ecc. – oppure i laici, come me, che però non avevano un luogo di ritrovo. Quindi si concentravano sulla propria realizzazione personale, e sentendosi integrati e avendo un approccio più individualista, spesso non sentivano il bisogno di fare associazionismo. Per quello sono stata contenta quando è nato “Yalla Italia” *magazine*⁴. C'erano ragazzi di religione musulmana, ma che non definivano la loro identità solo come tali. C'erano anche egiziani copti e di varie religioni e c'erano anche atei. “Yalla” per me è stato importantissimo. Secondo me, noi abbiamo fatto “il salto” quando ci siamo resi conto che il rischio era quello dell'autoreferenzialità e quindi abbiamo fatto iniziative con AssoCina; abbiamo fatto un bellissimo *focus group* con l'Unione Giovani Ebrei d'Italia mentre era in corso un attacco a Gaza, era un momento cruciale... Magari i nostri genitori non riuscivano a farlo, ma noi – come nuove generazioni – riuscivamo sederci e a parlare di Israele e Palestina senza attaccarci.

Un altro progetto bellissimo è stato quello con Avis, in cui abbiamo creato un video e una campagna per incoraggiare gli immigrati di Milano a donare il sangue. L'idea era: noi siamo già parte integrante e attiva della città di Milano, però a volte dai politici o nel modo in cui veniamo rappresentati sembriamo quasi un peso e non fornire un contributo attivo. Il modo più emblematico per dimostrare il contrario è provare che siamo pronti addirittura a donare il sangue, non solo noi stessi, il nostro futuro e le

nostre ambizioni. Era, diciamo, un gesto con un forte valore simbolico.

Questo rappresenta come vedo la cittadinanza: devi metterti in gioco tu stesso, in primo piano e a 360 gradi. E poi devi cercare di sottolineare di più i punti di incontro e le comunanze con chi ti sta intorno, sia popolazione autoctona, sia le altre minoranze. E sono tanti i punti di incontro, sono tante le cose in comune.

Però, ovviamente, è più facile per chi invece nella propria vita di tutti i giorni non ha accesso alla diversità, concentrarsi su quello che ci divide.

“Jada

Dalla mia posizione privilegiata di persona che lavora all'interno di una Fondazione, mi sono ritrovata a fare delle cose che inizialmente non chiamavo “partecipazione attiva”; era solo una voglia di raccontare la Cina e la comunità cinese. In questi tre anni ho organizzato molti eventi culturali aperti al pubblico. Essendo tutto gratuito, non c'erano aspettative e questa libertà mi ha permesso di raccontare quello che volevo e di chiamare artisti, intellettuali e ospiti che conoscevo, o che mi potevo permettere [ride]. Perché era una chiamata al telefono del tipo: “Potresti venire, senza gettone, a fare questo evento?”. Situazioni che conosciamo tutti benissimo... Però, da questa posizione privilegiata, sento di aver fatto tante cose.

La seconda posizione privilegiata è il fatto di poter scrivere su “La città nuova” del *Corriere*, anche se non sono una giornalista. Sento che è un privilegio poter raccontare, non ci sono tante persone di seconda generazione di origine cinese che hanno questa capacità e questa possibilità. Questa possibilità a me ha sempre pesato, come se fosse doveroso andare in prima persona e parlare, raccontare... L'ho sempre sentito come un peso. Però in questi ultimi anni mi sono resa conto che è un grossissimo privilegio e ho cercato di farlo al meglio.

“Nadeesha

Io sono cresciuta in una famiglia molto politicizzata, quindi ho sempre visto la partecipazione politica attiva alla cittadinanza come necessaria e quasi doverosa. Ne ho fatta molta a livello locale, a Monza: fino dal liceo ho frequentato il collettivo, i centri sociali e anche un po' di politica partitica con una parte della sinistra e poi con una lista civica.

Il mio attivismo ha sempre riguardato la



La “cabina di regia”

cittadinanza: riconoscere non soltanto il diritto alla cittadinanza, ma riconoscere come parte della cittadinanza di Milano persone di origine straniera. Questo sicuramente è stato il mio contributo. Quando ho potuto ho sempre cercato di intervistare persone legate alla città, quartieri, ristoranti, attività legate alla città, ma che a volte l'amministrazione e, a volte, anche le istituzioni più in generale non considerano parte della città di Milano, o se le considerano, le vedono come un aspetto folkloristico. Come per esempio il quartiere Paolo Sarpi, Chinatown: la vedono come un aspetto folkloristico. Mentre io ho sempre cercato di vederla come parte della città, una parte diversa, più multiforme, ma comunque parte della città.

“Ana

Le altre ragazze della “cabina di regia” hanno qualche anno in meno di me, per cui gli aneddoti, le vicende e il rapporto con la città sono naturalmente diversi. Le nuove generazioni hanno fatto della cittadinanza una prospettiva fondamentale per il rapporto tra le culture, che è quello a cui mi dedico. Io do il mio contributo a questa causa soprattutto dal punto di vista culturale e artistico.

Noi siamo fortunate, come diceva Jada, perché possiamo raccogliere e far conoscere la voce di una pluralità di persone con culture e talenti diversi, per

offrire alla città orizzonti e stimoli più vasti.

Ho amici che malgrado parlino perfettamente otto lingue, tranne l'italiano, vengono visti come persone “non idonee”. Eppure, queste persone possono esprimere il loro valore magari attraverso la musica o altre manifestazioni di talento. Io lavoro per la diversità linguistica e cerco di dare a ciascuno una chiave, uno strumento, per poter portare il suo contributo alla città.

Sono più di dieci anni che con la mia associazione organizziamo eventi culturali e artistici per la promozione dell'interculturalità, affinché la città di Milano abbia la possibilità di conoscere creativi e intellettuali anche di altri paesi. Mi piace viaggiare e creare reti con altri artisti e paesi per costruire una città più contemporanea e cosmopolita, per accrescere il benessere di tutti. Questa è la mia concezione della cittadinanza e il mio modo di promuovere una cittadinanza attiva.

4. Nel maggio del 2007 nasce il primo mensile delle seconde generazioni “Yalla Italia” (Vai Italia) come allegato del settimanale “Vita”, curato direttamente da un gruppo di figli di immigrati arabi, in gran parte studenti universitari.

3. LA CITTÀ DELLE DONNE

“Nadeesha

Un aspetto negativo, comune a tutte le iniziative analoghe, è che le persone di origine straniera, le persone di colore e le minoranze in generale vivono, esistono nella città di Milano soltanto quando si fanno eventi a loro specificamente dedicati. Se no, passano in secondo piano e non se ne parla mai e questo per me è un aspetto negativo ed è da discutere perché è problematico.

Esiste in palinsesti di questo genere, nei cinema di quartiere, nelle feste popolari dedicate solo alle persone di origine straniera che a volte vengono feticizzate, come nel caso del capodanno cinese, che è una parata da andare a guardare e che poi finisce lì.

Un aspetto positivo è che in molti casi abbiamo toccato temi diversi, temi che normalmente non vengono toccati come: innamorarsi a Milano, lavorare a Milano o il tema della maternità, che personalmente non avevo mai sentito trattare in questo modo.

“Jada

Capisco benissimo la critica di Nadeesha e vedo il rischio di feticizzazione in tanti casi, però io credo che essendo così la situazione – in assenza dagli eventi mainstream delle donne, tanto più se straniera – il fatto di avere una piattaforma e la possibilità di creare noi degli eventi, di chiamare le persone che conosciamo, di mostrare alla società quello che siamo diventate dopo tutti questi anni, secondo me è un'occasione molto preziosa. Quindi, sì è vero: è un punto negativo però, nel contesto in cui siamo, avere la possibilità di farlo in maniera trasversale tra tutte le culture, lavorando su tematiche su cui si confrontano persone di diverse comunità è un grosso punto di forza. Un'attenzione che la comunità cinese non ha mai avuto è quella di guardarsi intorno, è molto autoreferenziale: o cinesi o italiani. Questo palinsesto è stata per me un'occasione per allargare gli orizzonti e ritornare un po' a quell'attivismo della Rete G2 di cui parlavano Kibra e Randa, con cui mi sono incrociata nel lontano 2005/6. La possibilità di chiamare le donne che noi consideriamo importanti è stata per me un'occasione di grandissima crescita personale perché il tema donne è entrato nella mia vita solo da pochi anni.

Un punto di criticità, ma questo vale un po' per

tutti gli eventi del mondo della cultura, è la promozione. È vero che noi spingevamo, ma non essendoci qualcuno che si occupa solo del lavoro di promozione, purtroppo si rischia di essere visti poco e quindi, nonostante la fatica e il nostro impegno, di essere di nuovo autoreferenziali. Però la pandemia ci ha permesso di allargare il giro con tutte le dirette che abbiamo fatto, ma ne parliamo meglio dopo...

“Randa

Anche se per me è stato difficile esserci fisicamente, quando sono venuta all'inaugurazione sono rimasta folgorata e mi sono sentita veramente orgogliosa di fare parte nel mio piccolo di questa iniziativa. Il giorno dopo c'era una carica meravigliosa, le persone che avevano partecipato erano super entusiaste perché la “cabina di regia” è risultata davvero come un *asset* ed erano tutti curiosi del palinsesto... Quindi è stato molto deludente partire con il botto e poi fermarsi, come scontrandosi contro una porta di vetro [ride].

Ma la cosa più importante, sin dall'inizio, è stata il fatto di essere coinvolte attivamente, di avere potere decisionale, di autorappresentarsi e di essere nelle stanze dove si dà un *input*, dove si decide, dove ci si scambiano i punti di vista. Non a caso, è stata chiamata “cabina di regia”. Il fatto che la regia fosse affidata in prima persona a donne giovani, ognuna con un'esperienza ricchissima, ma diversa dalle altre, era un punto di forza. Magari con alcune ci siamo incontrate ad un certo punto dei nostri percorsi e poi, ora che le strade si sono rincrociate, siamo più protagoniste di prima. Il fatto di essere al MuDEC, o per me anche l'essere parte del Comitato scientifico de “I talenti delle donne”, sono posizioni importanti in cui non puoi cambiare tutto, però puoi dire la tua e ha un peso, ha un valore, può influenzare in qualche modo le decisioni finali. Secondo me è importantissimo.

Sono d'accordo con Nadeesha sull'aspetto contingenziale, sul rischio che ci sia l'evento che poi si conclude e non si sa se questa cosa continua trasversalmente e nella vita di tutti i giorni.

Mi stupisco del fatto che alcuni temi sono sempre gli stessi di cui parlavamo come “Yalla Italia” quando ero attiva a Milano: amori interculturali, il velo, la legge per la cittadinanza... Sono temi per cui facciamo campagne da molti anni. Questo mi dispiace, perché vuol dire che non sono ancora risolti, purtroppo.

“Ana

Anche io penso che la promozione sia stato uno degli aspetti più deboli del palinsesto e che il rischio sia quello dell'autoreferenzialità, come diceva prima Jada.

L'esperienza con *La Città delle donne* è stata per me l'occasione per lavorare direttamente con le nuove generazioni – voi, ragazze straordinarie – e di ascoltare come la pensate. Lavorare con voi è stata una rivelazione e fonte di nuove conoscenze, di nuove competenze e di nuovi sguardi sulla città. E, soprattutto, ha consentito la possibilità di creare reti sul territorio con altre associazioni, gruppi culturali e comunità.

Abbiamo avuto l'appoggio dell'Ufficio Reti e delle istituzioni comunali, che ci hanno molto sostenuto come associazioni appartenenti alle comunità internazionali. All'inaugurazione ci sono state presenze di rilievo come l'Assessore Del Corno, la delegata alle Pari Opportunità di Genere Daria Colombo, la consigliera Diana De Marchi... Questo interessamento è stato segnalato positivamente da tutte le persone presenti. E, soprattutto, questo evento è stato realizzato al MuDEC: il nostro luogo, la sede fisica delle nostre comunità.

Oltre all'aspetto promozionale, è importante per i nostri prossimi progetti accrescere ulteriormente la collaborazione con altre Istituzioni, come già abbiamo fatto con l'Università, il Fai, con il Museo delle Gallerie d'Italia per creare reti istituzionali più forti.

“Kibra

Questa esperienza, confrontarmi con la “cabina di regia” e con l'Ufficio Reti, mi ha aiutata a fare mentalmente un punto della situazione. La cosa preponderante però è il MuDEC. Come diceva Ana, anche io ho sempre pensato avesse il grandissimo potenziale di farci da casa; però farci da casa lo dico da milanese, eh. Perché tutte le grandi metropoli hanno un luogo in cui dicono a loro stesse: siamo coscienti di essere in un mondo, siamo qui a Parigi, in un Paese che si chiama Francia, dopodiché siamo un puntino in mezzo al mondo... Sarebbe bello che anche Milano esercitasse questa consapevolezza.

Io spero che poi le associazioni dal basso abbiano sempre più spazio all'interno di questa casa. È interessantissima la mostra permanente, sono sicuramente interessanti le produzioni del Sole 24ore, se però le attività che vengono realizzate fossero sempre più frutto di domande dal basso, come fa l'Ufficio Reti, secondo me sarebbe un bell'esercizio. Ecco, non credo che sia un punto di arrivo, è più un esercizio che bisogna fare costantemente.

4. EMERGENZA COVID-19

“Jada

La Jada mamma l'ha vissuta malissimo: dover lavorare otto ore al giorno, dovendo produrre dei risultati in pandemia, con l'angoscia che abbiamo vissuto tutti noi e il senso di colpa di avere un bambino chiuso in casa in 35/40 metri quadrati. Questo mi è pesato tantissimo e mi ha fatto capire quanto le disuguaglianze sociali possono influire sulla vita. Non tanto sulla mia che sono adulta, ma soprattutto su quella di mio figlio. Faccio un piccolo inciso, durante questa pandemia Lidia Manzo ha fatto una ricerca sulle mamme e le famiglie che hanno affrontato questo periodo, abbiamo partecipato in tante e ci tengo a segnalarvela⁵.

Sul versante lavorativo, ha accelerato processi e dinamiche in corso, come lo smart working, il lavorare per obiettivi, la digitalizzazione. Quello che fino a ieri sembrava impossibile, tipo avere il collegamento da casa al *server* del lavoro, adesso è la base. Anche sul lavoro il Covid ha acuito le disuguaglianze in modo pesantissimo. Io l'ho vissuta malissimo, di nuovo [ride]. Più in generale, ci sono state grandi opportunità e scoperte: abbiamo fatto un sacco di cose, abbiamo organizzato eventi molto belli. La contropartita è che il sistema lavorativo non è pronto, che non ci sono le pari opportunità, mai, e che chi è povero rimane povero. Questa è la mia personale amarezza.

Per quanto riguarda il palinsesto: siamo riuscite a reagire all'emergenza molto, molto bene. Abbiamo fatto un sacco di dirette, abbiamo promosso tantissimo, abbiamo imparato molto e ci ha permesso di riflettere meglio sui temi. Io credo che potevamo anche fermarci qui.

“Nadeesha

Se non ci fosse stata la pandemia non avremmo fatto questi eventi online e questo ci avrebbe precluso una grossa e importante fetta di pubblico che sono i ragazzi più giovani. Nell'evento che abbiamo fatto al MuDEC, l'età media era alta e quindi questo è un dato positivo.

Per quanto mi riguarda è stato un periodo intenso, che io non ho vissuto in modo negativo, anzi. Per me è stato un periodo proficuo, pieno di lavoro – per fortuna – e di creatività.

Le due dirette che ho fatto sui canali social mi hanno permesso di superare la mia paura di interfacciarmi con altre persone dall'altra parte dello schermo e sono molto piaciute. Un po' di ragazze – erano soprattutto ragazze, uso il

5. Lidia Katia C. Manzo e Alessandra Minello, “Mothers, childcare duties, and remote working under COVID-19 lockdown in Italy: Cultivating communities of care” in «Dialogues in Human Geography», Volume 10, Issue 2, July 2020, SAGE, New York, pp. 120-123.

femminile per questo – mi hanno scritto perché erano interessate; una di loro ha intervistato Lidia Manzo, per un suo progetto sulle coppie miste. È stato super interessante in questo senso.

Per il palinsesto mi ha dato forse un po' di respiro il coronavirus, perché mi ha permesso di rifletterci meglio e di capire le tematiche più a fondo, anche grazie alle dirette, e di approfondire la conoscenza come è successo con Lidia Manzo, per esempio, con cui si è creato quel rapporto che io cerco con le persone che andranno a parlare quando organizzo degli eventi. E questo mi ha fatto piacere.

È stato un periodo che ho vissuto bene, il *lockdown*. Senza troppa ansia, come magari è successo ad altri. Per me è stato difficile poi riprendere la vita "normale", o quasi normale, che c'è adesso. Anche se apparentemente non è cambiato nulla perché lavoro sempre da casa.

“Kibra

Mi sembra molto interessante quello che hanno detto Jada e Nadeesha. Penso che sicuramente l'esperienza delle dirette sia stata una grandissima novità.

Il Covid mi ha fatto tanto riflettere. Per me è stato un momento per fermarsi e per riflettere. Su qualsiasi cosa, anche pensieri molto esistenziali. E perciò, accanto ovviamente al dolore per tutta la sofferenza che ha portato questa pandemia, se devo pensare alla mia esperienza personale è stato un buon momento.

Rispetto al palinsesto, io mi sento ancora come in un decollo molto lungo [ride].

“Ana

Io sono certamente la persona meno tecnologica di tutte e, grazie a dio, mi sono mantenuta abbastanza "vergine". Continuo a preferire il rapporto umano, quello vero, legato ai corpi, e non posso fare diversamente [ride]. Non ho mai dato molto valore a Facebook e ai social, ma durante il periodo della quarantena ho dovuto usarli e quindi ho cominciato a dargli più importanza, anche vedendo quello che grazie a questi mezzi abbiamo potuto fare noi e quanto sia stato d'impatto. Dal punto di vista del palinsesto, il Covid ci ha dato la possibilità di approfondire le situazioni, le problematiche, le persone... Se non avessimo fatto queste dirette, se non avessimo avuto questo tempo della quarantena, non avremmo potuto farlo.

Oggi sto vedendo la tecnologia con altro sguardo, anche rispetto al suo utilizzo nel contesto artistico. Fino a poco tempo fa, nessuno avrebbe

mai immaginato che il direttore di un Museo o della Biennale o delle più importanti fiere d'arte si sarebbe "trovato" a parlare con un giornalista o un blogger online, cose che invece sono successe quotidianamente. Internet non sostituisce, assolutamente no, però può integrare quello che facciamo dal vivo.

Dal punto di vista della mia vita personale – sempre chiedendo scusa a tutte le vittime che hanno sofferto da vicino questa pandemia – sono quasi contenta di questa pausa Covid, avrei bisogno di quattro Covid!

Mi sono potuta fermare, perché e quando tutti si sono fermati. Perché non è che tu ti possa fermare se la vita continua... Ho avuto il tempo di fermarmi, di ragionare, di creare, di scrivere poesie, di dare più tempo a me stessa, che non ho mai tempo perché devo sempre correre dietro al lavoro.

Sono d'accordo con Jada sulle disuguaglianze sociali, che il povero rimane povero. Però, credo che il Covid ci abbia messo nella condizione di doverci reinventare. Bisogna pensare che si può sempre andare avanti, cercare nuove soluzioni e che si possono anche trovare. Purtroppo, il velo della morte esiste ed è parte della vita. Infatti, in questa pandemia sia il povero che il ricco si sono ammalati e sono morti. Il messaggio è che non bisogna mai smettere di lottare e di credere che quello che vogliamo si possa realizzare.

“Jada

Davanti alla morte e alla malattia siamo tutti uguali, è vero. Ma davanti alle istituzioni, dentro alla società non lo siamo. Purtroppo il Covid ci ha fatto sbattere il naso contro questo.

Io non ho smesso di sperare per me, per me personalmente sto creando altre strade. La mia non è una disillusione personale, è una disillusione sulle istituzioni e sulla società.

“Ana

Noi abbiamo lottato sempre. Noi donne, tanto più se straniere, la precarietà e la disuguaglianza sono anni che le viviamo. Questo Covid ci fa un baffo! Abbiamo già le armi e le spalle grosse per affrontarlo.

“Randa

A livello personale il Covid è stato anche per me un importantissimo momento di riflessione. Sarebbe stato bellissimo se fosse avvenuto senza Covid, con un'altra emergenza, che non mietesse tutte queste vittime. Però è vero che si è trattato di un momento

storico in cui siamo stati tutti costretti a fermarci e a riflettere su tante cose. Io personalmente ho capito quanto sia importante tornare alle origini, alla famiglia, il mio legame con l'Italia. Non ho mai sentito così spesso la mia famiglia, le mie amiche. Ho proprio creato più legami, anche rapporti di lavoro con persone in Italia, ho seguito di più i fatti italiani. Quindi è proprio per me un richiamo alle origini. Il Covid, stranamente, mi ha fatto sentire di essere lontanissima, ma nello stesso momento – proprio perché così lontana – vicinissima, perché ci tenevo così tanto ad esserci. Il fatto di non poter viaggiare, di non poter venire, di essere bloccata... Mi ha aiutata a fare il punto nella mia vita e a capire cosa è veramente importante.

Mi ha stupito quanto velocemente ci siamo adattati al nuovo stile di vita, anche sul lavoro. A Londra ci sono un sacco di discussioni adesso su come alleggerire il modo in cui lavoriamo. È un punto di non ritorno il Covid, secondo me. Il lavoro sarà probabilmente più agile, cercheremo di inquinare meno la città, di utilizzare meno i mezzi di trasporto, chi può lavorare da casa lo farà sicuramente. Tantissime aziende stanno già implementando dei test per vedere se questa cosa può funzionare. Quindi, secondo me, ha avuto tanti effetti positivi.

Dal punto di vista del nostro palinsesto, ho seguito con interesse il confronto tra Jada, che diceva che è stato bello fare gli incontri virtualmente e che potremmo anche fermarci qui e Ana, che rispondeva che niente può sostituire l'impatto dell'incontrarsi per davvero e toccarsi. Secondo me, entrambe le cose sono importantissime. Però è vero che l'Italia e Milano possono aggiornarsi con questa occasione. Succede già tantissimo il fatto di fare cultura virtualmente e forse noi siamo un po' indietro. Quindi questo è un modo di adattarsi a nuovi strumenti, nuove modalità, nuovi linguaggi. Anche in maniera critica, perché anche secondo me è più difficile approfondire in maniera viscerale se non c'è la presenza fisica. Non si può sostituire l'incontro fisico, però si possono imparare questi strumenti per migliorare la proposta culturale. Sono approcci complementari, che non si escludono a vicenda.

Per concludere, vorrei raccontare un ultimo aneddoto. Mi hanno chiesto come membro del Comitato scientifico di intervistare per la web radio del Comune di Milano una delle protagoniste dell'Estate Sforzesca.

Sono stata fortunatissima perché avevo scelto la data in relazione a quando ero a Milano e mi è

capitata un'attrice e fondatrice di una compagnia teatrale, Elisabetta Vergani, con il suo spettacolo: "Lucrezia e le altre". Uno spettacolo meraviglioso che parla del primo #metoo della storia e racconta la storia di Lucrezia, una matrona romana violentata da Tarquinio il Superbo che, per prima, ha parlato.

Il teatro è un mondo in cui già è difficilissimo avere finanziamenti e con il Covid ancora di più. Questo evento all'Estate Sforzesca sarebbe stata la prima volta che si tornava in scena dopo il Covid e quindi Elisabetta era emozionatissima, come fosse la sua prima volta sul palco.

Durante la trasmissione abbiamo parlato di Covid, di cultura e di violenza di genere. Dati Onu dicono che durante il Covid e il *lockdown* la violenza domestica, soprattutto sulle donne, è aumentata in tutti i 193 paesi delle Nazioni Unite, trasversalmente. Non è una questione di religione o di tipo di regime politico, ma di cultura ed è una sfida sociale pazzesca.

Abbiamo parlato tantissimo di quanto la cultura possa affrontare questi temi apertamente e creare un ponte tra donne e uomini. Elisabetta diceva: "nel mio spettacolo non odio gli uomini, però dobbiamo iniziare questo dialogo". È stato molto intenso perché mi sono resa conto che ci sono dei temi e degli eventi bellissimi che fanno parte della proposta culturale di Milano, che purtroppo per colpa del Covid non si potranno svolgere, o per cui mancheranno i fondi... Eppure – vedi il circolo vizioso? – proprio per il Covid, è più importante che mai che la cultura abbia gli strumenti per continuare ad esprimersi, ad arrivare in tutti gli spazi, andare nelle scuole. Questa intervista è stata per me importantissima per fare il punto della situazione e capire quanto sia importante tanto l'aver donne nella "cabina di regia", quanto l'aver spettacoli ed eventi che parlano di queste tematiche.

Boris Johnson ha stanziato non so quanti milioni di sterline per fondi emergenziali post-Covid per la cultura⁶. Io non so se questo stia succedendo in Italia, però spero che succeda. In una città come Milano, se si fermasse proprio ora che serve ancora di più sarebbe un gran peccato.

Una delle cose positive del Covid è che ci ha costretti a fare i conti con alcune lacune. Ci ha costretti in casa, però non ha inficiato il nostro pensiero, il nostro bisogno di cultura e di trovare modi per veicolarla. Bisogna diventare più creativi, per forza di cose.

6. Il 5 luglio 2020 Boris Johnson ha dichiarato di voler stanziare 1,5 miliardi di sterline per sostenere il settore artistico del Regno Unito, una somma definita "sorprendentemente ambiziosa" destinata a musei, gallerie, teatri e locali musicali.



**STORIE DI ORDINARIA
EMERGENZA.
CORPI E ANTICORPI
DURANTE IL COVID-19**

CRONACHE MARZIANE

Mayra Landaverde

(dal blog <https://mayralandaverde.wordpress.com>)

16 marzo (giorno 5, 6 e magari anche 7)

I giorni scorsi non ho scritto niente perché non avevo proprio voglia. Avevo solo un mal di testa come non ne avevo mai avuti.

In questi giorni stiamo cercando di continuare a fare una vita il più possibile normale, così questo venerdì abbiamo deciso di ordinare una pizza, come tutti i venerdì.

I ristoranti continuano a lavorare, anche se esclusivamente con il servizio a domicilio. Il ragazzo che ci ha portato la pizza sembrava un astronauta, con il casco integrale da moto che prima se lo levava ma adesso no, i guanti, la mascherina e un sacchetto per metterci i soldi per evitare il contatto diretto. Mio marito è sceso con la mascherina e i guanti.

Ci siamo mangiati la pizza con gusto, ma ci è rimasta in bocca una sensazione strana. Stiamo cercando di evitare in ogni modo qualsiasi tipo di contatto.

Per strada ci allontaniamo se vediamo qualcuno che si avvicina, nella fila del supermercato siamo tutti a più di un metro. Gli autobus sono vuoti. I parchi li hanno chiusi, per scendere nel cortile del condominio facciamo i turni. Il mio miglior amico è venuto a casa nostra a prendere una cosa che gli serviva urgentemente, io gliel'ho lasciata davanti alla porta, i bambini mi hanno domandato perché lo zio non era entrato a giocare con loro, e io quasi scoppio a piangere.

Mia figlia non la smette mai di dirmi "scuola mamma?" Mio figlio si fa venire le vertigini.

L'isolamento è bello pesante e ci sta già colpendo duro nell'anima. Mai, dico mai ci saremmo immaginati di vivere una cosa del genere. Oggi in Italia i contagi sono già 24.747 e i morti sono 1800.

Da qualche giorno si stanno organizzando diversi flash mob per farci coraggio tra noi, e anche se la mia straforte personalità da Grinch tende a farmi vedere tutto ciò come una bambinata, adesso mi è perfino sembrato bello vedere la gente che fa casino dai balconi.

Per non dimenticarmi che sono una mamma, ho pensato di approfittare di questo tempo di prigionia per abituare mia figlia a fare a meno del

pannolino, e la cosa procede bene, tranne per il fatto che non avevamo mutandine e non possiamo andare a comprarle. E ti pareva: quando mai ci riesce qualcosa... Lei va in giro tutta contenta senza mutandine. E dato che le brutte notizie arrivano sempre in coppia, sabato si è guastata la cucina elettrica, che se eravamo in Messico la sistemavamo con un po' di nastro isolante e via, ma abbiamo dovuto chiamare un elettricista, che è arrivato con il suo vestitino da astronauta anche lui, e noi tutti chiusi in camera da letto vedi mai che ci attaccasse qualcosa. Non solo ci ha riparato la cucina, ma non ci ha chiesto nemmeno un centesimo, perché siamo tutti in emergenza, ha detto. Che gesto meraviglioso di solidarietà. Quasi scoppio a piangere di nuovo.

Come dice una mia amica, "questo lockdown è come avere le mestruazioni tutti i giorni, piango, mangio, mi incazzo, e rieccomi a piangere un'altra volta".

16 giugno

Ora che siamo a metà giugno e ho una collezione di mascherine in tnt, cotone, pelle, chirurgiche, ffp2, ffp123 stella, e l'alcol lo continuo a cercare ma sotto forma di vodka, mi guardo indietro e penso quanto i figli siano stati bravi e quanto io sia sul bordo del precipizio della depressione post pandemica.

Mi trovo in uno stato mentale liquido come dice Bauman, nel senso che ho il cervello fatto pappa. Mi chiedo e rifletto sulle cose veramente importanti della vita: *Ma Conte, era già figo prima oppure soffro della Sindrome di Stoccolma?*

Abbiamo finito l'anno scolastico e ci siamo salutati bimbi e maestre attraverso uno schermo e mentre io piangevo dalla gioia di non avere più a che fare con la DaD, mi rendevo conto come mio figlio era felicissimo di aver concluso la prima elementare. Che forse questa sarà la generazione di fanciulli che mai hanno imparato a leggere e scrivere, ma eravamo contenti lo stesso. Dopo tutti questi mesi dire che sono maledettamente stanca fisicamente, moralmente e perfino politicamente sarebbe un eufemismo.

Le mie ricerche su Google sono: *abbandonare i propri figli è ancora reato? Come lasciare i tuoi*



bambini senza avere problemi legali, Ci sarà un Decreto legge che dia prosecco gratuito a tutte le mamme? Alexa, cercami l'indirizzo della ministra Azzolina! Ho un grande bisogno di una vera vacanza e meno male che il Governo ha pensato di istituire un Bonus vacanze, peccato però che la metà della popolazione del paese abbia già consumato le ferie nel periodo di lockdown soprattutto le donne che hanno mollato il lavoro per poter accudire non solo i figli ma tutto ciò che riguarda le faccende domestiche. Gli uomini guadagnano ancora nel 2020 di più delle donne e senza scuole e coi nonni fuori gioco si doveva scegliere: chi porta più soldi a casa rimane al lavoro. Così a maggio quando finalmente tanti hanno potuto ritornare al lavoro erano quasi solamente uomini e intanto le suffragette si rivoltavano nelle loro tombe.

Questa pandemia mi ha sputato in faccia quante simpatiche sfortune ho accumulato nei miei 35 anni, sono nata donna in un paese schifosamente maschilista e pericoloso, sono poi diventata una migrante in un paese maschilista uguale ma in un'altra lingua. Sono madre, ho la pelle scura e la peggiore di tutte: sono comunista. Mi mancava solo tifare la Juve...

Ora che ci siamo *scadregati* tutti, che non usciamo

più in pigiama e che Milano bolle di attività, e bolle anche letteralmente con l'inesorabile arrivo dell'estate, vedo con tristezza e disperazione che i bambini e le donne hanno pagato caro, carissimo questo periodo sfortunato. Quasi come le migliaia di vittime di questo virus stupido e di un sistema sanitario che ha dato il peggio di sé a spese di tutte e tutti noi, e infatti l'assessore alla sanità della Lombardia, che non la chiamano "sanità" ma "welfare", ha appena detto che bisogna ringraziare gli ospedali privati che "hanno aperto le loro stanze lussuose a pazienti ordinari", e vorrei anche vedere che non le avessero aperte, se siamo stati noi ordinari che abbiamo pagato anche quelle.

TRA VOLONTARIATO E CULTURA DEL TÈ

Wu Di

Sono nata e cresciuta ad Anhui, in Cina, in una delle zone più famose per la cultura del tè. Fin da piccola sono stata abituata a preparare il tè per gli ospiti della famiglia. La prima cosa che ho imparato è avere rispetto per le cose che consumiamo e per la presenza degli altri. Questo è il piccolo insegnamento che ho portato con me nel mio bagaglio.

Dopo essermi laureata presso l'accademia del dramma a Pechino mi sono trasferita a Roma per continuare gli studi. Vivo in Italia da dieci anni e ho sempre ammirato la vitalità, l'entusiasmo e l'umorismo degli italiani. Avevo molta curiosità su tutto, però nei primi anni mi sentivo sempre un po' spaesata. Non avevo un legame forte con questo paese.

Ogni tanto facevo provare il tè cinese ai miei amici italiani. Piano piano ho iniziato a riscoprire la parte più antica e affascinante della mia cultura originale. Nel 2014 a Roma ho organizzato il mio primo 'incontro del tè' (in cinese 茶会 cha hui) aperto al pubblico. Condividere il tè è stata sempre un'esperienza naturale e piacevole, un linguaggio di mediazione tra la Cina e l'Italia. Definirei l'arte del tè cinese come una pratica di convivialità.

Nella primavera del 2020 ho passato il *lockdown* in una Milano deserta. In quel periodo la città non si è completamente fermata: c'erano le persone che lavoravano per mandare avanti la società e aiutare coloro che avevano più bisogno. Mi sono unita a volontari di diverse origini. Da metà di marzo fino a maggio ho lavorato soprattutto nel quartiere dove vivo, distribuendo mascherine e cibo, facendo la spesa per gli anziani e portando ascolto alle famiglie. Questa esperienza è stata determinante per me e mi ha fatto conoscere l'Italia da un nuovo punto di vista. Il mondo è imperfetto e sofferente, come noi umani: il primo passo per migliorarsi e migliorare è conoscere la parte più reale di sé e affrontarla senza aver paura.

Conoscere le persone durante la quarantena mi ha permesso di non vivere nella più completa segregazione. Ogni volta che le persone mi ringraziavano, volevo anch'io rispondere con un "grazie". Certo, dalla mia parte riuscivo a dare un

aiuto minuscolo, ma dall'altra mi è stata donata una grande fiducia. Perché la cosa più difficile da superare è sempre la diffidenza, e l'indifferenza. Penso che aiutare non significhi solo "dare": conta di più il come si dà, con quale intenzione, con quale tipo di parole e gesto, con quale tono e sguardo. La condivisione, se è sincera, aiuta chi riceve e chi dà. Sono una straniera, però la maggior parte delle persone che ho incontrato mi hanno risposto positivamente. Mi sono detta: che bello, questa terra mi vuole.

In passato anch'io sono stata una paziente e in Italia ho ricevuto le migliori cure: per questo mi sento riconoscente verso questo paese. Anche attraverso la malattia è utile seguire le parole di un mio maestro: studiare la propria sofferenza e utilizzare la propria sensibilità per servire gli altri: così ti riprenderai integralmente. È stato proprio durante la malattia che il rapporto tra me e il tè è cominciato a evolvere. È diventato un mezzo per accompagnare le persone verso la pace interiore. Mi piace sapere che posso far incontrare un momento di pace nella vita quotidiana delle persone.

A volte mi chiedono cosa è l'arte del tè. Niente di speciale: basta trovare uno spazio adatto e un momento giusto, preparare un buon tè con tutta l'attenzione e poi servirlo agli ospiti con autentico rispetto. Alla fine si tratta di una pratica di azioni semplici, ma non necessariamente facili. Coordinare tutte le energie del presente per creare un momento armonico e pacifico tra le persone: per me l'arte del tè non è un simbolo culturale o una performance esotica. È una forma d'arte sociale creata attraverso degli incontri conviviali. Nella pratica di questa arte iniziamo ad osservare noi stessi, per avere un corpo sensibile e una mente vigile, per poi raggiungere una consapevolezza superiore. Potremo immaginare che la società in cui viviamo sia come un corpo organico. Di solito quello che riusciamo a sentire è sempre parziale. Spesso siamo abituati ad usare molto il cervello e la bocca e trascuriamo il resto. Ma la saggezza si trova in ogni parte del nostro corpo. La stessa cosa per la società: ci rendiamo conto di chi siamo solo quando appaiono problemi gravi come il coronavirus. Se avessimo prestato attenzione a ciò che già rivelava la parte scomoda, bloccata, o

intirizzita avremmo potuto prestare più attenzione e cura, evitando il trauma più grave.

Come facciamo per creare una buona società per tutti? Questo è un grande tema, un lungo cammino, dove la meta è sempre irraggiungibile. Ma sappiamo che ogni piccolo gesto che facciamo va in quella direzione. Prima di tutto, iniziamo ad ascoltare noi stessi e l'ambiente in cui viviamo ogni

giorno. Praticare la nostra sensibilità verso gli altri attraverso le azioni quotidiane, in ogni rapporto che abbiamo con gli altri e la natura, è un allenamento infinito. A volte, percepire una cosa che prima non notavamo è già un passo importante. Come quello che mi hanno insegnato il lavoro di volontariato e il tè.

TUTTO IL MONDO, IN UNA CITTÀ

A cura di Elena Muscarella e Migrantour

"Stare a casa sembra una cosa normale, la vita scorre come tutti i giorni da quando siamo in quarantena. Un vocabolo che sembra antico ma che è diventato contemporaneo. Quando raccontavo degli appestati in Porta Venezia mi sembrava di raccontare una storia così lontana da noi, 500 anni, invece la situazione non sembra più così lontana. Le prime due settimane sono state vissute al rallentatore: prima non si va più al lavoro e i tempi si dimezzano, dopo, quando ci chiedono di restare a casa e di evitare di uscire è proprio il momento in cui arriva la quiete."

Emma Herrera,
Accompagnatrice Interculturale Migrantour
Milano, Bolivia

Nato nel 2009 a Torino da un'idea di Viaggi Solidali - cooperativa di turismo responsabile - ed attivo anche a Milano, Migrantour è oggi una rete europea di 17 città e 5 paesi dell'Unione Europea unite dall'obiettivo di costruire nuove narrazioni delle migrazioni e delle diversità culturali (<http://www.migrantour.org/>). Le città della rete Migrantour propongono passeggiate urbane interculturali, una forma di turismo responsabile a kilometro zero, che vede come protagoniste/i concittadine/i provenienti anche da mondi lontani. Le passeggiate nascono dalla necessità di riconoscere il contributo culturale portato dai migranti nelle città promuovendo il diritto di auto-rappresentazione che i cittadini di origine migrante hanno nel narrare le proprie storie e il proprio punto di vista rispetto alla società in cui vivono. A Milano le protagoniste Mariela Lara, Wu Di, Ethiopia Dinku, Emma Herrera, Dayana Contreras accompagnano il pubblico a scoprire

il tessuto urbano di tre zone della città (Via Padova, Via Paolo Sarpi, Porta Venezia) con occhi nuovi, aprendo finestre su storie spesso poco note o visibili. Le narrazioni aiutano a tessere relazioni tra persone facilitando l'esplorazione della dimensione interculturale delle città in cui viviamo e a costruire ponti tra luoghi lontani. In città sempre più plurali, il patrimonio culturale materiale ed immateriale è custodito e stratificato in una molteplicità di voci e racconti che contribuiscono a ridefinirne le identità. Partendo da questi presupposti, Migrantour ha sempre cercato di raccontare la città che cambia a partire dall'incontro reale tra persone, ma come farlo durante l'emergenza Covid-19? Come continuare a restituire il senso che sta alla base di Migrantour, le narrazioni che lo caratterizzano, la ricchezza e il valore che un contesto multiculturale attribuisce alla collettività? Video delle accompagnatrici e accompagnatori interculturali Migrantour, disponibili online e raccolti con l'hashtag #ilmundoacasamia, hanno raccontato e illustrato per tre mesi le abitudini alimentari, i riti religiosi e le tradizioni orali di oltre 30 paesi del mondo, attraverso le voci dei loro diretti rappresentanti. Il desiderio di continuare a incontrarsi quando è difficile se non proibito, rafforza il dialogo con il Teatro degli Incontri. Il gruppo partecipa alla raccolta di memorie di questo periodo straordinario collaborando al progetto "Finestre degli incontri" (<https://www.finestredeglincontri.it/>).

La sera, dopocena, ci si ritrova su Zoom per condividere stati d'animo, riflessioni, suggestioni, pensieri ed immagini sul presente e sul futuro. I racconti delle accompagnatrici Migrantour restituiscono le molteplici e diverse declinazioni che ha assunto la dimensione della cura delle



relazioni durante l'emergenza. Nell'isolamento si scoprono nuove abitudini, come racconta Ethiopia Dinku: "Sono passate ormai più di 3 settimane da quando ho iniziato la mia quarantena. All'inizio solo il pensiero mi faceva paura ma col tempo mi ci sono abituata. Vado avanti perché mi convinco che quello che stiamo vivendo è solo temporaneo e non durerà per sempre. A volte cerco di vedere il lato positivo di questa situazione, perché un suo lato positivo ce l'ha. Da tempo non sopportavo più la vita caotica e frenetica di questo mondo, la gente che corre ovunque, i treni affollati, il traffico e i tanti rumori per la strada, quindi il fatto che il mondo si sia fermato per un attimo penso che faccia del bene a noi e anche alla natura stessa; a me questo silenzio fuori trasmette un senso di tranquillità e pace interiore". La tecnologia permette di tenere aperte finestre con luoghi lontani: "Il telefono e il PC sono due oggetti a cui mi sento molto legata in questo periodo. Faccio delle lunghe telefonate alle mie sorelle e agli amici. Parlo spesso con mia cugina che vive in America, e dopo 15 anni avevamo pianificato finalmente di vederci quest'estate in Italia; quanto mi dispiace che questo non sia possibile ora! Le mie sorelle che vivono giù ad Addis Abeba mi aggiornano sulla situazione in Etiopia: per ora sono pochi i casi confermati, ma anche lì tutto è chiuso. L'altra sera mi ha fatto piacere sentire mia zia da Oslo, che non sentivo da molto tempo, lei era preoccupata per me e per la situazione in Italia".

Ethiopia Dinku, Eritrea

La lontananza dal paese di origine in un periodo di emergenza può portare alla riscoperta di saperi tradizionali, come racconta Mariela: "Nei primi giorni, oltre al piacere di portare a spasso Snoopy (il mio cagnolino), la cosa più produttiva

a cui mi sono dedicata è stata la preparazione di tisane aromatiche, succhi e cibi con ingredienti che potessero migliorare la salute. Quindi zenzero, curcuma, aglio, cipolla, ravanelli, limoni, arance, mandarini, miele, aceto, boldo, guayusa, camomilla, rosmarino, unghia di gatto e sangue di drago sono diventati gli elementi gastronomici più utilizzati in questo periodo. Gran parte del mio tempo è stato dedicato alla lettura delle proprietà delle piante alla ricerca specialmente di quelle che avevo a casa e che potrebbero servire a rafforzare il sistema immunitario e respiratorio. Unghia di gatto e sangue di drago potrebbero suonare più come parole magiche che come un rimedio naturale e quindi, per essere chiara, vi devo raccontare che queste sono due piante che, insieme alla guayusa, crescono nella regione amazzonica del mio paese di origine (Ecuador) e che hanno poteri curativi per diversi disturbi, inclusi problemi respiratori, e poi sono anche antibatterici e antivirali. Tra letture e letture ho potuto scoprire alcune cose in più sulle mie origini e da questo ho notato che mi appassiona conoscere di più sulle proprietà curative delle piante. Beh, oltre a questo, ne ho avuto di tempo per leggere alcuni libri, partecipare a corsi o webinar relativi al turismo, cercare alcune ricette per cucinare, ho sistemato alcune cose in casa e ho comunicato di più con la mia famiglia, sia con quelli con cui convivo e con quelli che sono dall'altra parte dell'oceano; con gli amici via chat le conversazioni sono diventate molto più profonde. E ad essere onesta, in questo periodo a volte breve e talvolta lungo, in un certo senso devo ringraziare questi improvvisi cambiamenti che mi stanno facendo capire quanto ero isolata in realtà prima di iniziare la quarantena".

Mariela Lara, Ecuador

L'essere "ponte" tra mondi e visioni emerge nel racconto di Wu Di, che ha accompagnato l'ultima passeggiata Migrantour in Paolo Sarpi il 23 Febbraio 2020, prima dell'inizio del *lockdown*.

"Mi chiamo Wu Di, e vivo in Italia da dieci anni. Ho passato dei bellissimi momenti da studentessa universitaria a Roma, negli ultimi anni ho fatto la spola tra Cina e Italia. All'inizio, l'Italia era per me un caleidoscopio magico: ho scoperto tante cose che mi hanno fatto brillare gli occhi, ma essendo una figlia unica, con i genitori in Cina, non ho mai pensato di rimanere in questa terra. Però ho incontrato un ragazzo: il suo sorriso era come il sole del mediterraneo. Quel ragazzo è poi diventato mio marito e l'Italia ha smesso di essere un alloggio temporaneo ed è diventata la mia seconda patria. Ma per tanto tempo ho sentito di non avere radici da nessuna parte, né in Cina né in Italia. Poi un giorno ho scoperto di avere una patologia grave e ho dovuto fermare la vita vagabonda e iniziare una cura lunga e dura. In quel momento la penisola mi ha accolta con le braccia aperte. Mi sono fidata completamente, ancora non so spiegare il perché. Tutte le persone che mi hanno aiutato, nel percorso curativo, hanno lasciato tante belle tracce nella mia vita. Con tutto il loro incoraggiamento ho preso la forza per ricominciare a vivere. A gennaio del 2020 è scoppiata la pandemia in Cina, c'erano ancora pochi casi e la prima cosa che mi hanno detto i miei è stata di non tornare in Cina per il Capodanno cinese... Ho dovuto anche rinunciare al viaggio di Pasqua. Le notizie che sono arrivate da Wuhan ci hanno fatto capire che la situazione era grave. Passavo ogni giornata con la preoccupazione per i genitori e gli amici di oltre oceano. Con degli amici cinesi abbiamo anche cercato di fare una donazione di mascherine in Cina. Nessuno sapeva che il virus in realtà era già entrato in Italia. Si è diffuso velocemente e alla fine ci siamo trovati chiusi a casa, come i cinesi alcuni mesi prima. [...] Come la maggiore parte delle persone della grande città, la nostra vita si svolge tra il lavoro e la famiglia o i locali e i social, senza interessarci delle persone che vivono vicino a noi, come si chiamano, come vivono, se stanno bene o no. Ma durante il *lockdown*, alcuni di noi iniziavano a guardarsi attorno. Dall'inizio di Marzo ho cominciato a preoccuparmi perché quando uscivo per fare la spesa o la passeggiata, vedevo poche persone che portavano le mascherine. Soprattutto gli anziani, quasi nessuno. Una maschera non può salvare la vita, ma è un messaggio importante per

chi la porta e per chi vede, significa che bisogna proteggersi il più possibile. È anche un segno per dire alle persone che non ci siamo dimenticati. Non sono stata a pensarci molto, bisognava fare qualcosa e ho iniziato subito a cercare le mascherine. Per fortuna, sono riuscita a comprarne centinaia dai miei compaesani. Per più di due settimane non ho avvicinato nessuno a parte mio marito, e di salute mi sentivo bene. Con le mani ben disinfettate e le bustine pulite ho fatto tanti piccoli pacchetti, con delle mascherine dentro. Così, partendo da una idea semplice, sono uscita da casa, con la massima protezione, per andare a fermare i passanti. Prima di uscire, controllavo sempre le doppie mascherine, gli occhiali, i vestiti e i guanti se stavano a posto. Avevo due cose in mano: uno spruzzatore con dentro il disinfettante e una borsa di stoffa. Uscivo, passavo davanti al negozio di frutta, la macelleria, le farmacie e i supermercati, camminavo velocemente... quando vedevo una persona di una certa età in giro senza la mascherina, mi avvicinavo un po' e dicevo: "Sarà meglio che lei porti la mascherina quando va a fare la spesa. Queste mascherine sono gratuite. Prenda pure". Le persone fermate erano sempre un po' sorprese.... Ormai a Milano non siamo più abituati a essere fermati dagli estranei e ad ascoltarli... Un po' per diffidenza, e anche perché il tempo è prezioso e bisogna usarlo per qualcosa di utile. Per me è stato quasi divertente vedere le reazioni delle persone. Potevo farmi capire solo con lo sguardo e il tono della voce. La maggior parte ha accettato l'offerta. Alcuni non riuscivano a fidarsi. Alcuni erano indifferenti. Alcuni mi hanno commosso improvvisamente." Superare la diffidenza e costruire fiducia tra le persone è il senso di Migrantour: "Certo, da parte mia stavo dando un aiuto minuscolo, ma da parte loro mi stavano dando una grande fiducia, che è la cosa più preziosa in questo momento attuale. 'Per un beneficio piccolo come una goccia, contraccambieremo con una fonte d'acqua.' Le piccole gocce d'acqua si fanno uscire un po' alla volta, con ogni incontro, ogni sguardo e ogni carezza".

Wu Di, Cina

INFERMIERE IN PRIMA LINEA

Hilda Ramos, Odalis Gutierrez, Elizabeth Moreano.
Consiglio Direttivo Associazione Infermieri Santa Rosa

Prologo

Pandemia: un vocabolo di triste attualità nel 2020, una parola al femminile, e come sempre le donne sono ovunque in prima linea per lottare contro questo nemico invisibile e gestire un'emergenza sanitaria diffusa purtroppo a livello mondiale. Anche in passato, infatti, noi donne siamo state presenti in situazioni simili: figure dimenticate, spesso non riconosciute, come "Las Rabonas", "Las Cantineras" dell'America Latina, le vivandiere francesi degli inizi dell'Ottocento, donne che hanno sempre svolto in modo caparbio il loro ruolo fondamentale di prestare soccorso, nonostante non avessero una formazione istituzionale.

La storia tende a dimenticare le donne. In questi giorni in cui ci troviamo nostro malgrado a vivere un momento destinato a rimanere nel ricordo dei posteri, i media e i principali social network hanno spesso definito "eroi" tutti i professionisti sanitari che con scienza e responsabilità affrontano ogni giorno questa terribile sfida della pandemia Sars-Cov-2, più familiarmente conosciuta come Covid-19. Questi "eroi" in gran parte sono donne, e noi dobbiamo dare visibilità alla partecipazione delle donne nel farsi della storia. Proprio in questo anno 2020 si commemora il bicentenario della nascita della madre della infermieristica moderna, Florence Nightingale. C'è bisogno di far luce sul sottile confine che divide il mito dalla realtà. Oggi noi donne infermiere ci siamo trovate catapultate in una realtà dove la crescita esponenziale di pazienti in condizioni disperate ci ha fatto vivere con le paure di tutti i comuni mortali, ma con la consapevolezza di essere in prima linea a prestare servizio a persone in condizioni critiche e sempre più giovani.

Noi donne e infermiere abbiamo fatto il possibile in condizioni straordinarie, caratterizzate da una pericolosità singolarmente angosciata. Lo capivano anche i pazienti seppur esausti, stremati dal virus nella lotta per la vita, ogni giorno, 24 ore su 24. Molti sono morti in assenza dei loro cari, in una solitudine mitigata il più delle volte solo dalla figura dell'infermiera. In mezzo a tanto dolore, spesso la nostra unica gratificazione era lo sguardo di gratitudine che ci rivolgevano

nella impossibilità di comunicare verbalmente a causa della malattia. Ognuna di noi, possiamo dirlo, ha donato il proprio contributo con grande professionalità e generosità in uno straordinario lavoro di squadra.

Professionalità infermieristica nella pandemia sars-cov-2 (covid-19)

In questo momento ricordare il periodo dell'emergenza del Coronavirus significa ricordare tutti gli infermieri che hanno perso la vita per Sars-Cov-2 (Covid-19). Circa il 30% lavorava in strutture per anziani, Pronto Soccorso o Area Critica. La nostra professione ci ha uniti senza alcuna distinzione: extracomunitari, italiani, cristiani, musulmani ecc., tutti professionisti impegnati nel combattere questo virus.

In Italia ci sono circa 445 mila infermieri iscritti alla Federazione nazionale degli ordini delle Professioni infermieristiche (FNOPI): 12.000 sono infermieri pediatrici, circa 4000 lavorano nella polizia e nelle forze militari, 64.000 sono liberi professionisti in attività, 270.000 nel Servizio Sanitario Nazionale Pubblico, 130.000 in ambito privato.

L'OMS ha dichiarato il 2020 "Anno Internazionale degli infermieri e ostetriche": l'anno più difficile nel mondo sanitario per la pandemia che ha trasformato la vita delle persone, azzerando il livello sociale, riducendo l'economia e la vita lavorativa per le misure di contenimento della diffusione della malattia.

L'Italia è stata fortemente colpita, con più 238.159 mila contagi e circa 35.514 morti (dati ISS aggiornati al 18/06/2020). La crisi sanitaria, con gravi carenze negli organici e nei dispositivi di protezione individuale, è stata per noi infermiere una dura prova di forza (mentale e fisica). La percentuale di contagiati tra infermieri e ostetrici è stata del 47,4% sul totale del personale sanitario contagiato.





Operatori sanitari che hanno acquisito l'infezione da SARS-COV-2 per ruolo/qualifica professionale.

Ruolo/Qualifica	N	%
Medici Ospedalieri	3.748	18,2
MMG/PLS	328	1,6
Altri medici	458	2,2
Infermieri e ostetrici	9.755	47,4
Operatori socio sanitari	2.998	14,6
Altre professioni sanitarie	3.306	16,0
Totale	20.593	

Nei rapporti dell'Istituto Superiore di Sanità è possibile vedere anche l'incidenza percentuale di operatori sanitari positivi a livello regionale (di questi circa il 50% sono infermieri), dato che rispecchia sostanzialmente l'andamento epidemiologico della pandemia.



Operatori sanitari positivi per regione [%]

REGIONI	%
Lombardia	61,57
Emilia Romagna	10,77
Veneto	8,45
Toscana	3,89
Friuli Venezia Giulia	2,41
Puglia	2,12
Sardegna	2,03
Provincia autonoma Bolzano	1,85
Provincia autonoma Trento	1,55
Liguria	1,44
Umbria	0,82
Marche	0,75
Abruzzo	0,62
Calabria	0,48
Piemonte	0,38
Lazio	0,29
Sicilia	0,29
Molise	0,25
Basilicata	0,02
Valle d'Aosta	0,02
Campania	0,01
ITALIA	100,00

In Italia dai dati ufficiali provinciali risultano deceduti 40 infermieri di cui 32 con malattia Covid-19 (positività al tampone), 4 con malattia Covid-correlata (per i quali la patologia virale è stato un fattore favorevole) e 4 infermieri (comunque positivi) per i quali la modalità di morte è stata il suicidio.

La pandemia ha stravolto la vita di ognuno di noi, ma di fronte a questa crisi senza precedenti in questo millennio è emerso il nostro spirito combattivo, la nostra professionalità. Per la prima volta abbiamo visto l'unione fra gli infermieri e, d'altra parte, la popolazione ha iniziato a riconoscere il nostro ruolo, a rendersi conto della rilevanza della nostra professione.

Ci sono tanti momenti da raccontare per non dimenticare. Abbiamo scelto questo racconto che rispecchia le nostre sensazioni all'inizio

dell'emergenza. Per rispetto della privacy, tutti i nomi e i luoghi sono stati sostituiti.

Caro diario, è lunedì, scrivo sul treno Parma-Milano. Vado al lavoro direttamente, ci ritroviamo dopo due giorni perché sono stata con mia figlia, giorni di strana serenità. Ho ascoltato la sua scelta con un sorriso: "Mamma!! Salvatore viene a convivere da lunedì, farà il fine settimana con i suoi e io sono contenta che ci sei, tutta mia senza le chiamate dal tuo lavoro!!" ma in realtà ho grossi dubbi sulla sua, leggerezza?

Oggi sarà una giornata difficile, 20 ricoveri programmati saranno a scelta perché non sono stati altrettanti i dimessi dopo le procedure per insorgenza di febbre e polmonite...

Buon giorno Rosa Maria!!! Buondì Rosa Maria!!! Buenos dias Rosa Maria!!! Mi salutano i miei bravi infermieri notturni, Anna, indiana; Rita Calabrese milanese di nascita, e Juan Condor, peruviano: abbiamo lavorato tutta la notte in situazione di allerta, due decessi e tre trasferimenti in Terapia Intensiva, tutti con difficoltà respiratoria, abbiamo esaurito il materiale di scorta, i carrelli d'urgenza non sono completi.

Ore 8.00. Telefonata dal Dipartimento di Coordinamento Infermieristico. Sig.ra Rossi, dobbiamo trasferire gli ultimi pazienti apiretici, e il suo reparto deve gestire da oggi, un paziente in isolamento per sospetta epidemia da influenza!

Ore 10.00. Sig.ra Rossi, i trasferimenti da Pronto Soccorso al suo piano si faranno in condizione di isolamento, confermata emergenza nazionale sanitaria Pandemia Covid-19, deve provvedere e organizzare materiale e personale idoneo.

Ore 11.00. Rosa Maria, tranquilla! Hai già inviato richiesta di materiale, respiratori compresi, hai sospeso i riposi programmati, tutte le richieste di ferie, chiamato ufficio manutenzione per delimitare area d'isolamento, rinominato il reparto con questa nuova parola: Covid-19, radunato il personale per comunicare la delicata situazione, le misure di protezione personale che qualcuno di loro non aveva mai utilizzato, tute idrorepellenti (total body) sigillate al corpo, mascherine filtro NP3 totalmente limitanti, la fatica di respirare spontaneamente, i doppi guanti abituali al nostro lavoro diventano permanenti come una seconda pelle, i sopra scarpe alla caviglia tengono ben caldi i piedi fino alla disperazione, e occhiali di protezione che ogni tanto si appannano e non puoi toccarli, e visiera con schermo necessario durante tutte le procedure invasive, che capitano



spesso... Il livello di attenzione al massimo per vestirti, e poi tutte queste misure di protezione non sono una barriera che impedisca di sentire il dolore e la disperazione del paziente che lotta per sopravvivere!...

Sono sconvolta. I miei infermieri sono più coraggiosi di me. Anche se sono anch'io al loro fianco con le stesse fatiche, emozioni e sensazioni.

Responsabilità e dono infermieristico nel reparto Covid-19

La pandemia di Sars-Cov-2 è stata una delle prove più dure di professionalità e responsabilità infermieristiche che abbiamo dovuto affrontare.

In questo periodo è stato necessario adattarsi rapidamente alle continue variazioni, sia infrastrutturali, che relative ai nuovi protocolli di sicurezza. Un grande problema che abbiamo dovuto affrontare è stata la mancanza della comunicazione dei pazienti con le loro famiglie.

Il fattore positivo di questa pandemia è di averci insegnato a interagire con le altre figure professionali sanitarie, in modo da ottimizzare i tempi nell'arco delle 24 ore della giornata. Un altro risultato utile è stato il fatto che gli infermieri giovani, neolaureati o con poca esperienza lavorativa, hanno imparato subito a lavorare e hanno avuto una crescita professionale di alta qualità in tempi brevi.

Uno degli aspetti più difficili è stato quello psicologico, in particolare per la gestione dello stress: affrontare le perdite di numerosi pazienti di qualunque età, la paura di essere contagiati e di contagiare i propri cari. È importante ricordare che gli infermieri sono stati i professionisti con il più alto rischio di contagio, dato che hanno sempre lavorato in prima linea e molto vicino ai pazienti, più degli altri professionisti sanitari.

Nella gestione del paziente abbiamo imparato ad avere cura di noi stessi mentre ci occupiamo di curare gli altri. Per non dimenticare mai che siamo "infermiere per sempre".

UN'ISOLA FELICE IN UN MARE DI INCERTEZZE

**Viviana Quevedo, Elena Cassin
(Women Society Network)**

Mentre entravo in quel locale elegante sulle note di una musica lounge, cercando un viso noto tra la gente, mi domandai cosa ci facessi in quel posto senza conoscere nessuno e senza sapere una parola di spagnolo. Era il 19 febbraio del 2020, e quella sera si teneva il primo appuntamento aperto a tutti di Women's Society, il network fondato da Viviana Quevedo, mamma, moglie e pensatrice ottimista, che da anni vive in Italia con un sogno: creare sistemi di intelligenza collettiva con l'ambizione di aiutare le persone a realizzarsi in campo professionale e personale, a fare squadra. E due anni fa ha deciso di fare qualcosa di concreto, lanciando questa iniziativa per aiutare le donne di lingua spagnola a reinventarsi in Italia. Più la comunità cresceva, però, e più si rendeva conto che il principio di *gender equality* tanto ambito non si poteva sposare con un gruppo chiuso alle sole donne di lingua spagnola, ma che al contrario la selezione si sarebbe dovuta basare sui valori e la voglia di migliorarsi, più che sul sesso o la nazionalità. Per questo all'inizio del 2020 decise di includere chiunque condividesse gli stessi principi. Ecco perché bastarono una manciata di minuti e un bicchiere di vino per entrare subito in sintonia con questo gruppo, iniziare a scambiare esperienze e biglietti da visita con persone aperte al confronto e alla condivisione di nuove iniziative.

Al termine della serata tra l'entusiasmo generale c'era chi si dava appuntamento per il prossimo workshop e chi si accordava per il pranzo della settimana dopo. Purtroppo, nessuno riuscì a rivedersi così presto, perché pochi giorni dopo il Covid-19 costrinse tutto il mondo a fermarsi. Il *lockdown* spezzò le relazioni che si stavano intrecciando in questa comunità appena rinnovata. O almeno così sembrava...

In realtà, nonostante l'obbligo di rimanere a casa, WS si è sviluppata e ha raggiunto più velocemente tutti i suoi membri, uniti dalla paura del virus e dall'incertezza del futuro. Women's Society era diventata un'isola felice per Viviana, che iniziò a utilizzare Zoom e a organizzare aperitivi e caffè virtuali due volte alla settimana, durante i quali ci si

confrontava su tutto: in che modo conciliare scuola e lavoro, dove fare la spesa online e come trovare le mascherine, cosa guardare su Netflix, quali libri leggere o come gestire l'ansia per amici e parenti lontani. Insomma all'interno della comunità si trovavano certezze e mutuo supporto.

Non solo. WS aveva un calendario di appuntamenti che riempivano in modo costruttivo le giornate della comunità e aiutavano ognuno a superare dei momenti difficili, a partire da Lorena che da freelance ha trovato particolarmente utili i workshop mirati a rafforzare le proprie skills, o Debba che grazie a questi incontri è riuscita a combattere l'inevitabile pigrizia generata dall'immobilità. Isadora ha imparato a creare un profilo LinkedIn e a modificare le sue foto su Instagram, mentre Sofia attraverso le lezioni di ginnastica emotiva ha superato le difficoltà del dover conciliare lavoro e bambini. Per Martha, invece, le sessioni di meditazione del sabato mattina erano una boccata d'aria fresca che le ha permesso di allentare lo stress e affrontare con più calma il peso di avere tutto sulle sue spalle. E c'è stato anche chi ha deciso di mettersi in gioco in prima persona, come Diana che ha organizzato un workshop di cucito.

L'isolamento è stato un'esperienza surreale, alienante e per certi versi terribile e ciò che ha davvero fatto la differenza sono state le relazioni, seppur virtuali. Far parte di WS è stato uno dei modi per trasformare questa pausa forzata in un incubatore di idee e progetti.



RACCONTARSI A MILANO

BANGKOK-MILANO-LONDRA

Randa Ghazy

1994

Bangkok e Bovisio Masciago non potevano essere più diverse. Le strade, i colori. Soprattutto gli odori. C'erano degli odori che si era messa in tasca, stringendoli forte sull'aereo che la portava via dal suo paese, e sapeva che non avrebbe mai smesso di stringerli, non importa dove si trovasse. Erano gli odori di chi non era più con lei, gli odori di ciò che le sarebbe mancato.

Uno era l'odore di sua sorella maggiore, la sua migliore amica. Poi c'era l'odore del *rotly gluay*, i pancakes alla banana che le faceva sua nonna. Un altro erano gli odori di Pak Khlong Thalot, il mercato dei fiori dove suo padre comprava le rose e le orchidee. Le piaceva aiutarlo a sceglierli, una volta lui gliene mise uno tra i capelli e fece il gesto di farle una foto. Le sembrava che quella foto fosse impressa nella sua testa, qualcosa che non aveva mai visto ma percepito così vividamente da poterla visualizzare. E poi, c'era l'odore di sua madre. Quello non sapeva descriverlo. Ma la faceva sentire sicura, all'istante. Era un misto di cose conosciute - il copricuscino appena lavato, le erbe sui noodles a cena, gli odori del mercato vicino che entravano in casa dalla finestra - e di cose sconosciute, forse una goccia di un profumo costoso, un regalo che sua madre teneva in un cassetto, e si metteva una volta ogni tre, quattro mesi. L'aveva vista, spiando nella sua camera da letto, mentre si pettinava i lunghi capelli neri e poi prendeva qualcosa dal cassetto. Quella sera suo padre, al ritorno da lavoro, indugiò più a lungo nell'abbracciare sua mamma. E allora, lei aveva capito che sua mamma e suo papà avevano dei segreti. Una loro lingua, a lei sconosciuta.

Come l'italiano. La classe in cui si trovava le sembrava enorme, e quasi vuota: nella scuola a Bangkok c'erano quaranta, cinquanta bambini nella sua classe. Ora quindici bambini bianchi la guardavano stupiti. Tutto era pulito, in ordine. Qualcuno le chiese qualcosa. Sorrise, poi tornò a guardare per terra.

"Dai, facciamola sedere vicino a Randa, che così si capiscono, si aiutano," la maestra fece cenno a Lawana di venire a sedersi nel banco accanto al mio. Mentre si avvicinava, la guardai con un sorriso incoraggiante. La sua pelle brillava scura, esattamente come la mia. Lei si sedette al mio fianco e ricambiò il sorriso. Fu così che la bambina egiziana

e quella thailandese, le uniche due "straniere" della scuola, diventarono migliori amiche.

2001

C'era questa professoressa. Qualcuno la chiamava "il Generale Franco", chi la prendeva in giro per i suoi orecchini stravaganti - una volta ne aveva indossato un paio che erano due cesti di frutta di plastica, scendevano oltre le spalle. Ad altri piaceva, la maggioranza la temeva. Sta di fatto che le sue versioni di latino e greco, da tradurre ogni giorno a casa, erano diventate il mio pane quotidiano. Ero terrorizzata, era tutto quello a cui riuscivo a pensare, perché il giorno dopo lei avrebbe aperto uno di quei libri di testo, dicendo a voce alta: "412, quattro più uno cinque, e due sei. Chi è il numero sei?". Nessuno osava dire, "Professoressa, quattro più uno più due in realtà fa sette", perché di fatto sapevamo tutti che lei sapeva perfettamente chi fosse il numero Sei, e il destino di quel povero numero Sei era già stato deciso, probabilmente ore prima, e al diavolo la matematica. Perciò quando mio fratello mi disse: "Guarda!" col dito puntato verso la tv accesa, mostrandomi una scia di fuoco che sconquassava un grattacielo, sussultai e rimasi a guardare quelle scene apocalittiche con una sgradevole sensazione allo stomaco. Ma poi, quella sera, pensavo all'interrogazione di latino e greco. Non alle torri gemelle. C'era una parte di me, piccola piccola, che provava a segnalarmi un disagio - o anzi un presagio, la sensazione che qualcosa di brutto stesse per accadere a me, proprio a me. Ma la confusi con la tensione ormai ben familiare che ogni sera mi accompagnava, che fosse la versione di Ovidio mal tradotta, le reazioni chimiche che non avevo ben capito, o quella maledetta verifica di matematica che consideravo scesa sulla terra all'unico scopo di rendere la mia vita miserabile.

Il giorno dopo, durante la lezione di italiano, continuavo a ripetermi in testa come si forma la perifrastica passiva. Non mi accorsi dello sguardo angosciato della professoressa di lettere che entrava in classe, posava i libri, tirava fuori gli occhiali lucidando le lenti. Questa volta, però, le sue mani inquiete continuavano a pulire le lenti, ancora ed ancora, nonostante gli sguardi curiosi dei miei compagni, che attendevano istruzioni.

Non avevo ancora alzato lo sguardo. Non avevo sentito quell'elettricità. Negli anni, avrei imparato

a distinguerla bene. Quel senso di inadeguatezza. Quando ti accorgi, bastano due parole, che la persona di fronte a te è una di quelle persone. "Eh ma sti musulmani c'hanno rotto il c***o". Salvo poi, "Oops, aspetta, sarai mica musulmana?". O un'altra: "va bene dai ho capito, sei egiziana, ma mica sei come loro, mica porti quel coso sulla testa." O un'altra ancora: "Mi devi spiegare perché siete sottomesse, e non dite nulla." Eccetera.

Solo che avevo quindici anni, sapevo a malapena chi ero io, figurarsi parlare per milioni di donne in paesi che non avevo mai visto.

La professoressa tossì leggermente. Inforcò gli occhiali, poi se li levò, poi li rimise di nuovo sul naso, lasciandoli scivolare leggermente, aprì il libro di letteratura, lo richiuse.

"Prima di cominciare" scandì le parole lentamente "Randa, cosa pensi di quello che è successo alle torri gemelle?"

E così, con quel tono leggermente nervoso, carico di cose non dette, finì la mia innocenza. Mi sembrava di essere in classe, con Lawana, due bambine dalla pelle scura in un luogo dove la nostra carnagione era, da sola, una bandiera, un segno di un'Italia che cambiava. Ma la gente non se n'era ancora accorta, o fingeva di no. Quella volta noi due, provenienti da due continenti diversi, ci eravamo sentite vicine, ora però ero da sola.

"Prof, in che senso?"

"Sei d'accordo con quello che è successo?"

"Certo che no."

"Secondo te perché l'hanno fatto?"

Mentre la professoressa mi incalzava con domande sempre più intense, prima di cominciare con la sua filippica, cambiò la pelle. Come le lucertole. Non ero più Randa, liceale, abitante di Limbiate, in provincia di Milano. Ero Randa e milioni di donne, Randa e tutti i musulmani d'Italia, Randa e tutte le donne col velo, Randa e chiunque venisse da fuori, Randa e gli Alieni. È uno strato che poi ti rimane addosso, finché pezzetto per pezzetto non te lo levi di dosso scorticandoti la pelle con le unghie, quando sei pronta, quando inizi a diventare Donna.

2009

Aprii la porta di casa, buttando lo zaino per terra. C'erano attaccate le fascette indiane comprate alla fiera di Senigallia, sui Navigli, il mio portachiavi di Emergency, quello di Vauro, con la sagoma di Handala, c'erano i manuali pesanti dell'Università.

Il tonfo secco dello zaino fece girare mio cugino Ahmed, che era in cucina, lo vidi camminare verso

di me in silenzio, vidi qualcosa nei suoi occhi.

"Ciao, Ahmed! Cosa ci fai qui?" Lo chiesi con tono normale, e un mezzo sorriso, fingendo che fosse tutto a posto. Sapendo che non era tutto a posto.

"Eh, tua mamma è dovuta andare a fare una cosa con mio padre, son rimasto ad aspettare qui."

Gli diedi un bacio sulla guancia, andai verso la mia camera, togliendomi le scarpe in fretta e prendendo un respiro profondo.

"Che cosa dovevano fare?" chiesi, tornando in corridoio.

Ci guardammo negli occhi per un istante. Il mio sguardo supplichevole diceva, ti prego non dirmelo. Preferisco non saperlo.

"Eh, niente, tuo papà è in ospedale."

Era piccolo, Ahmed, neanche un adolescente, avrà avuto dodici anni.

Provò a dirmi quello che sapeva. Ma i dettagli, li ricostruii giorno dopo giorno, insieme al giornalista che scrisse la storia per un quotidiano nazionale, insieme a mio padre che, con le costole rotte e una vertebra scheggiata, mi ripeteva che sarebbe andato tutto bene ma intanto mi raccontava dettagli agghiacciati, li ricostruii incrociando la famiglia degli aggressori tra le aule di tribunale, quando la moglie dell'uomo che aveva attaccato mio padre a causa di un parcheggio sputò dove ero appena passata, apostrofandomi con un "p*****a", li ricostruii andando in giro per Milano ad eventi antirazzisti anni dopo. Quando incontrai persone come Mohamed Ba, scrittore senegalese aggredito a Milano, e tutti gli altri che avevano storie orribili da raccontare. Che succedeva, eravamo improvvisamente razzisti? Milano era davvero razzista? Non lo sapevo. Sapevo, però che la famiglia di cinque persone che aveva pestato mio padre, gli aveva urlato "tornatene al tuo paese". Ed ora eravamo io e mio padre, non più io sola, a sentire tornare quell'angoscia, quel senso di inadeguatezza. Stavano cambiando le cose, stavano cambiando le persone. Stavano cambiando anche le donne, però. Quello stesso anno Milano, contraddittoria come non mai, mi fece un onore, uno di quelli che rimangono nel salotto di tua madre, a memoria imperitura.

Il sindaco di Milano, una donna, mi premiò insieme ad altre cittadine di Milano per ringraziarmi del mio apporto allo sviluppo culturale della città. Venivano riconosciuti il mio impegno, i miei libri, venivo riconosciuta come Donna di Milano. Gli strati di pelle scendevano, piano piano, tornavo ad essere io, proprio mentre mio padre attraversava la sua sfida più grande nei suoi quarant'anni di vita in Italia.



2012

“Ehm... scusa, ma sei Michael?” chiesi, facendo tre passi indietro col carrello.

Lui si fermò, sorrise quasi imbarazzato: “Sì, sono io.” “Aspetta, ma QUEL Michael?”

Mentre continuava ad annuire, strabuzzai gli occhi, rendendomi conto che uno dei miei attori preferiti era proprio lì, davanti a me. “Ma cosa... insomma cosa ci fai qui?”

E così, una foto, un autografo e qualche altro sorriso imbarazzato dopo, mi ritrovai seduta incredula su una panchina, a mandare a mia sorella la foto della prima persona che avevo incontrato nel mio primo giorno a Londra.

L'aeroporto di Heathrow era semivuoto, e una volta uscita mi resi conto che passata l'eccitazione iniziale, ero di nuovo sola. A spiegare, ora, che sì il mio accento era un po' italiano, ma etnicamente ero egiziana, e Londra, quella era la mia nuova casa.

Una migrazione continua, prima dell'anima, poi del corpo. Non si può aver paura del viaggio: in fondo, l'identità non si conquista se non viaggiando, meno ci mettiamo in gioco, meno impariamo di noi stessi. Lo sapevo bene, avendolo imparato sulla mia pelle.

Nelle mie prime settimane a Londra, passai il tempo a stupirmi di quante donne splendidamente diverse mi servivano in cassa, indicavano la strada, offrivano un caffè a Starbucks. Non che non avessi incontrato mai la diversità a Milano: ma qui la diversità era la normalità. Nessuno è davvero di Londra, e quindi nello stesso tempo tutti lo sono. Che la ragazza che ti assiste a Primark indossi il velo o venga da Staffordshire, è talmente irrilevante che le persone non se ne accorgono nemmeno.

Negli anni successivi, di Londra ho imparato ad apprezzare la storia, le complessità, l'incredibile divario rispetto al resto dell'Inghilterra, ma soprattutto la disinvoltura ed entusiasmo con cui si celebrano il Capodanno Cinese, l'Holi festival degli induisti, l'Eid a Trafalgar Square, il Diwali o festival delle luci degli induisti, sikh e jain, le maschere e le

danze caraibiche del Notting Hill Carnival, e persino, ora, un sindaco di origini pakistane, di famiglia musulmana, cresciuto in una casa popolare.

Ma più mi sentivo a mio agio a Londra, e più mi rendevo conto che Milano era, doveva essere, sarà sempre parte della mia trasformazione, parte della mia storia, e quindi anche del mio futuro.

2020

Mi mancano i caffè al bar prima di andare al lavoro. La piazza del Duomo, che è sempre lì, sempre uguale, eppure diversa. La vicina di casa pugliese che da piccola mi invitava al pranzo del sabato. I ristoranti eritrei di Porta Venezia. L'all you can eat giapponese che frequentavo regolarmente con le mie migliori amiche. L'eccitazione di sentire che le cose potevano cambiare, stavano cambiando. Milano sa mancare, eh sì a volte è grigia ed ostile, ma la città si sta muovendo. Le donne di Milano, anche quelle che, come me, hanno dovuto cambiare la pelle molte volte, ma ora non accettano più ruoli da comparsa, ed è questo che mi rende ottimista.

Le seconde, terze, quarte generazioni, qualunque sia il nome con cui le vogliono chiamare i sociologi, anche loro mi rendono ottimista.

Milano oggi è la città che produce artisti nati nella sua periferia ma con un intero mondo dietro, come Mahmood da Gratosoglio - e pazienza se la sua vittoria a Sanremo scatena alcuni istinti bassi - o Ghali cresciuto nel quartiere Baggio, un ragazzo che con disinvoltura indossa i gioielli tunisini di sua madre, e che chiede “quando mai è successo che un italiano, figlio di immigrati, con una famiglia che viene da quella che qualcuno chiama feccia, dai quartieri dove c'è stata la scintilla della rivoluzione araba, riuscisse ad arrivare qui? Credo sia la prima volta nella storia di questo Paese”.

Che siano proprio gli italiani di seconda generazione a riaccendere un riflettore sulle periferie, tirandole fuori dal dimenticatoio, non è un caso.

Che un ragazzo che canta in italiano con accento

milanese, in francese con accento magrebino e in tunisino con accento italiano scali le classifiche degli album più venduti in Italia è una *success story*, è vero, ma è anche un termometro di chi siamo e dove stiamo andando.

Che una ragazza come Imen Jane voglia usare i social media per raccontare l'economia e le news del mondo ai suoi coetanei italiani, anche quello non è un caso.

Milano appartiene a chi la ama, a chi la protegge, ma anche e soprattutto a chi guarda in avanti.

Più Milano è raccontata da chi apprezza i suoi nuovi grattacieli, ma ancora di più i suoi nuovi musei, le sue nuove sale da tè cinesi e le sue nuove case della cultura araba, i pezzi che ne raccontano le mille identità, gli artisti che ne vogliono un pezzetto, per poi restituire un intero mosaico, e più Milano diventa

LA MARATONA CONTINUA

Addes Tesfamariam

[dal volume **Future, Il domani narrato dalle voci di oggi**, a cura di Igiaba Scego, effequ 2019, pp. 125-135]

Una giornata di ordinario lavoro, in uno dei magazzini generali più lussuosi del centro di Milano, reparto beauty.

“Buongiorno signorina, mi sa mica dire chi è che lavora qui?”

Ecco la sciura milanese di mezza età; non si capacita del fatto che, essendo l'unica persona presente al banco, io possa anche essere proprio la persona che sta cercando.

“Ehi scusa sorella, lavori qui? Che bello, ma come hai fatto? Meno male che ti abbiamo trovata, tu sai senz'altro qual è il colore giusto per noi.”

Ecco la 'sorella' felice e stupita di vedere una conterranea al banco; è in cerca del fondotinta in polvere più giusto per lei e insiste perché sia di tre tonalità più chiaro rispetto a quello usato dalla collega siciliana.

“Ma che bella signorina! Ma sa che fuori piove perché il cielo non ha visto il suo sorriso? Vedrà che se la porto qua fuori per un caffè il sole tornerà a splendere. Provare per credere!”

Ecco lo sciuro marpione che tutto benvestito se ne va a fare i giri in centro sperando che le sue battute possano far breccia nel cuore di qualche dipendente.

E infine, per non farsi mancare niente, un “lei

il posto in cui finalmente mi potrò fermare, smettere di essere l'Alieno. Diventare l'autrice della mia storia, e non subire la narrazione scelta da altri.

Provo sollievo al pensare che anche se persone come me e Lawana hanno lasciato Milano, passando il testimone ad altri, nel contempo abbiano sempre mantenuto un occhio sulla città in cui hanno incominciato a pensare, scrivere, sognare.

Ho rivisto Lawana, forse quindici anni dopo. Viveva in un altro paese europeo, aveva due bimbi splendidi, anche loro figli di due mondi, forse tre. E la storia ricomincia. Ma questa volta la scriviamo noi.

non sa chi sono io!” lanciato dalla starlette del reality show di turno, offesi per non esser stata riconosciuta e trattata con un occhio di riguardo rispetto al resto della clientela.

Ma cosa ci faccio ancora qui? è la domanda che continuava a insinuarsi con prepotenza fra i miei pensieri, per quello che sembrava ormai troppo tempo.

All'inizio era tutto diverso, lavorare nella mia città natale come truccatrice a stretto contatto con attrici, cantanti e giornaliste mi sembrava il lavoro più elettrizzante che ci potesse essere. All'inizio era tutto un *Milan the capital of fashion*: avvocate, giudici, politicanti; flash, servizi fotografici, lusso, eventi, red carpets, settimana della moda: un ambiente che mi stimolava di continuo, ogni giorno una novità, ogni giorno un personaggio famoso, un evento particolare da organizzare. Mi sentivo al centro del mondo. E mi sentivo fortunata ad avere un lavoro appagante, stimolante e ben pagato. Avevo addirittura deciso di prendere un periodo sabbatico dagli studi universitari per potermi specializzare nel mestiere ottenendo un diploma dall'accademia di trucco. Ed ero convinta che la mia carriera lavorativa sarebbe comunque

proseguita in quell'ambito, anche una volta ottenuta la laurea in scienze politiche – che, com'è noto, raramente conduce a una carriera politica.

A parte per il *glamour*, il mestiere mi piaceva anche perché mi dava modo di stare a contatto con tutti i tipi di persone. Fra queste anche donne che, lungi dall'esser parte dello show business, frequentavano la boutique per regalarsi un rossetto o una sessione di trucco, raccontando nel frattempo aneddoti della loro vita e lasciandosi andare a confidenze, quasi sempre relative a vicende segnanti come un divorzio, un tradimento, un cancro.

Il trucco stava diventando per me molto più che un semplice mezzo per abbellire l'aspetto delle persone che avevo di fronte. Il make-up era diventato il mio strumento per far sentire a proprio agio le donne che spesso mi confidavano quanto per loro quella pratica, quell'abbellirsi fosse qualcosa di cui non potevano più fare a meno, un mezzo necessario per acquisire sicurezza nei confronti del proprio aspetto.

Poco a poco si erano fatti strada in me pensieri contrastanti. Come si dà appoggio e sostegno a una donna che cerca di piacere senza prima piacersi per quel che è? Come si convince una 'sorella' che più chiara non significa più bella? Come si può far intendere a una signora alle prime armi col trucco che non è acquistando più prodotti che si ottiene un rapporto migliore col proprio aspetto? Come posso essere coerente col mio intento quando l'unica regola è vendere più prodotti possibile perché l'urgenza è quella di raggiungere un target di vendite giornaliero?

Tutto questo avveniva in un periodo in cui non ci si sentiva ancora delle aliene se non si aveva Internet sul cellulare. Un periodo precedente all'esistenza di Instagram. A voler esser precise erano passati appena due anni da quando tre colleghi californiani avevano fondato YouTube, la piattaforma dove oggi si possono guardare un'infinità di video beauty che insegnano a truccarsi, e a cui avrei tanto voluto indirizzare le 'mie donne' bramosi di apprendere, ma prive di mezzi con cui farlo in casa. In quegli anni tra le mie clienti annoveravo quelle che sono poi diventate tra le più celebri *beauty influencer* e *youtuber* italiane. Talvolta pensavo che creare uno spazio sui social in cui condividere le mie competenze potesse essere una soluzione per poter rimanere nell'industria del beauty senza dover necessariamente dipendere dalle logiche di mercato, per cui vendere è la priorità assoluta.

Parallelamente alla carriera nel *beauty*, e a tutti i miei pensieri sulle contraddizioni che questa implicava, continuavo con gli studi universitari, fino a convincermi che attraverso la laurea avrei trovato lavoro in un campo che fosse più in linea con i miei valori o che almeno non ne fosse in contrasto stridente. Insomma: pensavo a un cambio drastico di carriera che mi stimolasse nuovamente. Dopo tutti quegli anni di sedute di trucco, di gambe gonfie e mal di schiena per il tanto lavorare in piedi, pensavo che un lavoro che sfruttasse le competenze acquisite sui libri potesse essere la soluzione: immaginavo un lavoro da impiegata, in ufficio, con orario dalle 9 alle 18 e i fine settimana liberi, un sogno per molte persone che lavorano free-lance o nei negozi.

Il mio nuovo sogno, con una laurea in tasca, era dunque quello di diventare un colletto bianco. Nessuna posizione specifica. Mi sarebbe piaciuto far parte di un ufficio stampa, diventare un'organizzatrice di eventi o anche iniziare semplicemente come segretaria junior per poi chissà, magari nell'ambiente giusto (perché meritocratico) e con un po' di fortuna, sarei potuta crescere fino a raggiungere i piani alti. Ma per iniziare qualunque posizione, purché da seduta, sarebbe andata bene.

Con questo obiettivo, chiaro, in mente, avevo iniziato la saga dei curricula, delle agenzie interinali e di LinkedIn, che sembrava il mezzo più efficace e all'avanguardia per trovar lavoro. Purtroppo, col passare del tempo, nulla sembrava muoversi, a parte la mia frustrazione.

Mi chiedevo come fosse possibile che tutti quegli anni spesi a studiare non dessero subito i loro frutti. Passavo le giornate facendo colloqui nei ritagli di tempo dal lavoro, e nonostante il compiacimento mostrato qua e là dai vari responsabili delle risorse umane nessuna proposta concreta si materializzava. Un giorno, dopo tanto meditare, ho raccolto il coraggio, contato i risparmi e presentato le dimissioni. Dovevo farlo, volevo farlo. Sapevo che la vita aveva altro da offrirmi e certo, le ero grata per l'esperienza da make-up artist fra lusso e vips vissuta fino ad allora, ma sentivo che era giunto il momento.

Che fosse arrivato 'il momento', in realtà, lo sapevo anche dalla mia lista con gli obiettivi da raggiungere entro i trent'anni, buttata giù in uno di quei momenti d'ispirazione e speranza per il futuro più prospero che si possa immaginare. Secondo quella lista entro i trenta avrei dovuto lavorare all'estero almeno per un anno: a quel punto della vita di anni ne avevo ventinove e mezzo, dunque

non c'era tempo da perdere. Dovevo farlo, e mentre mi preparavo alla nuova avventura estera mi facevo forza cantando insieme a Tracy Chapman *If not now then when, if not today then when*.

Volo solo andata Milano-Eindhoven, direzione Tilburg, Olanda. Secondo i miei calcoli basati su multiculturalità, prosperità economica e rilevanza in ambito accademico, l'Olanda doveva essere il paese più giusto per me. L'importante è che avessi potuto servirmi della lingua inglese, l'unica fra quelle studiate che conoscevo abbastanza bene per potermi spendere all'estero.

L'Inghilterra, e più precisamente Londra, sarebbe stato il mio approdo ideale, ma avendo deciso di rimettermi a studiare e stavolta per un master, le università londinesi e il costo della vita britannico risultavano troppo cari per le mie tasche. Dopo innumerevoli calcoli sulle finanze e sul rapporto costi/benefici di innumerevoli programmi di studio, la mia scelta era ricaduta su Tilburg, piccola cittadina universitaria nel sud dell'Olanda – in Noord-Brabant per l'esattezza. Una cittadina internazionale per via dell'università, prospera economicamente, date le diverse aziende come la Tesla che l'avevano scelta come sede per il proprio quartier generale. Un luogo in cui l'inglese era utilizzato come lingua franca e in cui non avevo né parenti né amici su cui far riferimento, perché l'imperativo era forgiarsi come *self-made woman*.

Rimettersi a studiare a trent'anni, in un'altra lingua, in un altro paese, dopo aver lasciato un bel lavoro stabile e ben pagato poteva sembrare un po' scellerato, anche considerando che il mio obiettivo iniziale non era intraprendere una carriera accademica; ma dovevo avere un valido motivo per lasciare il lavoro e Milano, e farlo investendo sul mio futuro era l'unica cosa che avesse senso.

Così grazie alla naïveté che spesso accompagna chi intraprende grandi cambiamenti mi sono iscritta al master in Global Communication dove la parola d'ordine era 'super-diversity' e il focus la diversità sociologica all'interno di discorsi identitari, di appartenenza e lingua. Un ambiente in cui ho potuto continuare le mie ricerche sul significato di bellezza che avevo lasciato sui banchi da trucco, questa volta però approfondendole da una prospettiva accademica e riferendole alla bellezza Afrodiscendente.

Finalmente ero all'estero, vivevo l'*international experience*. Finalmente anche io ero una expat! Poco dopo, però, ho capito che *expat* se sei nera si dice 'refugee'.

Mi ero trasferita in Olanda alla ricerca di un paese più aperto dell'Italia, più prospero dell'Italia e meno razzista dell'Italia, e pian piano ho realizzato che, mentre a casa potevo almeno giocare il fatto di essere una 'mosca bianca' – una ragazza milanese come molte, ma differente dalla maggioranza per via della pelle nera che mi rendeva una rara eccezione –, nella multicultural Olanda ero percepita come qualsiasi donna nera immigrata di recente: una rifugiata, per l'esattezza. Non potevo più far leva sul mio accento milanese, sul mio vocabolario o sulla conoscenza del territorio che mi circondava per far capire di che pasta fossi fatta.

Ora, bisogna riconoscere che il pregiudizio olandese si basava sul fatto tangibile che la popolazione di Tilburg in quegli anni era cresciuta e si era diversificata proprio grazie a giovani eritree ed eritrei proprio come me. Questi nuovi volti, però, a differenza mia, non scappavano da Milano, ma dalla dittatura. Ragazze e ragazzi che avevano raggiunto l'Olanda, passando dall'Italia, spesso dopo la traversata del Mediterraneo con quei barconi su cui sali senza sapere se davvero riusciresti ad arrivare fino in fondo. Persone come me, che somigliavano a me, il cui sogno però non era il 'posto da seduti', ma l'asilo politico.

Un colore, un volto, ma storie completamente differenti.

Quando, per strada, dovevo chiedere indicazioni, mi impegnavo a usare qualche parola olandese, così da ricalcare il piano di integrazione perfetto secondo il decalogo della brava expat.

"Mevrouw, mevrouw, spreek u Engels? Ik zou graag de universiteit willen bereiken"¹ chiedevo. Dall'altra parte però la risposta, accompagnata da un sorriso pieno di compassione, mi indirizzava sistematicamente verso il centro per richiedenti asilo. La mia risposta, dettata dallo sconcerto prima, dalla realizzazione poi e dallo shock culturale nel frattempo, suonava più o meno così: "La, la, la², me no refugee! Me expat! Me international student, me is gonna become a doctor from your Universiteit!"

La signora, la *Mevrouw*, reagiva a queste parole sorridendo, probabilmente divertita da quel che

1. "Signora, signora parla inglese? Vorrei raggiungere l'università"

2. "No, no, no" in arabo.

crede essere la battuta sfrontata di una rifugiata sfrontata.

C'era un rovescio della medaglia in tutto ciò: se il mio aspetto mi condizionava, potevo anche girarlo a mio favore. Così cominciai a frequentare assiduamente la comunità di rifugiate e rifugiati eritrei di Tilburg. E in poco tempo iniziai, tra loro, a conquistare un'innegabile popolarità: sedute di trucco in cambio di lezioni di *Guayla* eritrea, trecce ai capelli in cambio dei miei racconti sull'Europa, lezioni d'inglese in cambio di un piatto di Zighini.

Finalmente avevo trovato la mia comunità expat.

Fino a Tilburg per riscoprire le mie radici eritree: chi l'avrebbe mai detto?

Così alla fine, una volta terminata l'università e pensando sì alla carriera, ma soprattutto a un luogo che sentissi mio e dove mettere le radici, ho

deciso di rimpatriare, questa volta scegliendo la meta proprio in virtù della vicinanza con familiari e amici.

Back to Milan, perciò. Ed eccomi qui, a ripensarmi nei panni di Afroitaliana espatriata in Olanda e rimpatriata a Milano, a riflettere sull'importanza di saper porre in prospettiva tutto ciò che ci accade.

Ora lavoro da semiseduta, posizione che mi entusiasma. Vengo però pagata più o meno come quando facevo la cameriera a vent'anni.

Dall'esperienza olandese ho dedotto tre cose: uno, quando è dura c'è un bel motto a cui pensare, ed è *The marathon continues*; due, "la mia casa è dove sono" è una frase da tenere sempre a mente, da espatriata, rimpatriata o rifugiata; tre, se la vita ti dà i limoni, tu facci la limonata.



DIVERSITÀ È BELLEZZA. IL NARRARE DELLE DONNE NEI 15 ANNI DEL CONCORSO LINGUA MADRE

Tahmina Akter e Daniela Finocchi

Storie uniche ma universali. Vite agli opposti che si incontrano. Dialoghi tra generazioni. Immagini nitide e luminose della terra di origine evocano madri reali e simboliche, mentre le radici si confondono con la modernità dei voli aerei. Questo e molto altro è contenuto nei racconti e nelle fotografie che da quindici anni arrivano al Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*.

Il progetto, infatti, nasce nel 2005, diretto alle donne straniere, migranti e alle donne italiane che vogliono narrare l'incontro con l'Altra. Lo scopo è quello di creare relazione, confronto, scambio, di dare voce a chi abitualmente non ce l'ha, a chi nell'ambito della migrazione viene discriminata due volte: in quanto migrante e in quanto donna. La voce di queste donne viene poi amplificata non solo con la pubblicazione annuale dell'antologia con i racconti selezionati e l'allestimento di mostre fotografiche, ma anche mettendole al centro e rendendole protagoniste di tutti gli incontri, i social, gli spettacoli, i convegni, i progetti speciali che vengono organizzati durante tutto l'anno dal Concorso, che è un progetto permanente della Regione Piemonte e del Salone internazionale del Libro di Torino e opera sotto gli auspici del *Centro per il libro e la lettura*, l'istituto autonomo del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. A questo si aggiunge l'attività di approfondimento

sui temi della migrazione femminile del Gruppo di Studio, formato da docenti italiane e straniere, e la collaborazione con le Università italiane.

Oltre ottomila il numero delle autrici che hanno scritto, fotografato, condiviso in tutti questi anni di lavoro intorno alla narrazione, alla cultura, alla relazione tra donne; e se calcoliamo anche le donne che scrivono e interagiscono con i social i numeri si moltiplicano.

Al Concorso si possono inviare racconti e/o fotografie. Non vengono messi limiti, né barriere, si può partecipare a qualsiasi età e in qualsiasi condizione, da sole, in coppia, in gruppo e se l'italiano scritto non lo si padroneggia ancora, non importa, ci si può far aiutare da un'altra donna italiana (il bando del concorso non solo lo ammette ma lo incoraggia!). Il bando viene distribuito in tutte le scuole italiane di ogni ordine e grado, nelle carceri, nelle tante associazioni che seguono e sostengono il progetto, anche attraverso il sito <https://concorsolinguemadre.it/> completamente rinnovato in occasione dell'importante anniversario che si festeggia nel 2020.

Ma quali sono i temi predominanti e come sono cambiati, in questi 15 anni, i racconti inviati al Concorso *Lingua Madre*?

Innanzitutto sempre più spesso le partecipanti abbandonano l'autobiografia per cimentarsi nei generi letterari più disparati: dall'epistolare

al distopico, alla commedia. Una varietà che si rispecchia anche negli scatti fotografici.

Così sono sempre di più le giovanissime che partecipano, magari scrivendo dai banchi di scuola, aiutate da insegnanti o compagne, alla ricerca di quell'identità non sempre facile da costruire, spesso in bilico tra culture e mondi differenti. A volte a emergere sono poi temi importanti, quest'anno per esempio sono stati molti i racconti che hanno affrontato quello della violenza contro le donne.

Le protagoniste ricordano a lettrici e lettori che la diversità è bellezza. Ecco quindi Fedoua che è figlia di mondi infiniti, mentre Berivan delle scelte della famiglia. Lilibell arriva al riconoscimento consapevole della propria omosessualità, mentre Maria Felicità a quello dell'irrinunciabile necessità di amare, nonostante tutto. La speranza accompagna Sayra nel passaggio dal buio della violenza alla luce del ritorno alla vita, che si riprende il proprio posto. E a volte il cibo può essere più potente delle parole e sostituire tutti i baci mai ricevuti, come testimonia il profondo legame che unisce Corina a sua madre. Identità in movimento eppure così solide. I racconti delle antologie *Lingua Madre* narrano di donne figlie di una lingua che le ha messe al mondo, e che sono diventate adulte, talvolta madri, in una lingua altra che le mette alla prova, quotidianamente. Con sguardo lucido e critico attraversano il dipanarsi di vite che non si rassegnano ai pregiudizi e alle discriminazioni. Nella leggerezza e trasparenza dello stile, sfiorano delicatamente i più vari aspetti: la maternità, l'emigrazione, le origini, la neutralità del linguaggio, le violenze. A vincere è la forza delle donne che ne sono protagoniste.

I racconti rappresentano così un patrimonio di letteratura della migrazione raccolto in ben quindici antologie edite da SEB27. Tra le autrici c'è chi si avvicina per la prima volta alla scrittura, ma anche chi proprio da questa esperienza inizia poi la sua carriera di scrittrice come è capitato a tante: da Cristina Ali Farah a Gabriella Kuruvilla, da Laila Wadia a Claudileia Lemes Dias, da Candelaria Romero ad Anna Belozorovich, Rosana Crispim da Costa e tante altre. Condividendo esperienze, ricordi, emozioni, le autrici profilano realtà comuni a tutte/i e tracciano nuove prospettive, soprattutto forme di ripensamento del vivere associato. Per questo diffondere il loro pensiero è necessario e urgente ed è il senso politico del lavoro svolto dal progetto da quindici anni.

Tutto questo nello spirito della valorizzazione dell'intreccio culturale che è prima di tutto

intreccio relazionale: donne straniere e donne italiane insieme, perché assistenza non è affatto perdita sul piano identitario, al contrario è proprio nella relazione che l'identità si afferma in modo positivo e non preclusivo. Come testimonia l'esperienza di Tahmina Akter che insieme ad Alice Franceschini ha firmato i racconti "Luna" e "A quattordici anni", pubblicati rispettivamente in *Lingua Madre Duemiladiciassette* e *Lingua Madre Duemiladiciotto - Racconti di donne straniere in Italia* [Edizioni SEB27]. Nel 2020 le due autrici hanno scritto a quattro mani "Vulnerabile", con il quale hanno vinto il Terzo Premio della XV edizione del Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*.

Una narrazione controllata, un crescendo di tensione e drammaticità che rende ancora più efficace il racconto nel racconto, in cui l'io narrante, donna mediatrice linguistica in questura, presenta l'incontro con Sayra, profuga siriana che a sua volta racconta se stessa davanti a lei e ai funzionari di polizia. Tahmina ha così voluto testimoniare e rendere "visibili" le storie di quelle donne che si trova a incontrare quotidianamente per via del suo lavoro. Ha avuto la capacità di mettere a tema la violenza contro le donne quale crimine inaccettabile. La prosa incalzante e il linguaggio diretto hanno quindi sviluppato la struttura narrativa con personalità e originalità, svelando un sistema Italia rigido e con leggi restrittive, che tuttavia funziona e si attiva per i destini tragici. Sono espressi in modo persuasivo i movimenti di presa di coscienza, le sensazioni e le oscillazioni dell'animo di una donna profondamente ferita dalle violenze subite. Ammirabile la modalità narrativa, il coraggio di raccontare quelle drammatiche esperienze, la speranza che le pagine di questo racconto, nonostante tutto, riesce a comunicare nella descrizione del passaggio dal buio della violenza alla luce del ritorno alla vita, che si riprende il proprio posto.

"Scrivere è diventato il momento centrale della mia vita – spiega Tahmina Akter – mi ha aiutato molto ad approfondire il significato delle mie esperienze, mi ha costretta ad entrarci dentro e a comprenderne tutti gli aspetti, anche i più segreti e dolorosi. Cercare le parole giuste ha significato capire meglio le storie che raccontavo, i sentimenti delle persone, le loro emozioni. Mi ha aiutata anche a comprendere meglio le donne e capire il loro processo di elaborazione, che le ha portate magari a ribellarsi alle violenze o più in generale a cercare soluzioni ai loro problemi. Grazie alla scrittura ho potuto descrivere la sofferenza delle donne del

mio Paese e la loro lotta per la sopravvivenza. Mi sforzo ogni giorno di far comprendere loro che non sono oggetti, ma hanno un valore e il diritto di vivere bene nel mondo: basta piangere, basta essere scoraggiate. È il tempo di alzarsi e di cambiare la realtà."

L'autrice scrive da quando aveva undici anni: poesie, articoli, racconti. Inoltre ha collaborato e collabora a diversi quotidiani del Bangladesh, quali *The Daily Jugantor*, *Manobjomin*, *Manobkontho*, *Probashmela*.

Tutti i suoi articoli e racconti sono tesi a rivendicare la dignità delle persone offese e sottoposte alla violenza della società, soprattutto le donne spesso prigioniere di tradizioni e di ruoli che non le valorizzano e le costringono ad una vita senza prospettive, fino a ridurle ad oggetti senza dignità. "Il Concorso *Lingua Madre* mi ha dato la possibilità di incontrare un mondo nuovo che confortava le mie speranze e rafforzava la mia scelta di descrivere situazioni e problemi che conoscevo per la mia storia personale e per via del mio lavoro. È stato bello incontrare persone con esperienze diverse dalla mia, ma sensibili al dolore ed alle sofferenze delle persone, soprattutto delle donne. Avere la possibilità di scrivere e far ascoltare la mia

voce e quella di tante donne non solo nei giornali del Bangladesh ma anche oltre i confini del mio Paese è stato importante. I loro sentimenti e le loro speranze troppo spesso sono tenute segrete dai loro silenzi e dai loro veli. Il Concorso *Lingua Madre* mi ha permesso di rappresentare questi silenzi e queste speranze, di raccontarle e di descriverle, così da sensibilizzare sempre più persone. In un mondo dove la paura e l'insicurezza, sia sociale sia economica, stanno mettendo radici profonde è importante parlare di rispetto, di solidarietà e speranza.

Lottare per la propria dignità è fondamentale, com'è fondamentale il diritto ad esprimere i propri sentimenti e a decidere della propria vita – conclude Tahmina Akter – Per me è importante comunicare tutto questo e cercare di far nascere nelle donne coscienza e consapevolezza. Le sole facoltà che le possono portare ad avere la forza di ribellarsi e a nutrire la speranza di poter conquistare la propria dignità, per costruire una società aperta e libera dove tutti possono vivere felici e rispettati."



Zelie Adjo, 13 febbraio 2020

FRAMMENTI DI ANIMA – RACCONTARSI ATTRAVERSO L'ARTE

Laura Pandolfini (Associazione Sinitah)

Performance del 13-2-2020.
Inaugurazione del palinsesto "La Città delle Donne"
(MUDEC)

*"La donna rappresenta simbolicamente l'archetipo
della parte più intima dell'animo umano.*

*È l'emozione profonda che nutre tutte le creature
con la sua sensibilità, calore ed empatia.*

*È la raffigurazione simbolica della Luna
che illumina la notte e diventa faro nei momenti più oscuri.*

*Niente più dell'emisfero femminile può emozionarci totalmente e profondamente,
toccando le corde del nostro Universo intimo e segreto."*

Raccontarsi non solo attraverso le parole ma attraverso l'arte. Trasportare lo spettatore in un viaggio emozionale dentro l'universo femminile, fluendo insieme alle artiste, lasciandosi cullare e accompagnare attraversando diversi livelli di esperienza: emotiva, sonora e visiva.

Le emozioni si sviluppano e si manifestano con le performance, frutto di diverse esperienze artistiche. Aram Ghasemy attraverso la fluidità della danza si frappone ad immagini proiettate: lei a confronto con sé stessa e poi con il mondo esterno, mentre Zelie Adjo interpreta le sue canzoni raccontando il significato di essere donna.



Aram Ghasemy, 13 febbraio 2020





**NASCERE
A MILANO**

NASCERE A MILANO DURANTE IL LOCKDOWN: FOTOGRAFIA DEL VISSUTO DELLE DONNE STRANIERE

Jada Bai

Come tutti ci ricordiamo l'8 marzo 2020 in Italia viene dichiarata la chiusura totale dei servizi non essenziali. Tutto si è fermato ma non le gravidanze e i parti, un'anomalia nel tempo immobile. Questo contributo vuole riportare una fotografia di quella situazione focalizzando l'attenzione su come le donne straniere in gravidanza hanno vissuto il periodo di *lockdown*. Ci baseremo sulle interviste di cinque donne italiane e straniere che lavorano nel settore medico-ospedaliero di Milano. A queste sono state poste due domande: descrivere la situazione del proprio lavoro e delle donne assistite durante il *lockdown* e se ci sono state strategie e modalità che, adottate in emergenza, risultassero utili anche in futuro.

Le nostre testimoni d'eccezione: Irene Cetin, mamma e primario di ginecologia e ostetricia dell'Ospedale Buzzi e del Fatebenefratelli Sacco; Karina Scorzelli, mamma e presidente della Cooperativa Crinali e mediatrice linguistico-culturale di lingua ispanica; Huang Suping, mamma e mediatrice linguistico-culturale di lingua cinese e Nagla Gaffar, mediatrice linguistico-culturale egiziana per la lingua araba. Abbiamo raccolto le interviste durante i mesi di *lockdown*, inevitabile dunque l'intreccio delle vicende personali a quelle lavorative e considerazioni scaturite dai vissuti personali. Come già riportato da altri scritti, il *lockdown* per qualcuno è stato un'opportunità per riflettere sulla propria vita e riappropriarsi di spazi e affetti come è stato per Irene Cetin e Huang Suping. Per altri, soprattutto famiglie e mamme, sono stati mesi di fatica, affannati com'erano a gestire contemporaneamente il lavoro e la famiglia come è stato per Karina Scorzelli.

Dalle conversazioni sono emersi alcuni temi comuni che esporrò cercando di mostrare il punto di vista di ciascuna intervistata.

Riorganizzazione dei servizi

La risposta all'epidemia è stata rapida e anche se tutte le intervistate dichiarano di aver interrotto molte attività, allo stesso tempo le hanno riorganizzate. La moderna tecnologia è stata utilissima: ad esempio i corsi pre-parto sono stati sostituiti da video dove giovani ostetriche mostrano le sale travaglio e parto ai futuri genitori, come ci racconta Irene Cetin.

Come anche Karina Scorzelli che è riuscita a riorganizzare da remoto il servizio di mediazione linguistico-culturale per tutti gli enti gestiti dalla Cooperativa Crinali. Il mediatore linguistico-culturale è quella figura che traduce la lingua, la cultura, gli usi e i costumi dell'utente straniero all'operatore dei servizi rendendo comprensibili e contestualizzando i comportamenti degli uni agli altri.

Nagla Gaffar è una di queste e oltre che nei Centri di Ascolto Mamma e Bambino lavora anche a stretto contatto con i servizi sociali che gestiscono situazioni delicate come i minori non accompagnati con cui la Gaffar ha potuto continuare il lavoro grazie alle videochiamate. Così come con i gruppi di bambini autistici che ha sostenuto attraverso Skype creando attività adatte a loro e aiutando le loro famiglie a riorganizzare il tempo e gli spazi.

Alcune situazioni però necessitavano di una presenza fisica dell'utenza come ad esempio gli esami nel reparto Diabetologia e le diagnosi di neuro-psichiatria nei centri UONPIA. Ma anche queste difficoltà, come ci racconta la Gaffar, sono state risolte: le pazienti si recavano in ospedale o portavano i figli al centro e il medico o lo psichiatra contattavano la mediatrice.

Operatori sanitari

Emerge dalla conversazione che per far fronte all'assenza fisica di figure come l'assistente sociale o il mediatore i medici hanno visto raddoppiare se non triplicare la loro mole di lavoro. Hanno però affrontato la situazione con ingegno, ricorrendo in alcune situazioni all'aiuto dei mariti, tornati a fare da traduttori per le donne arabe, come ci racconta

Nagla Gaffar. La mediatrice aggiunge che spesso ha espresso vicinanza affettiva agli operatori sanitari che in quei mesi hanno dovuto affrontare momenti di grande tensione e stress.

Relazione

Karina Scorzelli ci racconta del timore che l'assenza delle mediatri influisse negativamente sulla condizione delle donne incinte. Infatti da sempre la mediatrice linguistico-culturale ha un ruolo cruciale in questi momenti delicati. Le donne possono rispecchiarsi in un viso dalle fattezze conosciute e parlare la propria lingua alleviando la sensazione di trovarsi in un ambiente alieno. Con il *lockdown* le incertezze erano aumentate. C'era il rischio che il divieto di uscire gravasse ulteriormente sulle donne che spesso si trovano a gestire famiglie numerose in case piccole. Acuendo la sensazione di spaesamento e di incertezza sul futuro. Si poteva dunque vivere solo il "qui" e l'"ora". La Scorzelli ci riporta anche la difficoltà del monitoraggio post-partum per le puerpere come il supporto all'allattamento e il sostegno emotivo. Questioni risolte con le videochiamate che però questa volta le sono sembrate insufficienti.

Irene Cetin invece ci racconta la situazione delle donne che dovevano recarsi negli ospedali per partorire. In un primo momento si era provato a far restare insieme le mamme e i papà per tutto il tempo, compresi i tre giorni di degenza. Ma poiché sarebbe stato complesso tracciare il contagio nel caso i papà si fossero ammalati, la maggior parte degli ospedali ha deciso di dare loro l'accesso solo al momento del parto. Le donne però non sono rimaste sole: in una rinnovata solidarietà femminile, ginecologhe, ostetriche, infermiere hanno formato gruppi di "co-madri" che hanno assistito e supportato le neo-mamme.

Utenza

Le mediatri intervistate hanno raccontato della riluttanza delle future mamme a recarsi negli ospedali. Sia Nagla Gaffar che Huang Suping hanno dovuto rassicurarle più volte al telefono della sicurezza degli ambienti ospedalieri. In particolare, le donne della comunità cinese che è stata particolarmente interessata dagli effetti del virus. Dopo il *lockdown* a Wuhan infatti molti all'interno della comunità avevano seguito in Italia le stesse procedure di chiusura delle attività in Cina. Inoltre, avendo accesso sia ai media cinesi che italiani, la comunità cinese ha visto circolare molte più fake news, come ad esempio quella

di centinaia di bambini contagiati all'interno dell'Ospedale Buzzi. In realtà la notizia vera era che semplicemente c'erano circa settanta bambini malati di Covid ricoverati lì. E però Huang Suping ha dovuto usare una buona dose di persuasione e tutto il prestigio derivato dall'aver assistito più generazioni di donne per convincerle a tornare in ospedale.

Lasciti

Il Covid ha portato molte incertezze e ora che l'emergenza sembra rientrata è tempo di bilanci e di scoprire se ci sono dei lasciti positivi, in vista del futuro. Nagla Gaffar ad esempio è entusiasta delle videochiamate e non è affatto pentita di aver lavorato di più perché ha dovuto aiutare ad installare programmi o richiedere ammortizzatori sociali. E soprattutto, si mostra felice perché, grazie alle videochiamate, per la prima volta in vent'anni, le famiglie arabe sono riuscite a gestire i figli e il lavoro e presenziare a tutti gli incontri programmati.

Irene Cetin, forte dell'esperienza di gestione di grandi ospedali, spera però che le strutture del territorio possano essere ampliate e rafforzate. In questo modo potrebbero gestire la parte più quotidiana e fisiologica della salute del cittadino lasciando quella più clinica alle strutture ospedaliere. La Cetin aggiunge che il telelavoro è un'altra possibile risorsa per il futuro: le visite ambulatoriali sarebbero più snelle e veloci e il lavoro degli operatori alleggerito semplicemente ricevendo l'anamnesi di una persona o i risultati di un esame prima della visita.

E infine, Karina Scorzelli si augura di non dover più lavorare in emergenza ma che le istituzioni riescano ad avere una visione del futuro. O meglio, la visione di un migliore sistema sanitario nazionale, pronto ad accogliere le donne come ha fatto con la prima paziente Covid-19, moglie del paziente 1 di Codogno. La donna, incinta di 32 settimane, era stata portata il 20 marzo all'Ospedale Sacco accolta proprio dalla dottoressa Cetin. Grazie ad organizzazione, ottima gestione delle emergenze, prontezza di spirito e un pizzico di fortuna si è rimessa e ha partorito a 38 settimane in condizioni di fisiologicità. Un buon augurio per il futuro.

INTRODUZIONE ALLA PERFORMANCE “NASCERE A MILANO: DONNE, ALBERI E IDENTITÀ”. PROVENIENZA E RIGENERAZIONI IN MONDI NUOVI¹

Letizia Roffia con gli interventi di Betty Gilmore,
Ana Maria Pedroso Guerrero e Antje Stehn
del collettivo “Poetry is my passion”

Il testo che segue è tratto dall'introduzione alla performance delle artiste di *Poetry is my passion* che si è svolta durante la giornata mondiale dell'antropologia, il 20 febbraio 2020, e nella quale ho cercato di mettere a fuoco un punto di vista di analisi antropologica su di un lavoro artistico molto forte a livello visivo ed emotivo.

Appare quasi scontato, con gli occhi di oggi, sottolineare quanto lo scorso febbraio abbia rappresentato un punto di svolta irreversibile per la storia dell'intera umanità, con grandi stravolgimenti nella quotidianità, novità inedite nelle prospettive sul futuro e possibili conseguenze delle quali siamo ancora in buona parte inconsapevoli.

A fine febbraio 2020, infatti, Milano prima e poi tutta l'Italia, l'Europa ed il mondo interno si sono chiusi. *Lockdown*, ecco la parola che forse più di tutte caratterizzerà quest'anno. Tutti noi ci siamo chiusi, alzando le barriere di difesa e fortificando i nostri confini personali, nazionali, regionali. Un nuovo ed inaspettato protagonista ha invaso le nostre strade e le nostre vite, costringendo l'umanità intera e fermarsi, nascondersi ed aspettare. Una sensazione di *suspance*, un obbligo all'immobilità ed all'isolamento che il mondo non era pronto ad affrontare. E l'incertezza verso il domani, il non sapere quanto durerà, il toccare con mano quanto siamo piccoli e quanto fragili possono essere le nostre esistenze.

[...] y cada mañana antes de que el sol se levante

te despertaré con un cuento de Armida

verteré azúcar blanca sobre tus labios ardorosos

más dulces todavía que mis besos de ámbar²

1. “Nascere a Milano: Donne, Alberi ed Identità”. Artiste: Betty Gilmore (Usa), Madeleine Mbita Nna (Camerun), Ana Maria Pedroso Guerrero (Cuba), Antje Stehn (Germania) e Neslihan Yilmazel (Turchia). Progetto di Ana Maria Pedroso Guerrero e Antje Stehn, con la consulenza dell'antropologa Letizia Roffia. A cura dell'associazione CubEArt.

2. Pedroso Guerrero, Ana Maria, *Poesia*, frammento

3. Stehn, Antje, della introduzione di Antje Stehn, “Donne, Alberi. Giornata dell'antropologia”. 20 febbraio 2020, Museo delle Culture MUDEC



Madeleine Mbita Nna. Collettivo Internazionale “Poetry is my passion”. Foto @Pino Montisci

Ringrazio di cuore per l'appellativo “antropologa” con il quale sono stata invitata ad introdurre questo splendido lavoro artistico: certo oggi non è facile rivestirsi di cariche del genere poiché in realtà è molto difficile lavorare veramente nell'ambito dell'antropologia, come anche nella ricerca sociale ed umanistica. Molto pochi sono gli investimenti che rimangono disponibili nelle università e per la ricerca in generale; ancora meno sono poi i finanziamenti sui quali possono contare i ricercatori delle scienze umane. Certo il mestiere dell'antropologo è forse un po' a rischio di estinzione ma questo non può e non deve farci screditare la nostra identità professionale: potete trovarci a volte nascosti sotto professioni di comodo e per nulla inerenti ai nostri studi, ma noi antropologi continuiamo ad esserci, formarci, informarci ed a r-esistere.

Ecco che così abbiamo già toccato ed indirettamente introdotto un concetto classico quanto tutt'oggi molto confuso negli studi antropologici: quello di identità. Per farvi un esempio: io oggi sono stata presentata come antropologa, ovvero identificata con questa categoria di studiosi e ricercatori; ma che significato ha questa identificazione? Io resto sempre un'antropologa o la mia identità cambia a seconda dei contesti e dei momenti?

Performance di Madeleine con il Vestito di uova industriali

[...] Tutti abbiamo infinite scelte, finché non prendiamo la prima scelta, che ridimensiona questa potenzialità. Ma ogni nuovo inizio invece ripropone questa potenzialità.

Eppure, un sottile filo d'incertezza attraversa l'abbraccio delle piccole uova, un abbraccio che sussurra a denti stretti: “Non lasciarmi, o cadrò”. Le loro minute preghiere – un fruscio, un rumore bianco continuo – sono rivolte ai propri fragili gusci. La minaccia di un improvviso collasso è il severo monito della natura, che mette in scena così la propria cieca accidentalità, la propria mancanza di un fondamento oltre sé stessa³.



Neslihan Yilmazel. Collettivo Internazionale "Poetry is my passion". Foto @Pino Montisci

Inizialmente il concetto di identità è stato definito come una categoria logico - cognitiva che risponde a delle domande fondamentali sull'esistenza, come ad esempio: chi sono? Cosa mi rende ciò che sono, cosa mi caratterizza? Come mi vedono gli altri? A quale gruppo appartengo? Chi sono i miei amici e chi i miei nemici?

[...] 3. *Muta semistagno (Giacca di cardi)*

Tutti i giorni, si indossa una giacca di cardi; o meglio: la giacca di cardi ci rappresenta, in quanto creiamo una protezione, una barriera per allarmare e scoraggiare tutto quello ci circonda. Spinose sono le paure, le insicurezze, le incertezze: il dubbio che ci accompagna, in ogni momento, in ogni passo. Le spine sono reali, naturali, e accompagnano spesso ciò che è delicato. I fiori hanno le spine. Petali morbidi, delicati e profumati, protetti da piccole spine taglienti.

Nel linguaggio dei fiori e delle piante il cardo simboleggia la solitudine e l'isolamento, tale significato è dovuto alla tendenza della pianta a crescere in luoghi impervi⁴.

4. Stehn, Antje, della introduzione di Antje Stehn, "Donne, Alberi. Giornata dell'antropologia". 20 febbraio 2020, Museo delle Culture di Milano - MUDEC.

5. Stehn, Antje, [r.t], "Polo Nord e Venezia". Poesia, frammento.

A partire dalla riflessione sviluppata dalla psicologia cognitiva, l'idea di identità si è venuta delineando a partire dal concetto di differenziazione: per descrivere le caratteristiche che rendono specifico e particolare un soggetto di studio si fa quindi necessario un termine di paragone, un secondo soggetto o un concetto specchio dal quale io possa distinguere per antitesi il soggetto di cui s'intende definire l'identità. La psicologia cognitiva ha descritto il processo di costruzione identitaria proprio a partire da un rapporto di differenziazione: io sono io perché non sono te. Si delinea così la centralità del concetto di confine inteso come frontiera immaginaria che separa il sé dall'altro e dove spesso i conflitti identitari si fanno poi più in quanto è proprio laddove le definizioni identitarie tendono a confondersi e fondersi l'una nell'altra che lo sforzo del singolo o della comunità per riaffermare la propria unità identitaria, in contrapposizione all'identità dell'altro, deve farsi più grande e determinato.

*Die Springflut, das war die größte Angst
diese besondere Konstellation zu Voll- oder
Neumond*

dazu Sturm aus dem Westen

*da schläft keine Seele und der Deichgraf
rennt sich die Sohlen ab*

diamogli un cappotto termico

coinventiamo questo tetto del mondo.

sotto l'assedio della calura e dei
rompighiaccio

gocciola come un frigo rotto

cassa di risonanza colma di golose
opportunità

quando una ghiacciaia muore nella laguna
ululano le sirene

sappiamo tutto in anticipo

l'allarme un refrain nella sirenessima

vibrato come fossimo in guerra

due toni in scala crescente per i 120 cm, tre
per i 130, quattro cinque sei sette otto, per il
187!!

sappiamo tutto in anticipo

eppure, quando arriva quel suono

la mente va in crash con una schermata blu

i pensieri schizzano come nel free Jazz

giant steps sheets of sounds

dense improvising high speed arpeggios

*hundreds of notes running from the lowest to
highest*

glissando from past to present to future⁵.

Anche nella realtà quotidiana possiamo facilmente riscontrare come i concetti di identità e di confine vadano strettamente a braccetto: lo stesso corpo fisico, per fare un esempio concreto, non potrebbe costituirsi come realtà individuale ed a sé stante se non fosse delimitato da confini fisici ben precisi. Il confine corporeo è infatti una delle prime cose che conosciamo già da neonati. Non tutti i confini sono però così evidenti e chiari, anzi. Il più delle volte i confini sono linee immaginarie e convenzionali che gruppi di individui stabiliscono in modo più o meno arbitrario proprio per definire e delineare la propria identità specifica. Esempi classici di questo tipo sono le nazioni, ma anche le religioni e le etnie.

Comprendendo come i confini siano divisioni più ideali che reali, si coglie facilmente come anche il concetto di identità viva questa ambiguità. L'idea di società liquida di Z. Bauman, infatti, evidenzia per la prima volta la dimensione dinamica, labile e fluida del concetto di identità: lungi dall'essere un pilastro stabile ed immutabile, l'identità sarebbe infatti una dimensione sociale mutevole a seconda dei contesti e delle circostanze, senza per questo intaccare la personalità o la stabilità psicologica. Si fa così largo l'immagine di un'identità sovrapposta e stratificata, composta quindi da varie identità sociali che si scambiano e si alternano nei vari ambiti di riferimento.

Un altro concetto contemporaneo che ha ribaltato il parametro di identità come struttura solida ed immutabile è poi quello di trans-nazionalità, coniato dalle scienze sociali come categoria concettuale per definire le identità culturali e nazionali a seguito di un altro fenomeno epocale e dalle inaspettate conseguenze: la globalizzazione. Il concetto di trans-nazionalità si rifà infatti a quell'insieme di individui che, a seguito di processi migratori e di meticciato, si trovano a rivestire contemporaneamente due identità culturali allo stesso tempo. Un esempio classico di questo fenomeno sono le cosiddette "seconde generazioni", ovvero i figli di famiglie che hanno compiuto una scelta migratoria e che si sentono quindi appartenere a due culture sovrapposte ed equivalenti: da un lato si sentono legati alle radici identitarie che fanno capo alla cultura familiare ed al paese "di provenienza"; dall'altro lato la loro vita attuale è interamente costruita e vissuta all'interno del "paese d'accoglienza", e quindi necessariamente ne riveste delle caratteristiche identitarie e culturali.

Vivo il passato come un lungo percorso dietro di me, e come una storia che comprende un arco molto lungo che non si rassegna alle sconfitte del momento. Perché la mia vita e la vostra sono formate di questo passato. Nessuno deve dimenticare.

E questo vale per tutte le culture che hanno un senso della storia che valorizza un lungo passato e lascia spazio alla speranza per il futuro.

Io parlo della storia specifica della schiavitù, lo strappo al posto delle mie origini, ma il discorso allargato comprende tutto il mondo, per dire che: il passato non sparisce ma si mischia col presente⁶.



Antje Stehn. "Uova edite", 2020, tecnica mista: carta e gusci d' uova, 0,40 m lunghezza x 0,30 m larghezza x 0,25 m altezza

Volendo fare un ulteriore passo in là, dovremmo considerare come in questi ultimi anni stiamo assistendo ad un aumento dei fenomeni di mescolanza tra culture, con la formazione di città e metropoli sempre più multi-etniche e variegata nelle loro rappresentazioni culturali. Per questo motivo mi trovo personalmente d'accordo con quegli studiosi che oggi propongono una prospettiva teorica che vada oltre il concetto stesso di identità, abbandonandone le rigide definizioni ed auto-rappresentazioni culturalmente determinate, per accettare l'idea che siamo in realtà tutti meticci ed è quindi oltremodo restrittivo ancorarci ad un solo concetto identitario stabile nel tempo e nello spazio. I musei di etnografia come il MUDEC, che ci presentano reperti materiali, oggetti e strumenti vari di culture lontanissime nel tempo, hanno la capacità di dimostrare al di là di ogni opinione come in realtà la specie umana abbia tutta un'origine comune, che si rispecchia fondamentalmente in una profonda unità identitaria: in fondo siamo tutti esseri umani e quindi tutti uguali nelle nostre caratteristiche essenziali, pur conservando al tempo stesso la

nostra singolare specificità che rende ogni essere umano diverso da ogni altro. Uniti nella nostra unicità.

La rappresentazione proposta dalle nostre artiste di *Poetry is my passion* ripropone la centralità della dimensione materiale attraverso uno strumento culturale, identitario e di costruzione di confini unico e diffuso nelle culture di tutto il mondo: l'abito.

6. Dall'intervento di Betty Gilmore, "Giornata dell'antropologia", 20 febbraio 2020, MuDEC-Museo delle Culture di Milano.

A livello semiotico possiamo distinguere 3 distinti livelli di significazione dell'abito: abito come oggetto – protesi per proteggersi e difendersi; abito come oggetto idealizzato (habitus), per definire l'identità culturale e delimitare l'appartenenza ad un gruppo; abito realizzato con oggetti: un nuovo ambito semiotico. I primi due livelli ricalcano le due macro-categorie di oggetto – protesi/strumento e dell'oggetto – simbolo/artistico di cui già si diceva. A questi due abbiamo però aggiunto un terzo livello, che risulta un valore inedito introdotto dall'artista nella performance: è questo l'abito costituito di oggetti, che è un livello che sorpassa quello puramente simbolico per elevare l'abito stesso a soggetto parlante; un soggetto che ci parla di una storia e di un valore culturale suo proprio.

L'abito è il confine identitario per eccellenza, rivestendo il confine più intimo, quello corporeo, per caratterizzarlo culturalmente, proteggerlo e renderlo conforme alla cultura pur nella sua originale unicità.

Il periodo storico che stiamo vivendo ci ha forse fatto sentire per la prima volta, almeno per buona parte di noi cittadini con passaporto europeo, quanto un confine possa essere una linea estremamente reale e pesante da sopportare. Abbiamo visto i nostri confini, e con essi anche i nostri orizzonti e le nostre libertà, ridursi giorno per giorno, finché non ci siamo trovati rinchiusi ed isolati, costretti nei confini domestici ed obbligati alla solitudine, nel disperato tentativo di difendere i confini corporei e di proteggere il dentro dai fuori per salvaguardare la salute, resistendo all'invasione del corpo estraneo, all'attacco del virus e dell'infezione.

Forse oggi che abbiamo sperimentato sulla nostra pelle quanto può essere spiacevole e frustrante vedersi chiudere un confine davanti agli occhi senza poter fare niente per opporsi, potremo anche riconsiderare e comprendere un po' meglio quanto ingiusti e fallibili possono essere anche tutti gli altri confini, come quelli nazionali, politici, economici e culturali, che sinora ci sono sembrati tanto scontati e necessari.

The dress

I don't remember how I was dressed

When they put me on the boat

Where is my dress? Where is my dress? I have been

Stripped naked

Protected only by memories

Of my body

Covered in soft colors, the soft fabric against my skin,

My body dancing in the wind, moving with the Natural grace of a freedom I have lost, but the dress

Stays in my memory

Floating on the ocean waves behind the boat,

Following on this terrible voyage

To some foreign land, where I will be dressed

Again, in the strange hard colors of the servant and the slave,

And they will deny my beauty, while I save

Up my memories, and when I am ready to return the

Dress in there waiting, draped over a chair, as old as

History, draped over a chair, as resistant as time⁷.



7. Gilmore, Betty, "The Dress" Il vestito.

Non ricordo come fossi vestita. Quando mi misero sulla nave. Dov'è il mio vestito? Dov'è il mio vestito? Mi hanno spogliata nuda. Protetta soltanto dalla memoria. Del mio copro coperto con i colori morbidi, la stoffa morbida. Accanto alla mia pelle, mio corpo, che ballava nel vento, con la grazia naturale Di una libertà che oramai ho perso. Ma il vestito mi segue nella memoria galleggiando. Sulle onde del mare, dietro la nave, in questo Terribile viaggio. Verso una terra sconosciuta. Frammento. Traduzione dell'autrice.



INNAMORARSI A MILANO

AMORI (s)CONFINATI. I GIOVANI E L'AMORE INTERCULTURALE TRA RISORSE, VINCOLI E OPPORTUNITÀ

Lidia Katia C. Manzo

L'amore interculturale è uno degli esempi più emblematici delle trasformazioni risultanti dalla globalizzazione che si riflette nelle nostre vite private. Un amore, questo, inteso come l'unione sentimentale tra persone che vivono in, o provengono da, paesi e continenti diversi: esse sono, infatti, il punto focale in cui i diversi aspetti del mondo globalizzato diventano letteralmente corporei, *embodied*¹. Una coppia interculturale rappresenta così:

- un laboratorio della costruzione di multiple identità;
- una sfida ai pregiudizi e stereotipi delle nostre società locali;
- ma soprattutto, un'opportunità politica di costruzione di una diversità che affonda le sue radici nel pilastro della società italiana: la famiglia.

In Italia, dove il fenomeno è abbastanza recente, sebbene in costante aumento², si tende a parlare di "coppie miste" quando uno dei partner è straniero, soprattutto se proveniente da un paese in via di sviluppo e soprattutto se di etnia percepita come molto diversa. Una definizione universalmente condivisa di coppia mista non esiste. La *mixité* sentimentale, secondo

Varro³, è una categoria dinamica, contestuale e sfaccettata, basata su una "scala di diversità", cioè lingua, nazionalità, colore della pelle, religione, ricchezza e storia delle relazioni tra gli Stati. Attraverso queste categorie le società percepiscono e rappresentano differenze e disuguaglianze che producono confini tra tipo di stranieri "desiderati" e "indesiderati"⁴. È la reazione sociale, quindi, che rende una differenza motivo di etichettamento di una coppia come mista. Secondo Bensimon e Lautman, le coppie miste sono "coloro che provocano reazioni nel loro ambiente sociale". Una reazione che si traduce in veri e propri stereotipi associati automaticamente alla scelta matrimoniale: la trasgressione di cui i partner sarebbero i protagonisti per aver intrapreso un percorso che li ha portati a discostarsi dalle aspettative delle proprie comunità d'appartenenza e, *in primis*, dalle loro famiglie.

1. Ulrich Beck and Elisabeth Beck-Gernsheim, *Distant Love* (Cambridge: Polity press, 2013).

2. Mara Tognetti Bordogna, ed., *I Matrimoni Misti Nel Nuovo Millennio. Legami Familiari Tra Costruzione Sociale e Regolamentazione Amministrativa* (Milano: Franco Angeli, 2019).

3. Sociologie de La Mixité. De La Mixité Amoureuse Aux Mixités Sociales et Culturelles (Paris: Berlin, 2003).

4. Rosa Parisi, "Practices and Rhetoric of Migrants' Social Exclusion in Italy: Intermarriage, Work and Citizenship as Devices for the Production of Social Inequalities", *Identities: Global Studies in Culture and Power* 22, no. 6 (2015): 739-56.

5. *Identità e Percorsi Di Integrazione Delle Seconde Generazioni in Italia* (Roma: ISTAT, 2020).

6. Secondo ISTAT (2020), il ricorso ad alcune semplificazioni è però sufficiente a dare un'idea abbastanza precisa della loro portata. I cittadini non italiani residenti in con meno di 18 anni erano circa 26 mila al censimento del 1991, 285 mila a quello del 2001 e oltre 940 mila a quello del 2011. Secondo i dati anagrafici sarebbero diventati un milione e 40 mila all'inizio del 2018. Una cifra accresciuta di 40 volte in un quarto di secolo, che comunque non tiene conto, da una parte, di tutti i minorenni diventati italiani e di quelli nati con il passaporto italiano in quanto figli di coppie miste (con uno dei genitori italiano) e, dall'altra, dei maggiorenni figli di migranti, nati in Italia o arrivati in età prescolare o scolare che attualmente hanno ottenuto, o meno, la cittadinanza italiana. Appare pertanto chiara la complessità di questo collettivo dai confini variabili in base alle definizioni adottate. Dei 10 milioni di minorenni censiti come residenti nel 2011 oltre un milione e 430 mila hanno almeno un genitore nato all'estero non italiano o italiano per acquisizione, dieci anni prima lo stesso collettivo aveva circa 900 mila minorenni in meno. Al di là dei criteri adottati appare comunque chiaro come i giovani figli di migranti siano ormai da diversi anni un gruppo numeroso che a breve costituirà una componente davvero importante della popolazione adulta della società italiana.

7. *Matrimoni e Unioni Civili. Anno 2018* (Roma: ISTAT, 2019).

1. Il fenomeno "coppie miste" in Italia

Secondo i dati dell'ultima rilevazione ISTAT⁵ all'inizio del 2018 i residenti che non possiedono la cittadinanza italiana iscritti in anagrafe sono quasi 5 milioni e 150 mila. Secondo le stime della Fondazione ISMU si superano i 6 milioni se si aggiungono i non residenti. Se prendessimo in considerazione anche i naturalizzati (italiani per acquisizione) e i figli di coppie miste, dovremmo innalzare la cifra di altri due milioni all'incirca, portando la popolazione non italiana o con background familiare migratorio dal 10 ad oltre il 12 per cento. In particolare, la presenza di generazioni successive è progressivamente divenuta statisticamente rilevante, anche se di difficile decifrabilità⁶. Tenendo conto di questo contesto, proviamo a considerare ora la dimensione statistico-quantitativa delle unioni miste all'interno del panorama italiano. Le fonti statistiche, infatti, contemplan solo una parte di unioni interculturali formatesi in Italia: esse escludono sia i matrimoni celebrati all'estero, presso i consolati o i centri islamici, sia tutta quella sfera di 'famiglie di fatto', ovvero convivenze non ufficializzate dal contratto matrimoniale. Secondo i dati dell'ultimo rapporto ISTAT⁷ nel 2018 sono state celebrate in Italia 33.933 nozze con almeno un partner di cittadinanza non italiana, il 17,3% del totale dei matrimoni, una proporzione in leggero aumento rispetto all'anno precedente. La quota dei matrimoni con almeno un partner di cittadinanza non italiana è notoriamente più elevata nelle aree in cui è più stabile e radicato l'insediamento delle comunità straniere, cioè al Nord e al Centro. In questa parte del Paese quasi un matrimonio su quattro ha almeno uno sposo non italiano. Basti pensare che, a livello regionale, Lombardia⁸, Veneto ed Emilia-Romagna raccolgono il 37,4% del totale nazionale dei matrimoni misti. Nelle coppie miste, la tipologia più frequente è quella in cui lo sposo è italiano mentre la sposa non lo è: questo tipo di matrimonio riguarda il 9,1% del totale delle celebrazioni a livello medio nazionale (17.789 nozze celebrate nel 2018) e arriva quasi al 12% nel Centro-Nord. Le donne italiane che hanno scelto un partner di cittadinanza non italiana sono state 6.127 nel 2018, il 3,1% del totale delle spose. Analizzando, infine, la distribuzione delle famiglie miste secondo il criterio del paese di provenienza del partner non italiano, troviamo che per i matrimoni misti celebrati nella città di Milano nel 2018 i paesi ai primi posti sono Ucraina, Russia, Brasile, Romania e Cina, quando lo sposo è

italiano. Le donne italiane che, al contrario, hanno sposato un uomo di cittadinanza non italiana, hanno scelto più spesso mariti provenienti da Egitto, Marocco, Filippine, Ecuador e Brasile.

2. La ricerca: i rapporti amorosi "interculturali" tra giovani autoctoni e seconde generazioni a Milano

Nell'autunno del 2018 è partito il programma di ricerca dal titolo *L'amore al tempo della globalizzazione*. Le relazioni affettive come pratiche di *multiculturalismo quotidiano*⁹ presso l'Università di Milano. Lo studio, adottando l'approccio del multiculturalismo quotidiano¹⁰ si poneva l'obiettivo di analizzare come la rilevanza assunta dalla differenza culturale in contesti urbani "super-diversi"¹¹, venga ad inserirsi nelle pratiche più personali e intime, agendo come vincolo e come risorsa per la definizione dei percorsi individuali, delle relazioni familiari, dei progetti per il futuro. Nella ricerca, i giovani adulti non sono stati considerati una categoria omogenea, ma si è posta attenzione a come genere, educazione, background familiare e collocazione spaziale, nella loro intersezione¹², definiscono specifiche collocazioni sociali che condizionano in modo differenziato la capacità di utilizzare la differenza culturale come una risorsa relazionale e politica, aprendo o chiudendo spazi di agency.

Collocandosi in questo teorico, si è ritenuto che la città metropolitana di Milano, caratterizzata da flussi migratori stratificati già dalla fine degli anni '70, costituisse un contesto empirico appropriato. Dopo aver effettuato una serie di focus group con giovani adulti (18-34 anni, sia autoctoni che seconde generazioni) per rilevare i loro atteggiamenti verso i rapporti amorosi "interculturali" tra la fine del 2018 e l'inizio del 2019, la ricerca si è concentrata sulle esperienze di relazione amorosa di otto giovani coppie¹³ interculturali tra l'ottobre 2019 e il marzo 2020. Nella prossima sezione verranno brevemente descritti i risultati preliminari raggiunti dallo studio, proponendo alcune esemplificazioni empiriche.

3. Amori (s)confinati

Le persone organizzano una parte significativa dei loro vissuti sociali attorno alla formazione, trasformazione, attivazione e soppressione dei confini sociali: strumenti cognitivi attraverso cui si danno valori, significati, senso¹⁴. I confini vengono

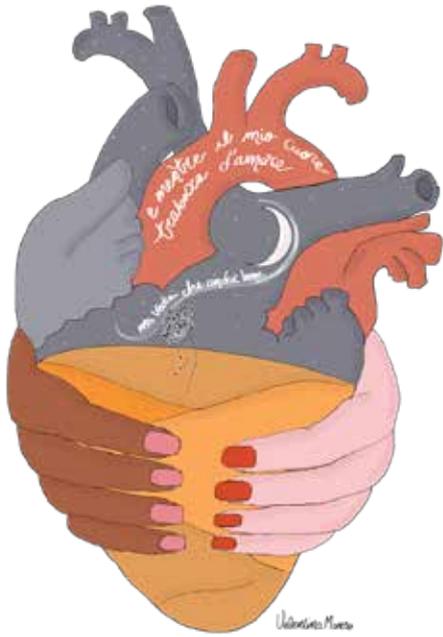


Figura 1: L'amore al tempo della globalizzazione [2018-2020]. Image [c] Valentina Manzo <https://www.instagram.com/valenten94/>

creati nelle idee, nelle riflessioni e nei discorsi, all'interno dei quali gli individui creano differenze e divisioni. Adottare questa metafora per esplorare le relazioni amorose offre il potenziale per sviluppare un discorso "intersezionale" sull'amore interculturale – ovvero che vada oltre le singole categorizzazioni – proprio perché i confini sono allo stesso tempo sia permeabili e malleabili, che dinamici e mutevoli, costantemente in grado di definirsi e ridefinirsi. L'attenzione è volta a comprendere da chi siano tracciati, se sono porosi – ed è possibile attraversarli in certi contesti – o invece rigidi e invalicabili⁸.

Confini porosi: quando i limiti sono dei luoghi di lotta, spazi di dissidenza oppure occasioni di apertura verso la diversità.

La normalità delle possibili relazioni sentimentali con lo "straniero".

Ormai un dato di fatto, un elemento del contesto quotidiano (la globalizzazione), una questione "generazionale", un'abitudine all'incontro quotidiano nello stesso contesto sociale che rende relative le differenze: tutti sono differenti e uguali. Inserendo il termine "straniero" nel contesto delle possibili relazioni affettive non si elicitava l'immagine dello straniero marginale, povero, minaccioso e clandestino, ma uno

straniero più "quotidiano", diverso soprattutto per tradizioni familiari e religione.

[noi siamo] la prima generazione che si sta un po' sganciando, un po' svincolando da... tradizioni, da un mondo un po' più piccolo mi viene da dire, cioè da una comunità più limitata.

Grazia, 21

Secondo me man mano che stiamo andando avanti le cose stanno... migliorando molto, cioè si non c'è più il razzismo che c'era una volta, più passa il tempo, più la gente si fa l'abitudine e più insomma cambiano le cose, si va avanti.

Kristjan, 24

Invece secondo me i pregiudizi sono legati, dati da vecchi stereotipi, perché chi ha tra virgolette una mentalità aperta non si ferma mai al colore della pelle mmh... non ti posso giudicare perché io ho l'impressione che tu vieni da un altro paese capito? **Luca, 19**

La scelta del partner amoroso si considera essere una "scelta personale".

Se avviene è perché ci sono delle affinità (al di là della semplice attrazione fisica, che iscrive in relazioni sessuali più che sentimentali); se è stata compiuta, la scelta deve essere rispettata anche dai genitori e dagli amici (anche se permane una certa preoccupazione per l'atteggiamento dei genitori, soprattutto, prevedibilmente, tra i più giovani).

Cioè se tu accetti che ci sono delle differenze... ci sono, secondo me è vero che ci sono delle cose in cui uno non si capisce, però poi la cosa bella, almeno per me, che è il motivo per cui... forse inconsciamente sono attratta dalla scoperta di persone con culture diverse è quello che tu puoi provare a fare per avvicinarti, cioè è un po' la sfida di provare a capirsi, anche diciamo correndo il rischio che uno non si capisca alla fine, però è quel camminare uno incontro all'altro, o almeno provarci, no!

Paola, 29

L'idea di "relazione affettiva" interculturale.

La relazione con lo "straniero" non viene ritenuta problematica quando è fonte di miglioramento dello status sociale. Un'elevata posizione sociale del partner annulla – o perlomeno bilancia – la differenza culturale, anzi la libera da ogni connotazione negativa o problematica e la trasforma in una risorsa, in una occasione di

mobilità sociale ascendente. Più che la differenza culturale, i giovani intervistati avvertono come importante per il loro contesto familiare la posizione sociale dei loro potenziali partner. Nelle loro rappresentazioni, la classe sociale conta più della provenienza, la differenza economica e sociale più della differenza culturale. In sintesi, all'origine dei pregiudizi e dell'opposizione (familiare ad esempio) verso una relazione interculturale sembra esserci un più un problema "di classe" che etnico-culturale.

Piuttosto mi chiederei... i loro sistemi valoriali... l'idea di rispetto, la loro idea di donna che anche questo è un tema caldo attuale, la loro idea di libertà, ma questo varrebbe anche se fosse una persona autoctona, però come dire... su un italiano mi è più facile pensare, trasferire che possa avere dei valori simili ai miei, se è una persona straniera mi farei delle domande.

Paola, 31

Secondo me difficilmente ti innamorerai di una persona che ha dei valori diversi dai tuoi

Eleonora, 34

Cioè può avere, appunto, delle tradizioni diverse. **Francesco, 34**

Cioè può essere africano, come può essere cinese, come può essere brasiliano però... cioè secondo me trovi qualcosa in comune... difficilmente io mi vedrei innamorata di un musulmano super maschilista che vuole la donna a casa per cucinare.

Eleonora

Confini rigidi, invalicabili: quando la "trasgressione" viene negata.

La differenza culturale inizia a "fare problema"

quando: è legata alla religione (considerata un "irrigidimento" delle tradizioni e dei vincoli da seguire); nei confronti delle generazioni precedenti: i genitori, attenti alla dimensione "religiosa" e al rispetto delle libertà (soprattutto delle figlie) e i nonni, laddove permane una certa preoccupazione per le differenze di "colore".

In particolare, l'opposizione della famiglia d'origine alla relazione interculturale dei figli può assumere molte forme: dal mantenere le distanze, al tentativo di procurare partner alternativi, fino ad arrivare ad un vero e proprio rifiuto verso qualsiasi forma di relazione. Ascoltando le esperienze degli intervistati, sembrerebbe che uno dei maggiori timori dei genitori sia rappresentato dalla pressione collettiva delle comunità di riferimento che contribuiscono proprio a reificare meccanismi di produzione della differenza (etnica e socio-culturale).

Quindi vuol dire che... quello che rende difficile l'avvicinarsi di due culture diverse, in realtà non sono le due culture ma è la famiglia d'origine, si il nucleo originario che ti porti dietro.

Lory, 29

Secondo me ha sicuramente un peso, ha sicuramente un peso.

Grazia, 21

Perché poi probabilmente se le due persone hanno la volontà e sono consapevoli delle proprie differenze e vogliono far sì che queste differenze si avvicinino il più possibile per rendere tutto... o per far funzionare tutto, le due persone ce la fanno.

Lory

Sì, è tutte e due le cose... cioè secondo me la capacità che tu hai di voler fare quel movimento

8. La Lombardia da sola raccoglie il 19,2% del totale dei matrimoni misti celebrati in Italia (Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT 2018, <http://dati.istat.it/>)

9. Finanziata da Fondazione Alsos nel corso del programma di ricerca ottobre 2018 – marzo 2020 "Migrazioni e Migranti" su progetto presentato dal Prof. Enzo Colombo del Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche. Sito del progetto: <https://lidiakmanzo.com/love-at-the-time-of-globalization-2018-2020>

10. Il multiculturalismo quotidiano considera la differenza culturale non come un "dato" ma come una risorsa "politica" che i soggetti possono utilizzare nelle loro relazioni quotidiane per definire le situazioni, tracciare confini, favorire relazioni o creare forme di esclusione e chiusura. Enzo Colombo and Giovanni Semi, a cura di, Multiculturalismo Quotidiano: Le Pratiche Della Differenza (Milano: Franco Angeli, 2007).

11. Steven Vertovec, 'Super-Diversity and Its Implications', Ethnic and Racial Studies 30, no. 6 (November 2007): 1024–54.

12. (Colombo e Rebughini, 2016; Crenshaw, 1989)

13. Abbiamo limitato il nostro campione alle coppie eterosessuali.

14. Norbert Elias, The Civilizing Process (London: Wiley-Blackwell, 1982); Pierre Bourdieu, Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste (Cambridge, MA: Harvard University Press, 1984); Jeffrey C. Alexander, 'Citizens and Enemy as Symbolic Classification: On the Polarizing Discourse of Civil Society', in Cultivating Differences: Symbolic Boundaries and the Making of Inequality, ed. Marcel Lamont, Michèle, Fournier (Chicago: University of Chicago Press, 1992); Charles Tilly, Identities, Boundaries, and Social Ties (Boulder, CO: Paradigm, 2005).

15. Annalisa Frisina, 'La Diversità Religiosa Come Critica Sociale? Un Processo Di Convergenza Tra Giovani Ebrei e Musulmani, Italiani Ed Europei', in Multiculturalismo Quotidiano: Le Pratiche Della Differenza, ed. Enzo Colombo and Giovanni Semi (Milano: Franco Angeli, 2007), 78.

verso la persona con cui stai per costruire la relazione però, mentre lo fai, ripensare anche le relazioni che hai con i tuoi familiari, con i tuoi parenti e provare a fare in modo che ci sia una ricomposizione un po'... non so come dire... non equilibrata perché non è la parola giusta, però inclusiva anche di tutte le differenze perché si cresca tutti quanti insieme.

Paola, 31

Conclusioni: “Non bisogna sentirsi in colpa di essere felici!”

Dalla discussione di questi primi risultati di ricerca, appare chiaro come le relazioni amoroze interculturali rappresentino una sorta di “rivoluzione silenziosa” utile per re-immaginare l’idea della cittadinanza, di “noi e loro”, di chi siamo e chi vogliamo essere, sfidando ciò che significa abitare il multiculturalismo nella nostra vita quotidiana. Ne parlano, in conclusione, anche Serena e Tarik, due giovani laureati di 27 e 28 anni rispettivamente; lei con background familiare italiano e lui arrivato con la famiglia dal Bangladesh quando aveva 11 anni.

Serena: Per me è come aver trovato “casa”, forse perché mi ero sentita sempre un pesce fuor d’acqua, mi sento me stessa con lui, di poter esprimere il mio potenziale!

Tarik: all’inizio era più una questione di attrazione fisica, mi sentivo comunque molto a mio agio. Col tempo però si è trasformato proprio in un sentimento d’amore, del tipo “non posso vivere senza”, una relazione di interdipendenza, non riesco a immaginare una vita senza di lei.

Serena e Tarik mi parlano della loro storia d’amore come di un processo di **ricerca della felicità**. Mi spiegano che entrambi sono cresciuti con l’idea di dover prima pensare al bene della famiglia (d’origine) di essere stati **iper-responsabilizzati dalle rispettive famiglie**. Tarik mi dice che non ha goduto della sua adolescenza come gli altri suoi coetanei, si occupava della burocrazia, di andare dal commercialista ecc. ecc., “i miei erano completamente dipendenti da me per tante cose”. Anche Serena mi spiega che lei, come maggiore di tre figlie, si sia dovuta occupare delle sorelle appena cresciuta. Allora domando che cosa significhi questo sentimento nei confronti proprio delle loro relazioni familiari:

Serena: che non bisogna sentirsi in colpa di essere felici!

Tarik: ci siamo emancipati insieme. Non l’avrei mai fatto senza di lei, sarei rimasto a casa dei miei per tanto tempo...



INNAMORARSI DELL'ARTE

Mediatrici artistico culturali FAI

Nel luglio 2020 è scomparsa Giulia Maria Crespi, fondatrice del FAI - Fondo Ambiente Italiano, una donna autorevole, determinata, creativa e sempre capace di trasformare in realtà le sue visioni. Il suo lavoro appassionato per la salvaguardia dei beni culturali e dell’ambiente ha dato vita a una struttura operativa e di volontariato che oggi ha raggiunto il livello di una grande impresa culturale no-profit nazionale.

Parte integrante delle attività strategiche del FAI è il progetto “FAI ponte tra culture”, ideato nel 2008 dall’Associazione Amici del FAI. Attraverso la conoscenza del patrimonio artistico e culturale, il progetto opera da un lato per favorire lo sviluppo del senso di identità e appartenenza tra persone che hanno scelto l’Italia come nuova patria e dall’altro per riscoprire i legami, antichi o recenti, tra l’Italia e il resto del mondo, le reciproche influenze e le molteplici connessioni, attraverso la voce di persone che arrivano da altri paesi e culture. Il progetto “FAI ponte tra culture” promuove l’organizzazione di corsi gratuiti sulla storia e l’arte italiane dedicati a persone di diverse

provenienze, e favorisce l’organizzazione di eventi e appuntamenti aperti a tutti, volti ad aumentare la conoscenza delle molte culture presenti in Italia. L’Associazione Amici del FAI insieme a Gallerie d’Italia hanno ideato il progetto “Due voci un’opera”: le mediatrici artistico culturali formate nei corsi, insieme al personale dei Musei, accompagnano il pubblico alla scoperta di alcuni capolavori raccontando le opere con uno sguardo nuovo, lo sguardo di chi è arrivato da lontano con un proprio bagaglio culturale, creando connessioni tra paesi e suggestioni emotive. Eccone due testimonianze.



Onno, bicchiere di osso intagliato

“Fernanda Vargas

L'arte per me è stata una risorsa importante nel mio percorso di inserimento culturale a Milano, inizialmente ammiravo le opere d'arte senza capire fino in fondo la loro vera bellezza, oggi mi sento parte di ognuna di loro.

Il mio primo vero appuntamento con l'arte è stato con il Duomo di Milano, un capolavoro che catturava il mio pensiero e mi portava dentro un mondo parallelo; tuttavia la nostalgia di casa mia, la distanza geografica col mio lontano Ecuador e con le mie radici, nutriva in me un dolore paragonabile al lutto per una rottura sentimentale. Nell'arte ho trovato una fonte che potrei chiamare di "guarigione"; che attraverso il suo linguaggio emozionale trasversale, mi ha trasmesso armonia e serenità.

Questo ricchissimo percorso di crescita emozionale attraverso l'arte ha contribuito al mio sviluppo professionale e, insieme a vari programmi di studio e a progetti di visite guidate come mediatrice culturale, mi ha permesso di condividere l'universalità di alcuni temi presenti in tutte le culture; molte opere custodite nella città di Milano fanno emergere come nelle letterature di tutti i paesi sia presente un racconto analogo, che simboleggia le proprie emozioni permettendo allo stesso tempo un incontro tra culture diverse. La mia ultima esperienza con l'arte riguarda un momento storico e difficile per tutti, il confinamento dovuto alla pandemia del Covid-19, che ho combattuto con l'arte insieme alla mia professione di psicologa, creando un sito web [www.psicosaludec.com] di assistenza psicologica in lingua spagnola, che ha donato a chi aveva bisogno, conforto e molta arte.

Quindici anni sono passati dal mio primo appuntamento con la bellezza di Milano, questo appuntamento si è trasformato in una vera passione. Mi sono "innamorata dell'arte" e cerco di trasmetterla nel miglior modo possibile.

“Liza Vasileva

L'incisione in avorio e corno è l'arte tipica del piccolo popolo ciukci, che significa "ricco di renne". È una etnia nomade di allevatori di renne, che vive nella jaranga - abitazione a forma di cupola, ricoperta di pelli di renna, esattamente come quella nella foto.

È l'estrema Siberia orientale, a soli 86 chilometri dall'Alaska. È il luogo dove sono nata, dove l'estate dura due settimane e le tempeste di neve durano giorni.

Nota spesso che gli italiani mi chiedono - Sei russa? Di dove sei in Russia? Mosca? San Pietroburgo? E raramente conoscono altri luoghi. Il personaggio rappresentato nella foto potrebbe sembrare Babbo Natale - una slitta, trainata da renne, porta nel cielo stellato un uomo in pelliccia - ma non c'entra niente con il famoso spot pubblicitario della Coca Cola. Invece con Apollo, divinità greco-romana, sì.

Quell'omino sulla slitta è un personaggio della mitologia dei popoli dell'Artico. Un'antica leggenda narra del Sole sceso sulla Terra in veste umana per poi ritornare in cielo.

Conosco da sempre queste due storie, ma l'equivalenza dei personaggi, la somiglianza dell'iconografia sono riuscite a "vederla" solamente dopo essere arrivata a Milano, dopo essermi avvicinata alla cultura e all'arte italiana, dopo i corsi del FAI e la partecipazione ai diversi progetti.

Infatti, il timpano del Teatro alla Scala, l'Arco di Costantino a Roma, gli affreschi di Tiepolo di palazzo Clerici e l'avorio dal Nord della Russia rappresentano lo stesso oggetto - il Carro del Sole, il Sole Invitto.

Cosa c'è in comune tra la Ciukotka e l'Italia? Guardando Milano da vicino, conoscendo l'arte italiana, così diversa, inarrivabile, sto scoprendo la cultura del mio paese, le mie origini.

Il simbolo della Veneranda fabbrica del Duomo, la Madonna della Misericordia per me - l'antica icona Pokrov, il mosaico del Sacello in Ciel d'Oro - e la cupola di Sofia di Kiev, e non solo...

Sono convinta che Milano mi aiuterà ancora a fare tante nuove scoperte.



EMIGRARE A MILANO

LA MIA NONNA

Yasmin El Habak (Associazione SWAP)

L'Italia è un crocevia migratorio. Nel paesaggio politico la presenza del migrante su un territorio genera spesso un crescendo di paura e diffidenza, fino a far scaturire una crisi di panico collettiva che sfocia talvolta in una vera e propria psicosi dell'Altro. L'apparato in materia di controlli e di norme per l'integrazione è sempre più consistente e si discute sempre di più di politiche migratorie, evidenziando il ruolo delle istituzioni statuali nel condizionare lo sviluppo dei rapporti tra migrante e società ospite.

In primo luogo, concentrarsi sull'intervento formale delle politiche d'ospitalità ci induce a trascurare l'importanza delle esperienze provenienti dal quotidiano, quelle capaci di dare concretezza all'interazione. Inoltre, si tende a ridurre il termine accoglienza all'approccio umanitario di primo soccorso o all'assistenza materiale sotto forma di aiuti economici. In realtà l'accoglienza è un incontro e significa raccogliere presso di sé (dal latino *colligere*, legare insieme). L'etimologia mostra la reciprocità propria del termine accoglienza e permette di non ridurre l'ospitalità alla pretesa di risolvere le difficoltà altrui da una posizione di superiorità, ma la converte nell'atteggiamento di chi si relaziona con l'intenzione di condividere la propria ricchezza umana.

In questo contesto, in collaborazione con il MUDEC e l'Ufficio Reti e Cooperazione Culturale del Comune di Milano, SWAP presenta il progetto La Mia Nonna per un'iniziativa che rientra nel progetto Milano Città Mondo #05, un appuntamento che quest'anno è dedicato alle donne che hanno reso e rendono grande Milano con i loro talenti, il loro ingegno e il loro sguardo. Con questo progetto SWAP ha lanciato una *call for experience* per portare alla luce una figura nell'ombra nel funzionamento della realtà sociale milanese, ovvero il ruolo informale delle nonne/i italiane/i acquisite/i per i giovani italiani di origine straniera.

La figura della nonna acquisita è essenziale nel percorso di integrazione dei migranti e dei loro figli nella società milanese, ma il loro intervento non è palpabile perché agiscono sottovoce. Il loro aiuto, seppur silenzioso, ha permesso ai genitori di avere un ruolo attivo nella società italiana,

nonostante le difficoltà linguistiche e gli shock culturali. Concentrarsi sul ruolo delle nonne milanesi permette di esplorare le interazioni intergenerazionali, riflettere sulla Milano trovata da un migrante negli anni Ottanta e rapportarla al tipo di accoglienza che gli viene riservata oggi. Esplorare il cambiamento sociale di Milano aiuta a comprendere meglio l'architettura della società, il modo in cui essa si trasforma, i fattori che ne garantiscono la coesione e quelli che svelano i rischi di disgregazione sociale.

I nonni acquisiti hanno giocato un ruolo chiave di trasmissione di valori per i giovani italiani con una doppia cultura da gestire e codificare. Confortando le esperienze dei membri di SWAP si è trovato questo comune denominatore nel percorso di crescita e di conseguenza si è deciso di dare voce, forma e luce a queste nonne acquisite, fibre invisibili della società. Il loro ruolo è spesso ignorato ma hanno permesso di maturare e rispettare l'identità italiana, ma al tempo stesso di trovare un modo per accogliere la dualità identitaria. Questi nonni non hanno integrato, ma hanno educato nel senso etimologico del termine, dal latino *ex-ducere*, condurre fuori, ovvero aiutare qualcuno ad esprimere sé stesso e ad accettare il proprio io.

Riconoscere il loro aiuto è necessario per rigenerare ciò che ci è stato tramandato e ritrasmetterlo a nostra volta.



Illustrazione di Amelia Roncalli

Estratti di storie ricevute dalla Call for Experience

Ho avuto la grande fortuna di avere tre nonne, tre meravigliose donne: due filippine e la terza italiana e sarebbe proprio un torto alla mia nonna italiana menzionare solo una fra le tante cose che mi ha insegnato. Non ho mai avuto occasione di mettere in parole ciò che provo per nonna Giulia, ma i ricordi provano che è stata protagonista di tanti momenti nella mia infanzia che mi hanno resa la ragazza che sono oggi. Sebbene sia nata a Milano, ho passato i primi 4 anni della mia vita nelle Filippine, per poi tornare in Italia. Nonna Giulia e nonno Giorgio mi hanno quindi insegnato a parlare e a leggere in italiano. Ricordo come la nonna passasse ore leggendo libri gialli. Per imitarla mi mettevo seduta con un libro sulle gambe sussurrando storie inventate al momento, fino al giorno in cui imparai veramente a leggere.

Angela De Ocampo

Essendo nata e cresciuta a Milano, non ho avuto la possibilità di conoscere bene le mie nonne biologiche, che invece vivevano in Egitto. Ho avuto però la fortuna di incontrare la Ginetta, la mia nonnina italiana, a cui sono legati molti dei ricordi più belli della mia infanzia. I giorni presto

diventarono anni e io e i miei cugini crescevamo a casa della Ginetta. Non so come facesse, ma era in grado di tenerci tutti buoni, seduti ad ascoltare le sue storie. Ci parlava spesso di suo marito e del fatto che non erano riusciti ad avere figli, e che in qualche modo rappresentavamo per lei i nipotini che non era riuscita ad avere. Ci raccontava la storia dell'Italia nel dopoguerra, di come era emigrata dal sud per venire al nord a cercare fortuna, insegnandoci ad ascoltare e capire. Su queste note ci aveva insegnato a cantare "o mia bella madunina" e quando sul finale cantava "e poi venni anche io a Milan" ci aveva insegnato a rispondere "teeruuuuu", ironizzando sulle iniziali difficoltà che aveva incontrato una volta arrivata a Milano, e questa parola ci faceva sempre ridere tantissimo.

Monica Tawfilas

Nonna Rica mi ha raccontato che a due anni cercavo di prendere furbamente le mele senza che lei mi vedesse mentre parlava con mia mamma; faceva finta di non vedermi per poi rimproverarmi e dirmi "Basta chiedere alla nonna". Abbiamo riso di questo ricordo e condividendo sempre un po' di più abbiamo scoperto di essere accomunate dalla passione per la maglia. Sedermi vicino a nonna Rica e vedere nuovi modi per intrecciare la lana intorno

alle mie dita mi ha ricordato della mancanza che sentivo durante la mia infanzia; questa mancanza è stata colmata dall'incontro con lei e posso finalmente custodire ricordi della mia nonna.

Mariam El Habak

La mia nonna italiana non la chiamo nonna. Non la chiamo nonna perché non ho bisogno di pronunciarlo per sentirla tale. Io lo so, lei lo sa, è un tacito accordo fra noi e questo ci basta. Non credo sarei in grado di scegliere solo un episodio che racchiuda il nostro rapporto. I ricordi che custodisco di lei sono quelli della quotidianità. La cosa più importante che mi ha insegnato la Renata è che non sono solo i legami di sangue a formare una famiglia.

Alexander Iraheta

Mi riempie sempre il cuore di gioia quando penso alle tante volte in cui Gina prendeva il lettore CD e ci faceva ascoltare le bellissime canzoni del mitico Adriano Celentano e della fantastica Mina e mentre cantavamo, giocavamo a carte. Più passava il tempo e più ci avvicinavamo e ci volevamo bene. Ginetta era vicino a noi bimbi, ma anche ai nostri genitori che presto come noi la amarono. Gina era diventata a tutti gli effetti membro della famiglia, veniva ad assistere alle nostre recite a scuola ed era sempre invitata agli eventi famigliari. Sono cresciuta così, con i miei genitori e con Ginetta, sono cresciuta egiziana e italiana. Noi imparavamo di più sulle antiche usanze italiane, mentre Gina si affacciava ad una cultura nuova, partecipando alle nostre celebrazioni ortodosse e alle nostre vite quotidiane. Imparavamo l'uno dall'altro. La scuola insegna la storia di un paese, certo, ma quelle sfumature tra storia e cultura fatta di storie vissute le si imparano solo dalle persone e dalla loro memoria.

Valeria Bhna

Lidia ha sempre cercato di stimolare la mia creatività. Quando ero piccolo Lidia mi ha spinto ad iniziare insieme il veliero di Paperino. Per quanto banale è stato un lungo percorso: per costruire il veliero bisognava aspettare che uscisse un pezzo ogni settimana da ritirare in edicola. Attendevamo con impazienza l'arrivo del sabato, giorno in cui ci riunivamo per costruire i pezzi del nostro veliero. È iniziato come un gioco, ma pezzo per pezzo costruivamo anche il nostro rapporto: una compagna di giochi che in punta di piedi mi ha affiancato in tante tappe della mia infanzia e della mia adolescenza, dal fare i compiti insieme al

passaggiare nel quartiere attorno alle bancarelle al Centauro del quartiere S. Ambrogio. Mi ha insegnato il valore della pazienza e la gioia del condividere esperienze insieme.

Mohamed El Habak

Ci vuole pazienza e determinazione per fare la sfoglia, attenzione e cura nel chiudere i tortelli come si deve, serve un grande cuore per aprire la propria casa a qualcuno che ha bisogno di una famiglia ma prima di tutto bisogna fermarsi sempre un attimo per essere grati di ciò che si è ricevuto. Oggi mi sono trasferita a Milano per gli studi e sono lontani i tempi in cui passavo le domeniche a fare tortelli ma cerco di mettere attenzione e cura in tutto quello che faccio, di avere pazienza e perseveranza nello studio e di fermarmi sempre a guardare il sole scomparire dietro i palazzoni di Milano e prendermi un momento per essere grata, così magari un giorno potrò avere un cuore grande come quello di nonna Maria.

Luna El Maataoui

- Perché ci sono differenti religioni?

- Sono due porte di entrata della stessa casa.

Tornando dalla scuola mi guardavo allo specchio dell'ascensore e cercavo di cancellare con la gomma il colore della mia pelle. L'ascensore si fermava al pianerottolo del quinto piano, a sinistra c'era la porta di Nonna Rica e a destra la porta di casa mia. La porta di sinistra era quella di entrata al mondo cattolico: il valore della carità, dell'amore, le preghiere a Padre Pio, le canzoni dell'oratorio di San Giovanni Bono, il carbone e le caramelle nella calza della befana che ci lasciava la nonna sul balcone ogni anno. La porta di destra era quella di entrata al mondo musulmano: nuovamente il valore della carità, dell'amore, le preghiere per Allah, l'albero genealogico del profeta in salotto e i novantanove nomi di Dio nel Corano imparati a memoria.

Nonna Rica mi porgeva il suo cuore e mi ha insegnato a cucire questa doppia appartenenza. Fin da piccola mi ha fatto capire come improvvisarmi sarta fra queste due porte, cucire pezzi di stoffa sulla mia pelle scegliendo il tessuto che mi sta meglio addosso, la tonalità che mi dona di più. Mi ha esortato a rimodellare e cambiare in base alle esigenze del contesto senza sradicare mai le mie radici.

Yasmin El Habak

A CASA NOSTRA Sumaya Abdel Qader

(dal volume **Quello che abbiamo in testa**, Mondadori 2019)

Arrivo a Loreto. Per raggiungere l'associazione devo farmi un pezzo a piedi e posso arrivarci per più vie. Decido di imboccare viale Monza, camminando a passo sostenuto. Incrocio una famigliola che scarica pacchi da un furgoncino.

Si staranno trasferendo, penso. E poi sorrido al ricordo di quanto abbiamo sofferto i miei fratelli e io prima di avere una casa vera, una casa nostra, una sufficientemente grande per accoglierci tutti e cinque, oltre ai vari amici e parenti che puntualmente ci passavano a trovare.

Per sedici anni, dopo il loro arrivo in Italia, mamma e papà non vollero acquistarne una, convinti che prima o poi sarebbero tornati al Paese di origine.

In realtà non compravano nulla neppure per la casa in cui ci trovavamo in affitto. Tutto era provvisorio e precario. Ogni armadio, ogni divano, ogni singola stoviglia... tutto era regalato, prestato, di seconda o terza mano. L'arredamento era spoglio, le pareti portavano i segni del tempo, ingiallite e forse mai imbiancate, e le piccole finestre rendevano la casa ancora più buia. La cucina era grande ma vuota, o forse era solo vuota e perciò più grande. C'era un tavolo attorno al quale mangiavamo, un fornello con la cappa, un lavandino e tanti scaffali sui quali erano adagiati i pochi utensili e stoviglie che avevamo. E poi c'era un letto pieghevole che i miei aprivano per qualche parente o ospite di passaggio. Il bagno aveva le piastrelle verde acqua come quelle degli ospedali, che detestavo. Mio padre e mia madre avevano una camera per loro che faceva anche da deposito per i nostri vestiti, per le valigie e per le cianfrusaglie varie. Il tutto era però disposto secondo un ordine rigoroso, nulla fuori posto. Mia madre è maniaca dell'ordine e poi "Non si sa mai che arrivino degli ospiti all'improvviso" ripeteva sempre. Infine c'era una stanza che fungeva da salotto di giorno e da camera da letto di notte per Layla, Nadir e me. Layla e io dormivamo sul divano-letto, mentre Nadir dormiva per terra su un materasso che ogni sera tiravamo fuori da sotto il lettone di mamma e papà.

Però avevamo il televisore. Sì, quello ce l'avevamo. Era il nostro lusso, l'acquisto voluto da papà che fece letteralmente saltare dalla gioia me e i miei

fratelli per giorni. Ne andavo orgogliosa, anche perché era una cosa che non tutti i miei compagni si potevano permettere. Quando si diffusero le parabole non mancò neppure quella, dato che ci permetteva di sintonizzare i canali arabi. Un pezzo della terra dei miei genitori era tornata nella loro vita. Mamma passava dalle soap americane trasmesse dai canali italiani a quelle arabe. Soap che io trovavo di una noia mortale, dato che la maggior parte era in egiziano e non capivo quasi nulla di quello che dicevano.

I compiti li facevamo in cucina, sull'unico tavolo con sedie a disposizione. Era alto, storto e scomodo, e mentre studiavamo spesso mamma cucinava, con il risultato che l'indomani i vestiti e le pagine dei quaderni sapevano di soffritto. Non era la puzza a pesarmi, quanto la ristrettezza, la precarietà. Il fatto che cominciavo ad avvertire il bisogno di una casa vera, una casa davvero nostra.

Ogni tanto sentivo la mamma lamentarsi con papà perché mancava questo o quest'altro e, in effetti, la cucina cadeva a pezzi, mancavano le stoviglie, e i bicchieri e le posate erano tutti diversi. Ma papà ogni volta, puntualmente, le ricordava il loro progetto: "Non ci serve niente, presto ce ne torneremo giù e avremo la casa più bella di tutta la *hara*". *Giù*, ovviamente era la Giordania, e *hara* era il rione, il quartiere dove avrebbero voluto abitare, vicino ai nonni paterni. Un rione bello, di classe, dove risiedeva la media borghesia. Mentre noi in Italia, nella ricca Italia, eravamo solo dei semplici, senza certezze e aspirazioni particolari. Negli anni papà e mamma erano riusciti a mettere da parte un discreto gruzzoletto perché, appunto, risparmiavano su tutto. Ogni centesimo andava per il sogno, la casa nella *hara* che avrebbe dato valore alle fatiche del tempo trascorso bel *gharb wel ghorba*, un gioco di parole che in arabo significa letteralmente "in Occidente nella diaspora".

Così, per me e i miei fratelli, la nostra casa in Toscana fu a lungo simbolo di instabilità. Né di qua né di là. Anche per questo, uno dei momenti più belli era quando venivamo invitati a casa di nonna Maria, così voleva che la chiamassimo, pediatra in pensione e nostra vicina del quarto piano. Ci aveva preso in simpatia e aveva affettuosamente



“adottato” me, Layla e Nadir e, in qualche modo, anche i miei. Ci invitava a pranzo dopo la scuola, ci dava una mano con i compiti, aiutava mia mamma con bollette e documenti, la accompagnava in macchina a fare la spesa, partecipava alle riunioni scolastiche... Insomma, era il nostro angelo custode.

Infine arrivò il giorno in cui mia madre litigò furiosamente con mio padre.

Stavo giocando a biglie con Nadir quando sentii urlare un grande: “Basta, *khalas!* Questa non è vita!”. Rimasi di ghiaccio, quasi spaventata, perché è vero che li avevo già sentiti discutere, ma mai e poi mai avevo sentito mamma gridare in quel modo e piangere così forte da tossire. “O torniamo o restiamo: non possiamo più vivere in questo limbo!”

Mio padre, stupito, preso in contropiede da quella reazione, rimase in silenzio per tutto il tempo in cui lei liberò il peso che aveva nel cuore.

“Pensa ai nostri figli!” continuò lei. “Pensa al loro futuro, a che vita vogliamo offrirgli! Se vuoi tornare a casa, facciamolo, ma subito, adesso! Ormai i soldi li abbiamo, cosa stiamo aspettando?”

Io e Nadir ci avvicinammo a origliare, con il cuore a mille e la paura che papà decidesse di portarci via, questa volta per davvero e per sempre, da quel poco e quel tutto che avevamo. Il rione dei nonni ci piaceva, ma la nostra casa, quella vera, era lì, dove eravamo cresciuti e dove davamo per scontato che saremmo diventati ragazzi e poi adulti.

L'attesa finì il giorno del mio sedicesimo compleanno. Era un sabato pomeriggio, lo ricordo ancora. Mamma ci chiamò e radunò in cucina e quando ci vide allargò le braccia e fece cenno di avvicinarci. Ci abbracciò uno per uno e ci guardò con gli occhi pieni di luce, come da tanto non succedeva. Sembrava agitata eppure felice. E quando sorrise capii che era soprattutto felice.

“Abbiamo comprato casa!”

Segui il silenzio. Non so cosa pensarono i miei fratelli, ma io mi dissi: “Ok, ci siamo, papà ha preso casa nell’*hara*”. E sentii il cuore afflosciarsi come un fiore appassito.

“Dove?” chiesi con un filo di voce.

Mamma sorrise di nuovo e a quel punto non ebbi più paura. “Torniamo a Milano. Papà ha trovato un nuovo lavoro, voi dovete cambiare scuola, ma vedrete che saprete adattarvi e vi troverete bene. E...” aggiunse con voce rotta dall’emozione “... ho visto le foto, la casa è bellissima.”

Non so che reazione si aspettasse, di sicuro noi non ci aspettavamo quella notizia. Così, visto che né Layla né Nadir né io avevamo la forza di proferir parola, lei si alzò, si tolse il velo e si mise il grembiule per preparare la cena. E noi restammo lì, increduli, intontiti. Travolti da milioni di domande, dubbi e fantasie. Torneremo a Milano? Vivremo davvero in una casa nostra e tutta per noi? E sarà davvero bella come dice mamma, che l’ha vista solo in foto? E la scuola? I nostri amici e compagni? Avevo sognato quel momento per tutta la vita e ora che stava accadendo non sapevo cosa pensare e avevo quasi paura.

Fu mia sorella Layla a rompere il silenzio: “Dormiremo su dei letti... veri?”

Il sorriso di mamma fu la conferma più dolce che potessimo ricevere, così dolce che pareva dire: “Vi chiedo scusa per avervi fatto vivere così finora...”.

La sera, sul divano-letto, non riuscivo a chiudere gli occhi. Cioè li chiudevo ma, appena lo facevo, vedevo Milano. Ed era troppo bello, e io troppo felice. Come se finalmente vedessi il nostro futuro. Qui, a casa nostra.

IL CUORE TRA DUE LUOGHI. L’ESPERIENZA DELLE DONNE UCRAINE E ROMENE TRA QUI E ALTROVE

Rielaborazione a partire dal Report Milano 05 di AIM “L’immigrazione femminile a Milano. Il caso delle donne ucraine e romene”

Le donne straniere a Milano sono una percentuale significativa, talvolta maggioritaria, delle comunità internazionali della città. Questo vale ad esempio per la comunità romena e quella ucraina, la cui componente femminile è rispettivamente del 57% e del 78%. Per loro il fattore di richiamo è la ricerca di un lavoro, soprattutto nel settore della cura, che tradizionalmente anche in Italia è sempre stato affidato alle donne. L’ingresso sempre più massivo delle donne italiane nel mercato del lavoro ha infatti creato un’ampia domanda di figure quali badanti e *caregiver*. Va ricordato che l’etnicizzazione di alcuni mestieri non avviene per ragioni di “predisposizione culturale”, ma a causa delle cosiddette catene migratorie: le prime migrazioni da un luogo a un altro aprono varchi e creano contatti che richiamano con il tempo altri migranti dallo stesso luogo e per lo stesso tipo di occupazione:

Il primo lavoro quando sono arrivata in Italia è stato quello di assistere una famiglia, facevo la badante. L’ho trovato grazie alla persona che ci aveva affittato la casa che conosceva questa famiglia e ha pensato che, essendo appena arrivata, dovendo pagare l’affitto, potessi essere interessata. Per me quello non è stato solo un lavoro, ma anche la possibilità per conoscere da vicino la vita privata e quotidiana di una famiglia italiana.

Maria, 40, Romania

Negli ultimi anni, l’economicità dei trasporti e il continuo sviluppo delle tecnologie di comunicazione hanno reso possibile uno stile migratorio molto diverso da quello del “lascio tutto e inizio una nuova vita altrove”. Per quanto riguarda i trasporti, i numerosi collegamenti Ucraina-Milano e Romania-Milano, e la relativa brevità ed economicità del viaggio, rendono possibili spostamenti frequenti tra il Paese d’origine

e l’Italia. Inoltre i social network, WhatsApp, Skype e tutte le possibilità di comunicazione veloce a distanza, danno la possibilità di essere presenti e attivi nel Paese d’origine nonostante la lontananza fisica. Questo stile migratorio è detto “multilocalismo”: il migrante multilocale sviluppa un senso di appartenenza per due (o più) luoghi sui quali investe, economicamente e affettivamente, e adotta strategie per portare avanti la propria vita “qui e altrove”. Il nodo cruciale del multilocalismo sono le relazioni, sia quelle secondarie che quelle familiari e parentali:

I: Per quanto riguarda la rete di amici e parenti, ha mantenuto dei contatti?

R: Sì, li abbiamo mantenuti, purtroppo però con il tempo e la lontananza le relazioni si sono raffreddate. Dopo tanti anni ti rimangono meno amici, ma più solidi.

Alina, 51, Romania

R: Ci siamo allontanati tantissimo con tutti. Io mi sono allontanata tantissimo dalla mia famiglia. Penso sia dovuto alla distanza, ma forse non solo. È una questione psicologica: lasciare un po’ la vita di prima che non era proprio il massimo e quindi chiudere con tutto, anche con familiari e amici. Però diciamo, non ci sono conversazioni di amicizia del tipo “come va” o “come stai” ogni giorno. Quelle le ho un po’ interrotte, capisco che molte amiche vivano con dei ragazzi e lavorino. Hanno dei problemi loro.

Tatiana, 29, Romania

R: Mi rende felice sentire mio figlio perché quando faccio ritorno in Ucraina ci vediamo come se ci fossimo visti ieri, perché ci sentiamo in videochiamata. Se non riesce a dormire, se è successo qualcosa, mi può chiamare anche all’1 di notte. Anzi io sono felice perché ha bisogno in quel momento di me, ha grandissima fiducia in

me. Un bambino che ha bisogno della mamma, da chi va altrimenti? È importante che ci tengano a te.
Oksana, 29, Ucraina

Qual è il rapporto di queste donne con la città? Nelle interviste, Milano emerge generalmente come un contesto ricco di opportunità, di lavoro, ma anche di svago e arricchimento culturale, luogo di bellezza architettonica e artistica, posta in contrasto in alcuni casi con la standardizzazione caratteristica dei contesti d'origine. I tanti musei sono ricordati spesso come una grande ricchezza per la città e una menzione particolare va fatta per gli spazi verdi urbani, tra i quali è stato spesso citato il Parco Nord.

Vado tantissimo nei musei di Milano, mi piace il Castello, le architetture. Amo la natura in città e cerco sempre mete nuove. Mi piace andare alla scoperta di posti che non ho mai visto, ma soprattutto quando sono a Milano visito molto i musei d'arte.

Nataliya, 42, Romania

Tuttavia, soprattutto all'inizio vi possono essere delle difficoltà, legate ad esempio alla lentezza della burocrazia nei servizi pubblici quali uffici comunali, scuola, servizio sanitario. Le difficoltà già note a chi è nato e cresciuto in Italia si moltiplicano per chi approda in città arrivando da un contesto completamente diverso, con scarsa conoscenza linguistica e senza aiuto da parte di conoscenti e amici. Tuttavia, con perseveranza e pazienza, l'accesso ai servizi è garantito, e anche in questo caso la tecnologia può aiutare: Sono partita da zero e da lì ho cercato di capire tutto quello che dovevo e potevo fare. Dopo aver compreso il quadro della situazione, ho proseguito passo per passo, a volte insistendo, ritornando negli uffici. Quando ho avuto qualche difficoltà o non ho ricevuto aiuto, ho cercato pazientemente di risolvere i problemi nel modo migliore.

Myroslava, 47, Romania

Se ho bisogno di informazioni uso sempre Google. Probabilmente 12 anni fa non avrei risposto allo stesso modo. Un tempo non era così facile avere informazioni, non c'era tutta questa tecnologia.

Maria, 40, Romania

Altre difficoltà sono legate alla lingua e alla discriminazione culturale. Poche donne hanno seguito corsi di lingua prima del trasferimento, quelle che hanno pianificato la migrazione in maniera più strutturata. La maggior parte ha

imparato l'italiano sul posto di lavoro:

Non sapevo parlare l'italiano ed è stato un po' difficile. Ho imparato parlando, le persone mi correggevano se sbagliavo, non ho mai fatto corsi perché non avevo tempo.

Maria, 40, Romania

Quando mi sono trasferita a Milano mi sono sentita discriminata. Durante i colloqui di lavoro, ad esempio, mi chiedevano perché non andassi a lavorare in Ucraina. O magari facevo il colloquio e poi mi invitavano a cena: mi trattavano soprattutto come donna, in più straniera e dell'Est. Mia figlia ha incontrato meno problematiche da questo punto di vista perché ha amiche e amici italiani, parla italiano molto meglio di me.

Olga, 43, Ucraina

Capire quali strategie queste donne mettono in atto e quale senso di appartenenza sviluppano può aiutarci a capire meglio non solo la pluralità della città, ma anche le dinamiche migratorie tipiche degli ultimi due decenni. Le donne ucraine e romene emigrate a Milano ci mostrano infatti un nuovo stile migratorio tipico della società contemporanea, caratterizzato dall'aver il cuore tra due luoghi.



IMMIGRAZIONE: UNA RICCHEZZA DI CUI DIVENTARE CONSAPEVOLI

Tetyana Bezruchenko

Ho visto Milano per la prima volta 20 anni fa, a metà ottobre del 2000, e me ne sono subito innamorata.

Passeggiavo per le strade, entravo nelle chiese e nei musei e restavo affascinata dall'alternanza di sobrietà e frivola bellezza; arte, storia e contemporaneità mescolati insieme che alimentavano domande cui non riuscivo a dare risposta sulla base delle mie conoscenze della storia e della cultura della città e del paese.

Toccavo con la mano pietre, mattoni, e blocchi di marmo e mi domandavo perché qui, a Milano, con il tempo tutto diventa bellezza, cultura, tradizione, storia, antiquariato e da noi invece "vecchiume da discarica".

Molto probabilmente la mia esperienza in Italia è diversa da quella che vive chi normalmente immigra per lavoro dai paesi dell'est Europa. Mi sono trasferita a Milano perché mi sono sposata con un italiano e da subito ho iniziato frequentare i corsi di lingua e cultura italiana. Avevo la nostra casa e mia figlia era con me. Non ho vissuto le difficoltà con cui si confrontano di solito gli immigrati che vengono in Italia per lavoro.

Tuttavia, integrarsi non è stato facile neanche per me; infatti le difficoltà linguistiche, le diversità di abitudini sia di vita che alimentari, le relazioni sociali da costruire, quel senso di solitudine per il distacco dal paese di origine e dai genitori, familiari ed amici di una vita, sono stati alcuni degli ostacoli che anche io ho dovuto superare con pazienza e determinazione.

Mia figlia, che ha iniziato subito a frequentare la scuola media, mi è stata di grande aiuto perché mi ha obbligata ad aprirmi e a interagire con altre persone e famiglie italiane, favorendo il mio processo di comprensione ed integrazione nella società.

Se dal punto di vista dell'integrazione nel "nuovo mondo" sono stata sicuramente facilitata dalla mia condizione familiare, il problema della relazione con il mondo che si lascia resta per tutti gli immigrati... credo fortemente che, nonostante tutti i social media di cui disponiamo oggi, i rapporti familiari diretti e particolarmente il rapporto genitori-figli non possono essere sostituiti. Infatti la maggior parte delle donne che vengono in Italia alla ricerca di lavoro sono costrette ad abbandonare la loro famiglia nel paese d'origine o i propri figli, creando ad esempio il fenomeno degli "orfani bianchi", cioè figli che crescono a distanza dai genitori che li mantengono. I legami familiari e di amicizia restano, ma inevitabilmente con il tempo e la mancanza della linfa della relazione quotidiana e della condivisione delle esperienze di vita, si inaridiscono e spesso si esauriscono.

Spesso mi chiedo e rifletto su come poter trasformare l'immigrazione e le difficoltà ad essa connesse in un'opportunità di crescita e di sviluppo sia per le persone che abbandonano il proprio paese di origine, sia per il paese che le accoglie. Non è semplice, ma forse bisogna andare oltre la visione dell'immigrazione unicamente come mezzo per sfuggire a situazioni socioeconomiche difficili nel proprio paese di origine o come "sacrificio personale inevitabile" per dare ai familiari che ci lasciamo alle spalle l'opportunità

di un futuro migliore... l'immigrazione andrebbe vista come l'occasione per creare un ponte con paesi lontani, diversi; un ponte attraverso cui importare la mano d'opera e la ricchezza ad essa connessa ed esportare la cultura e soprattutto il pensiero occidentale e il modo democratico di vita che ai paesi dell'est è mancato per circa 80 anni.

In questo senso, la Grande Milano con la sua enorme tradizione di accoglienza e adattamento alle diverse culture che si sono mescolate nel tempo, che ha permesso di creare una città ricca di storia e aperta al futuro, offre tantissime opportunità. Ci sono tanti progetti gratuiti che invitano gli immigrati ad integrarsi nella società e nella cultura italiana (corsi di lingua e cultura, visite guidate in lingua d'origine, consulenze

psicologiche in lingua, mediatori culturali, associazioni culturali italo-ucraine, ecc. ecc.), ma credo fortemente che i mediatori migliori tra diverse culture siano i figli degli immigrati. Sono loro che, quando si ha la fortuna e possibilità di portarli con sé, come è accaduto a me, rappresentano il vero nodo dell'integrazione perché crescendo, vivendo e ricevendo un'istruzione in Italia, riescono a diventare i veri ambasciatori che uniscono i due paesi con un unico cuore, arricchendo enormemente entrambi.

FIGURE FEMMINILI ROMENE A MILANO NELL'ARCO DEL TEMPO

Violeta Popescu

Milano è la città dove hanno abitato e sono passate importanti figure della storia e dell'arte romena: dal voivoda lancu de Hunedoara (1407 c.-1456) al poeta Vasile Alecsandri (1821-1890), in veste di diplomatico al tempo dei Principati danubiani; da Simion Bărnuțiu (1808-1864), importante figura del movimento del '48, al filosofo Ioan Petru Culianu (1950-1991), che negli anni '70 ha insegnato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Tra questi personaggi si distinguono alcune splendide figure femminili, e accanto a una di loro vogliamo ricordare un'italiana che ha grandemente contribuito alla conoscenza della cultura romena.

Hariclea Darclée (1860-1939) e il debutto al Teatro alla Scala di Milano: 26 dicembre 1860

Un'importante esponente della musica romena, per cui Milano ha rappresentato l'inizio di una carriera gloriosa, oltre a essere stato il suo luogo di residenza per qualche tempo, è Hariclea Darclée (1860-1939). Secondo lo scrittore Nicolae Carandino, nel libro intitolato *Darclée. Viața de glorie și de pasiune a unei mari artiste* (București,

Fundația Internațională Ateneul Român, 1995), alla nascita di Hariclea Darclée, Ileana Țiganca disse che "la donna avrebbe viaggiato molto e la vita sarebbe stata sempre per lei una festa". Il saggio, apparso nel 1995, ha il merito di ricostruire le tappe fondamentali della vita di questa grande artista e gli anni della sua gloria musicale. "L'usignolo dei Carpazi", questo il suo soprannome, cantante a cui importanti musicisti italiani del tempo dedicano loro composizioni, si impone come prima donna in molti teatri d'opera a Parigi, Berlino, Firenze, Milano, Roma,

Buenos Aires, Lisbona, Barcellona, Madrid, Monte Carlo, Mosca e San Pietroburgo. Alla Scala di Milano, luogo della sua consacrazione mondiale, Hariclea Darclée debutta il 26 dicembre 1860, con il ruolo di Chimène nell'opera *Le Cid* di Jules Massenet, applaudita persino da Giuseppe Verdi, e il successo le garantisce poi di essere scritturata nei più grandi teatri italiani del tempo. Dopo la tappa a Parigi, significativa per la sua carriera, il soprano Hariclea Darclée torna a Milano, soggiornando inizialmente presso la pensione Mozzi di via san Pietro all'Orto, n.14, dove prende lezioni di canto da Ruggiero Leoncavallo. A Milano Giuseppe Verdi resta incantato dalla sua voce e,

dopo la rappresentazione della *Traviata*, diventa uno dei suoi migliori amici. A sua volta, la cantante Hariclea Darclée diventa una stella sempre più luminosa nel panorama artistico italiano, mentre la lussuosa abitazione di via Cernaia, sempre a Milano, dove si trasferisce, è meta di importanti esponenti del mondo della musica come Verdi, Mascagni o Ricordi. Il 14 gennaio 1900 è una data significativa per il soprano romeno. Al Teatro Costanzi di Roma va in scena la prima dell'opera *Tosca* di Giacomo Puccini, ritardata di un giorno per la minaccia di una bomba. Nel ruolo della protagonista: Hariclea Darclée. La celebre aria "Vissi d'arte, vissi d'amore" è stata appositamente composta per lei. L'aria è stata scritta su suggerimento del soprano in base alle sue indicazioni musicali. Puccini ha tenuto conto del parere della cantante:

"Come, Floria Tosca non canta abbastanza?"

"Canta abbastanza, ma non canta tutto ciò che dovrebbe. Manca la sua grande aria in cui confessa le sue emozioni, passioni, sofferenze, dalle quali gli spettatori possono conoscere il suo sacrificio per amore e, soprattutto, la dignità della protagonista..."

Sempre nel volume ricordato sopra, Carandino scrive: "All'ultima nota, tutti si sono alzati in piedi. Tutti hanno applaudito. Darclée concede il bis, ma le ovazioni non cessano. Un delirio che sancisce in modo definitivo il destino dell'opera". Il giorno seguente i giornali italiani titolano: *Darclée ha salvato la Tosca*. Prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, il nuovo capolavoro di Puccini viene presentato in più di cinquanta città in tutto il mondo. Torre del Lago è una piccola località vicino a Viareggio, dove il maestro Puccini soggiorna per oltre tre decenni, data la sua passione per questo luogo incantato dove costruisce anche la sua villa. Qui il compositore scrive gran parte delle sue opere: *La bohème*, *Tosca*, *Madama Butterfly*. La villa è oggi un museo che ricorda la vita e le opere di Puccini. Alla ricerca di prove che collegano la carriera musicale del soprano Hariclea Darclée con il maestro Puccini, Florentina Niță scrive in un articolo dedicato al soprano e pubblicato in *Impronte culturali romene in Italia*: In cerca di documenti attestanti il passaggio della Darclée a Torre del Lago, nella mostra delle grandi interpreti pucciniane, abbiamo trovato una sola fotografia spedita da Milano con una dedica: "Al Maestro Illustre Giacomo Puccini Ammiratrice Profonda e Affezionata. Hariclea Darclée". Parole che ci danno l'idea di quanto fosse sincero il loro

rapporto. Una donna bella ed elegante sorride nella vecchia foto. Era l'anno 1903.

Rosa Del Conte (1907-2011): la cattedra di lingua romena all'Università del Sacro Cuore di Milano (1950-1956)

La personalità che può essere giustamente considerata l'ambasciatrice della cultura romena in Italia è Rosa Del Conte (nata a Voghera, in provincia di Pavia), che ha insegnato lingua e letteratura romena all'Università del Sacro Cuore di Milano negli anni 1950-1956. Nel 1942 Rosa Del Conte arriva all'Università di Bucarest, come lettore di lingua italiana, incarico che dal 1945 ricopre presso l'Università di Cluj. È il periodo in cui stringe amicizia con Lucian Blaga, da lei più tardi proposto come candidato al premio Nobel per la letteratura. L'instaurazione del regime comunista e le riforme antidemocratiche della Romania portano all'interruzione delle relazioni culturali con l'Occidente e la professoressa Rosa Del Conte è costretta suo malgrado a lasciare la cattedra e la Romania. È il momento in cui si chiude la Scuola Romena di Roma e la biblioteca viene trasferita a Bucarest. Il professor Alexandru Niculescu ricorda in uno dei suoi articoli che Rosa Del Conte comprava a Roma, negli anni 1949-1950, dai commercianti di Campo de' Fiori i libri con il timbro Scuola Romena, usati come carta da imballaggio. Dal 1950 Rosa Del Conte insegna romeno all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e, dal 1956 al 1977, all'Università La Sapienza di Roma. Questa grande amante della Romania ha il merito assoluto di aver portato la lingua romena all'attenzione degli studenti italiani nelle due prestigiose università della penisola dove ha svolto la sua attività come docente e traduttrice in un momento in cui la Romania aveva chiuso le porte e interrotto i rapporti con l'Occidente.



**LAVORARE
A MILANO**

HO SCELTO MILANO

Kibra Sebhat

L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro e Milano è la sua capitale reale, non solo morale. Le donne che la abitano sono, ancora prima che italiane, straniere o immigrate, lavoratrici che hanno scelto questa città per realizzare loro stesse. Tra di loro c'è chi arriva in città senza avere nulla e deve ricostruire una vita demolita da un destino inclemente; chi vive tra la circonvallazione interna ed esterna, sale e scende dai tram, gli autobus e la metro; chi frequenta i palazzi del centro, siano essi università o sedi di compagnie internazionali; e poi c'è anche chi contribuisce alla costruzione di nuovi quartieri, in teoria periferici ma già prossimi a diventare nuovi centri nevralgici.

Italiane, straniera, immigrate dicevamo, una distinzione non banale che dipende dal lavoro che queste donne esercitano. Chi ne svolge uno modesto sarà chiamata immigrata, chi si occupa di progetti intellettuali o imprenditoriali sarà straniera. Quelle donne che raggiungono Milano da altre città della Penisola sono le uniche che possono farsi chiamare come vogliono: pugliesi, venete, lombarde d'adozione, expat, cervelli "di ritorno"...

Si tratta, quindi, di una distinzione tra classi sociali. A cosa serve guadagnare questa consapevolezza? Prima di tutto a cogliere che il tratto comune tra tutti i profili femminili che possiamo immaginare è il fatto di essere milanesi. Chi vive e lavora a Milano diventa milanese, una certezza che supera la burocrazia e ogni convincimento ideologico.

Per questo motivo ho proposto una nuova prospettiva con cui osservare le professioniste che abitano la nostra Città, cioè: chi sono quelle donne che hanno a cuore le tradizionali eccellenze italiane e si impegnano affinché vengano trasmesse e condivise con il resto del mondo? E ancora chi, tra le milanesi del 2020, ha come obiettivo quello di portare il mondo là fuori a Milano, convinta che la commistione tra esperienze internazionali possa dare slancio e profitto alla nostra città?

Design, ricerca scientifica e buon vivere sono gli ambiti targati Made in Italy su cui ho puntato l'obiettivo. E questo è il racconto che ne è nato.

Meryem Bursali è nata in Turchia, terra fertile attraversata da numerosi fiumi, che si sviluppa dalla costa del Mar Nero, a nord, dove piovono sempre

e si produce il tè, fino alla vecchia Mesopotamia, a sud-est. Un luogo in cui si può chiedere a qualsiasi turco cosa significhi il suo nome: Yigit – coraggioso, Can – vita, Eysan – bellezza gloriosa, Ruzgar – vento, Deniz – mare.

Milano per Meryem è sempre stato un miraggio, ma in occasione della sua prima visita al Salone del Mobile del 2002, come studentessa di industrial design, la rivelazione è stata inaspettata: "ho pensato che non c'era niente che potevo imparare da Milano. Ho avuto l'impressione che la città avesse una storia con il design tutta sua e che non ci fosse niente di innovativo da cui io potessi prendere ispirazione. Ma ero giovane e non sapevo ancora bene cosa fare. Ciò che mi ha riportata in Italia è stato il cinema. Ho fatto domanda in una scuola di scenografia a Roma e in una di design di interni a Milano. Da Milano mi hanno risposto in due settimane, da Roma quasi quattro mesi dopo e ormai ero inserita nella mia nuova vita milanese. E questa volta non mi ha delusa. Ho ritrovato lo stile, l'estetica e il know how che mi aspettavo di trovare". Nel frattempo Meryem ha smesso di essere una studentessa, è diventata tirocinante, designer per una firma italiana, e imprenditrice: sono passati sedici anni e non pensa di lasciare la sua "nuova" casa. "Da quando ho capito che volevo lavorare come libera professionista ci ho messo due anni per realizzare il traguardo. Ho avuto paura perché Milano, essendo un posto molto colto dal punto di vista del design, è ricca di designers che fanno il mio mestiere. Quindi c'è concorrenza. Essere straniera e fare il lavoro che fanno anche tanti italiani... all'inizio non è stato facile. E infatti il primo lavoro che mi ha dato la possibilità di lavorare in proprio è stato un progetto a Istanbul, per puro caso. Ho capito che ormai la mia formazione è diventata italiana e mi ha fatto molto piacere trasmettere il know how italiano che ho costruito qui. Questo è uno dei regali che Milano mi ha fatto".

L'esperienza di Camila Blanco, invece, si inserisce tra le attività di un collettivo femminile internazionale rappresentato anche in Italia, Women in Lighting, che celebra la figura professionale della donna nell'ambito dell'illuminazione. Come prima cosa le abbiamo chiesto di cosa parliamo quando citiamo il design della luce: "Il lighting design è lo strumento più potente per un progetto. Ha il potere di guidare



l'attenzione. L'illuminazione può influenzare il comportamento delle persone, le abitudini di acquisto, la produttività e la salute. È fondamentale che il progetto di illuminotecnica sia sviluppato insieme al progetto architettonico, in simbiosi, per ottenere il miglior risultato". Classe '88, Camila è nata a Rio de Janeiro, è architetto, e viene folgorata dalla magia della luce quando dodici anni fa si ritrova a lavorare con l'illuminazione LED, prima che diventi popolare come oggi. Nel 2012, a Milano, Camila frequenta il Politecnico e incontra l'amore, Pietro. Decide che per la sua crescita personale è bene spostarsi a Londra, ma ritorna; si occupa di alcune delle mostre più importanti del museo MUDEC come Banksy e Roy Lichtenstein, inizia il suo percorso di insegnante all'Istituto Marangoni. L'unico punto fermo è la pasticceria Dell'Oglio, tra piazza Gramsci e via Piero della Francesca: "li guardavo aprire ogni mattina, dalla finestra di casa, e sapevo che era ora di uscire. È rimasto il mio posto del cuore, quello dove vado a sedermi e riflettere sulla vita, con una piccola sfogliatella tra le mani. E dove pratico il mio sport preferito, people watching, osservare i passanti!".

Le chiedo quanta importanza ha per lei, lighting designer e docente, far parte di un collettivo come Women in Lighting: "Penso sia un progetto necessario poiché esiste ancora oggi un reale squilibrio che anche io ho avuto occasione di verificare in prima persona. Anche se noi donne che lavoriamo in questo settore siamo all'incirca il 50% a livello globale, siamo sotto rappresentate, analizzando la nostra partecipazione come speaker a conferenze, comitati e giurie. Di conseguenza abbiamo una minore visibilità rispetto ai nostri colleghi e questo ci impedisce di essere punto di riferimento e ispirazione per le nuove generazioni. È un progetto inoltre che si sta diversificando, da regione a regione, perché ciascuna delle sessantaquattro ambasciatrici nel mondo porta avanti iniziative differenti, a seconda della cultura del suo paese di origine. La nostra ambasciatrice in

Italia, Giorgia Brusemini, sta favorendo la creazione di una rete collaborativa tra di noi e ci sprona a far emergere la figura del lighting designer, figura chiave di progettazione sia nel settore pubblico sia privato, ancora poco conosciuta in Italia".

Settori professionali da scoprire tanto quanto luoghi di Milano da esplorare con occhi nuovi. Parliamo dell'ex area Expo. Qui ha sede Human Technopole, centro di ricerca biomedica con focus sulla genomica, neurogenomica, biologia strutturale, biologia computazionale e analisi dati. Head of strategy e scientific affairs è Maria Grazia Magro: dopo la laurea in Scienze biologiche con indirizzo biomedico, biomolecolare e genetica all'Università Federico II di Napoli, trascorre i successivi dodici anni in Germania. Tra Dresda e Heidelberg consegue il dottorato, il post dottorato e affianca al lavoro in laboratorio, l'attività di coordinamento e management. Con l'European Molecular Biology Laboratory, organizzazione intergovernativa di cui fanno parte 28 paesi, non solo europei, avviene il passaggio definitivo: Maria Grazia diventa responsabile dell'analisi e strategia dell'Istituto, perciò lascia la ricerca di laboratorio. Dal 2018 è tornata in Italia. Le chiedo perché per una città come Milano è importante posizionarsi a livello internazionale, costruendo un centro come Human Technopole: "per due motivi, uno interno e uno esterno. Quello interno: tutte le infrastrutture che costruiremo le metteremo a disposizione della comunità scientifica italiana. I ricercatori potranno fare domanda e su base competitiva e meritocratica, in base ai progetti che presenteranno, potranno accedere a Human Technopole. Questo serve a fare *capacity building*, cioè innescare un processo di miglioramento per l'intero Paese. Il motivo esterno: costruire un centro attrattivo per i migliori talenti, far crescere la produttività scientifica e di conseguenza l'innovazione, sostenere il Paese inteso anche come società". Mentre scriviamo non sappiamo ancora se l'emergenza Covid-19 è definitivamente

sotto controllo, dunque viene da chiedere a Maria Grazia se pensa che l'esperienza della pandemia ci aiuterà a dimostrare più sensibilità nei confronti della ricerca scientifica: "la risposta secca è magari. La lezione importante che ci ha dimostrato il Covid è che le attività di ricerca che sono davvero importanti sono quelle che si adattano. In secondo luogo, è vero che la medicina ci pone delle sfide enormi, malattie, pandemie. Ma non deve fuorviare, nel senso di dirottare tutte le risorse sulla ricerca medica o la ricerca applicata, perché paradossalmente quello che la storia ci insegna è che molto spesso le innovazioni più importanti non erano legate ai campi in cui poi hanno trovato applicazione. Gli investimenti sul lungo periodo vanno fatti lungo tutto il processo del percorso scientifico, a cominciare dalla ricerca più di base, anche se non si riesce a vederne l'immediata applicazione".

Chi vive, e lavora, da più tempo a Milano tra le ospiti del panel *Lavorare a Milano* è Natasha Slater. Inglese di Londra, come tiene a precisare, ha lasciato la capitale del Regno Unito per l'Italia diciotto anni fa. Imprenditrice nel campo delle pubbliche relazioni per la moda e il design, dj e conduttrice radiofonica, oggi guida un progetto di empowerment femminile ed eguaglianza di genere dal nome *Dinner Conversations*. Un appuntamento al mese, a casa di Natasha, in cui incontrare professioniste di diversi settori con cui discutere di temi attuali come parità di salario, *body positivity* e *diversity*. Accanto, diversi brand che cercano di colmare la distanza creatasi con le consumatrici, hanno la possibilità di raccontare i propri prodotti e i propri valori. "Il primo evento che ho realizzato a Milano era per un'azienda di scarpe e avevo coinvolto Vincent Gallo, regista del film cult *Buffalo '66*, e Craig McDean, fotografo di moda molto famoso ora. Abbiamo realizzato due stanze, una da Gallo e l'altra da McDean, con due esperienze diverse, dando spazio anche alla musica che per me è uno strumento molto importante per connettere le persone. E poi c'ero io che mettevo due dischi, perché già allora mi divertiva molto. Ho iniziato a fare la dj quando andavo all'università e avevo notato quante poche donne ci fossero dietro la consolle. Mi sono buttata con la mia migliore amica di allora, che poi è diventata la manager di *Florence and the Machine*. Dovevo rimanere solo un anno a Milano e invece sono ancora qui: nel frattempo ho avuto anche una figlia". Natasha è una donna fortemente legata al presente, ai propri sogni e ai "goals", traguardi, da raggiungere. Durante il periodo del *lockdown* la sua attività di

organizzazione eventi ha risentito dell'incertezza dell'economia, ma Natasha ha deciso di cavalcare le esitazioni del mercato, ha messo da parte il profitto, e ha trasportato i suoi eventi sul web. "Il mio lavoro è conoscere e connettere menti interessanti: se sei una donna intelligente, magnetica, hai il mio tempo. A Milano serviva un luogo dove persone diverse potessero avere la possibilità di mischiarsi: quella dinamica milanese per cui arrivi, partecipi, solo se conosci la persona giusta è ancora viva, non è cambiata. Perciò volevo creare uno spazio dove estrazioni diverse potessero incontrarsi. Un luogo intimo, che parlasse anche al mondo delle creative. Come me".

INCLUSIVITÀ E RAPPRESENTAZIONE

Nadeesha Uyangoda

Una ricerca condotta nel Regno Unito dallo studio legale Slater and Gordon ha dimostrato che a un dipendente BAME (Black, Asian, Minority and Ethnic) su tre viene chiesto di adottare un nome più occidentale. Sono molte le ricerche britanniche, americane e francesi sull'argomento, il che ci dà l'idea di un fenomeno di portata transnazionale. Un'indagine dell'Università di Oxford, per esempio, evidenzia come i candidati con nomi che sembrano da bianchi hanno più probabilità di ottenere un colloquio dei colleghi BAME con la stessa esperienza lavorativa.

Si tratta uno dei tanti problemi che riscontrano le persone non-bianche in Italia, e questo fenomeno è tanto più presente in un panorama multietnico come quello milanese. Prasad, Bellamy e Yasanthi mi avevano raccontato degli ostacoli che i loro nomi avevano posto nel mondo del lavoro in un'intervista per un mio pezzo per *Vice Italia* che si era occupato proprio di questo argomento. Spesso il mondo del lavoro è la ragione che spinge gli immigrati di prima generazione a chiamare i propri figli Gaya, Riccardo o Francesca. Avere un nome straniero può essere uno svantaggio non indifferente: quando ti chiami Nadeesha, o Yasanthi, devi *dimostrare* di conoscere l'italiano, non così un Marco. Le competenze linguistiche sul CV — soprattutto la dicitura *madrelingua* — vengono accolte con un certo scetticismo, quasi fosse impossibile pensare che il figlio di un immigrato possa avere un accento milanese.

Rifiutarsi di imparare a pronunciare un nome straniero, però, non riguarda soprattutto il rifiutarsi di riconoscere una parte fondamentale dell'identità di una persona e, in questo senso, la si potrebbe anche considerare una forma di microaggressione che va a ledere la dignità di chi quel nome porta. Infatti le persone con nomi non convenzionali possono essere stigmatizzate a tal punto da finire per esserne imbarazzate, o da sentirsi in dovere di cambiarlo pur di essere accettate dall'ambiente in cui si trovano a vivere.

La scuola sembra essere la palestra in cui si allena questo comune senso di inadeguatezza che porta ad accettare una mezza identità, e nemmeno pronunciata correttamente. Per esempio Prasad, all'anagrafe Wisidagamage Don Prasad Nuwantha, per tutta una vita ha continuato

a ripetere a tutti, insegnanti compresi, che "basta leggere così come è scritto. Sillaba dopo sillaba". Nonostante il preambolo, il suo nome "è sempre stato sottoposto a storpiature e cattive pronunce". Yasanthi, laureanda in medicina, descrive un'esperienza simile: "Mi è capitato che alle elementari mi chiamassero Yaya perché il mio nome era considerato troppo difficile. Questo mi è rimasto addosso. In maniera sommersa, mi sono presentata per anni quasi scusandomi di chiamarmi Yasanthi: Ma tranquillo, puoi chiamarmi Yaya". Allo stesso modo Benedicta è diventata Benedetta, Madushani semplicemente Madu.

Per Prasad, "rimane lo sconcerto del dover ogni volta subire sguardi curiosi o risatine da parte dei presenti quando durante un appello, arrivati al mio cognome, chi legge mette subito le mani avanti: Ah nono questo non so leggerlo! Chi è questo? Alzi la mano per favore". Forse è questo il motivo per cui molti genitori immigrati preferiscono chiamare i propri figli con nomi occidentali, anche se a volte con uno spelling originale: è un lento processo di assorbimento (e dominazione) culturale in cui si sacrifica una fetta del proprio bagaglio di esperienze e tradizioni per la mancanza di inclusività della cultura dominante. Anche se non gli è mai stato chiesto di usare un nome completamente diverso, Prasad di frequente è dovuto scendere a compromessi ed essere chiamato con parti del nome o del cognome. "Per esempio chiedevano di potermi chiamare Wisi o Don. Oppure, in contesti formali, più volte si è utilizzato il mio nome, Prasad, nonostante sarebbe stato più adeguato l'utilizzo del cognome". Non si può scindere questa esperienza da una considerazione più generale sui formalismi: in Italia, ci si rivolge più facilmente con il tu a chi ha un nome straniero, indipendentemente dal contesto o dalla professione dell'interlocutore. Quello dei nomi di origine straniera non è l'unico problema nel mondo professionale per le persone non bianche. Esistono italiani di colore che si ritrovano ad essere le uniche persone nere del proprio ufficio, dipartimento o settore; che sono gli unici a cui è stato riconosciuto un certo grado di competenza nel proprio campo; che essendo gli unici non bianchi in un determinato settore, vengono chiamati a rappresentanza di tutti — un po' come quota razziale, un po' come token. *Tokenism* è un termine che, come spesso succede

quando parliamo di questioni etniche, viene dall'esperienza americana e indica quello sforzo minimale di sembrare inclusivi. Il token è quel soggetto che è inserito all'interno della narrazione a palese rappresentanza delle minoranze etniche: non è mai il protagonista, è sempre l'oggetto in cui lo spettatore deve leggere la capacità di inclusività di chi ha prodotto quella narrazione.

Nella pop culture delle serie tv, l'Unica Persona Nera nella Stanza è quel personaggio secondario, un po' spalla, un po' stereotipo, il classico token black character. Prendiamo Raj in *The Big Bang Theory*: all'unico nero nella ristretta cerchia di geek è assegnato il carattere del "mutismo selettivo", con il risultato che sono sempre gli altri a parlare a suo nome e quando comincia a esprimersi lui stesso, lo fa con un tremendo accento indiano. Lo stereotipo dell'indiano non è così isolato in ambito televisivo: Apu dei *Simpsons* è stato al centro del documentario del comico di origini sud asiatiche Hari Kondabolu, *The Problem with Apu* – e il problema è che l'unica cosa divertente di Apu è il fatto che sia indiano. Nel trailer del documentario, si sente l'attore bianco che presta la voce al personaggio dire: "Ci sono accenti che per loro natura, alle orecchie dei bianchi americani, suonano divertenti. Parlo per esperienza". Il fatto è che, in effetti, il razzismo intrinseco nello stereotipo etnico è divertente, se il pubblico che ride è per la stragrande maggioranza bianco, e non ha idea del suo lato tragico.

Insomma, in Italia, il mondo del lavoro per i soggetti neri è ancora un soffitto di cristallo da sfondare. "Evidentemente gli italiani bianchi sono più competenti" potrebbe dire qualcuno. È un'argomentazione simile a quanti negli Stati Uniti chiedono l'abolizione delle quote razziali o in Italia delle quote rosa, senza rendersi conto che è proprio l'obbligatorietà di quelle quote, con tutti i loro limiti, ad arginare il rischio di ritornare a vecchi schemi basati sulla supremazia bianca o maschile. Nel Parlamento Europeo, per esempio, i BME (Black and Minority Ethnic) sono circa il 3%. Non si hanno delle statistiche esatte per tutte le minoranze perché alcuni stati non permettono di raccogliere i dati etnici della popolazione: negli anni Settanta, mentre la Gran Bretagna promulgava una legge contro le discriminazioni basate sulla razza, la Francia vietava la raccolta di dati etnici della sua popolazione, promuovendo con una mano lo slogan "Siamo tutti francesi", rifiutando con l'altra di affrontare il problema razziale. Quella della rappresentanza nera nelle istituzioni europee resta comunque una percentuale esigua se si

considera che almeno 50 milioni di cittadini europei appartengono a minoranze etniche. "Se cerchi la diversità nelle istituzioni europee, guarda alle facce degli inservienti che lasciano il palazzo la mattina presto, e confrontale con quelle dei parlamentari bianchi che entrano": così commentava qualche anno fa Syed Kamall, ormai ex europarlamentare inglese, a *Politico*. La stessa frase potrebbe servire a descrivere le istituzioni italiane senza per questo essere meno veritiera.

Perché è così importante la presenza nei diversi settori della società di professionisti appartenenti a minoranze etniche? Tanto per cominciare perché esistono. C'è un'intera generazione di italiani neri che è cresciuta senza potersi identificare in un modello che assomigliasse loro. Abbiamo letto libri, guardato film, frequentato aule universitarie, fatto colloqui, svolto lavori con la consapevolezza di essere le uniche persone nere nella stanza. Qualche anno fa, un'organizzazione non-profit inglese, la Centre for Literacy in Primary Education, pubblicava un report (si tratta di un'indagine davvero unica nel suo genere) che evidenziava come, dei 9115 libri per bambini pubblicati nel 2017, soltanto l'1% avesse come personaggio principale un soggetto BAME (Black, Asian, Minority Ethnic). Il 10% di questi trattavano tematiche sociali: un personaggio nero in un libro per bambini è quasi sempre associato a un contesto migratorio o di integrazione. L'immigrazione e la coesistenza culturale sono temi reali e degni di una rappresentazione letteraria, ma non sono le uniche esperienze che vive un BAME.

Nel 2016 un collettivo di artisti lanciava il progetto United Artists for Italy. "I media aiutano a costruire la percezione del mondo in cui viviamo. Ma cosa succede quando i media distorcono od omettono di rappresentare interi gruppi di persone?" denunciava il video. "Sempre una disgraziata, nullatenente e analfabeta; la colf; la prostituta": le attrici Letizia Sedrick, Aissata Cisse e Ira Fronten elencano i ruoli che più sono stati loro richiesti. "Le persone di colore sono raramente rappresentate dai media mainstream italiani", scriveva in un articolo su Forbes il giornalista afroamericano Declan Eytan, "Le figure che dominano l'industria dell'intrattenimento – dalla musica, alla tv, al cinema, al teatro – sono tutte bianche".

Il problema dell'unica persona nera nella stanza è che prospetta due scenari, entrambi imposti. Da un lato quello che ci vede come dei miracolati: "Date le premesse, è già tanto se riuscirà a finire le superiori". Questi atteggiamenti sono rivolti a un bambino di origini straniere non per le sue qualità

oggettive, ma tenendo conto di tutta una serie di circostanze, che mai sarebbero il parametro di giudizio di qualunque altro ragazzino. Dall'altro lo scenario in cui ci troviamo a essere portati ad esempio: "Dovreste imparare dalla vostra compagna, lo scorso anno sapeva dire solo 'Ciao come stai?', e guardatela questo quadrimestre" – questo è il *model minority myth*. È uno scenario che impone di essere due volte più bravi dei coetanei bianchi: non dobbiamo solo essere intelligenti o dediti, dobbiamo dimostrare di esserlo nonostante le origini, la lingua, la famiglia, la religione. Il *model minority myth* è, letteralmente, il mito della minoranza esemplare: normalmente ne sono considerati parte gli asiatici, ma in teoria può essere qualsiasi minoranza che per ricchezza, educazione, bassa criminalità, integrazione (insomma, per un dato numero di fattori) si distingue positivamente rispetto alle altre minoranze nello stesso territorio. In seguito all'uccisione di George Floyd negli Stati Uniti lo scorso maggio, e le proteste antirazziste che si sono susseguite in tutto il mondo – a cominciare da quella hashtagata #BlackLivesMatter – molti brand e aziende si sono resi conto della necessità di promuovere una visione che fosse più inclusiva delle persone non caucasiche, tanto nella pubblicità tradizionale quanto nel digital marketing. Bisogna ammettere che è un cambiamento che è iniziato proprio dalle piattaforme social, complice la pandemia globale in cui ci trovavamo quando hanno preso piede, con più forza e insistenza delle precedenti occasioni, le istanze targate #BLM. In fondo soltanto in Italia Instagram ha 19 milioni di utenti attivi ogni mese, e dall'ambiente alla sostenibilità, dalla politica all'informazione, i più giovani, la generazione Z, iniziano le proprie battaglie sui social.

Moltissimi content creators italiani e neri si sono spesi in solidarietà del movimento antirazzista, tanto negli Stati Uniti quanto in Italia. Questa inversione di tendenza si è registrata anche a Milano, dove Macouma Fofana (aka @macyfancy), una delle professioniste invitate a partecipare all'incontro de La Città delle Donne, ha realizzato diversi contenuti Instagram in collaborazione con aziende internazionali come H&M e Huawei. Invece Aya Mohamed (conosciuta come @milanpiramyd)

già a gennaio era stata protagonista di un evento firmato dal colosso Adidas e dedicato alla collezione "woman empowerment", in cui, come scrive Aya su Instagram, le "ragazze mussulmane vengono prese in considerazione tanto quanto qualsiasi altra ragazza". Proprio con Aya durante il *lockdown* abbiamo avviato una conversazione in una diretta Instagram. Il dialogo ha toccato diversi temi, tra cui la necessità di una rappresentazione positiva delle donne che indossano il velo e l'importanza di una rappresentazione, soprattutto da parte di brand e aziende, che fosse il più inclusiva e *diversity-friendly*, senza però cadere nella trappola del tokenism o della stereotipizzazione. Dall'altra parte *Freeda*, il progetto editoriale di femminismo pop, sebbene tra i brand che hanno postato diversi contenuti in linea con la tendenza del momento, declinando in nero anche la foto profilo del brand, in tanti hanno ricordato che non era passato molto tempo dall'episodio che lo aveva visto accusato di appropriazione culturale da parte di diversi influencer italiani di colore. Sono i *performative alley* – interessati più alle statistiche del proprio profilo che alla causa. Louis Pisano, che da molto denuncia su Instagram le discriminazioni nel mondo della moda e dell'intrattenimento (e a cui questa virata verso un rebranding più inclusivo e *diversity-friendly* non è piaciuta per nulla), in quell'occasione aveva puntualmente spostato la nostra attenzione sul fatto che la redazione di *Freeda* è, a ben guardare, *unapologetically* bianca¹. Nel contesto delle proteste #BlackLivesMatter, l'attivismo su Instagram ha permesso di stanare, anche in Italia, l'invisibile problema delle differenze di compensi dei content creator. L'account @influencerpaygap che, nato il 7 giugno, in tre giorni aveva già quasi 15mila follower, pubblica le dichiarazioni degli stessi influencer, distinti per etnia, sui propri guadagni. E il problema razziale qui diventa improvvisamente visibile.

1. "La letteratura europea è monoetnica. Voltiamo pagina?", Kobo Books <https://www.kobo.com/it/blog/la-letteratura-europea-%C3%A8-monoetnica-voltiamo-pagina>

"È assurdo che i nostri nomi stranieri vengano percepiti come un problema", Vice Italia <https://www.vice.com/it/article/mb8yqx/nome-straniero-identita>

"L'unica persona nera nella stanza", NOT <https://not.neroeditions.com/unica-persona-nera-nella-stanza/>

"Potenza e limiti dell'attivismo social", Rivista Studio n. 43



**INCONTRARSI
A MILANO**

IL MONDO IN UNA STANZA

Donatella Ferrario

Milano è, da sempre, città dell'incontro: oltre la facile mitologia del capoluogo che corre, della movida, del mordi e fuggi, Milano sa incontrarsi e lo fa bene. Si prende i suoi tempi ed è in grado di rallentare e di mettersi in stand by, pronta a rinascere.

Soprattutto Milano fa incontrare le culture: è un microcosmo di Paesi e città, un melting pot in cui il concetto di identità è sempre in evoluzione: una città ibrida che ha la sua identità in questa sana ibridazione. È questo il pensiero di Wu Di, Asli Haddas, Fayza Ismaeil, Patty Wong: quattro donne e quattro luoghi di incontro multiculturale, Xing Cha - Oriental Tea Culture, una sala da tè con meditazione zen; Gogol'Ostello, un ostello e "café" letterario; Casa Araba, un centro di aggregazione culturale; Aspirin Lifestyle Bookstore, una libreria co-working: quattro spazi innovativi per conoscere culture differenti.

"Un conoscere che è sempre reciprocità: è un dare e avere. E riserva sempre l'elemento sorpresa", afferma Asli. Come ogni incontro: dai qualcosa e ricevi altro, inaspettato.

Wu Di proviene dalla regione di Anhui, nell'est della Cina, arriva in Italia e si specializza a Roma; Asli Haddas nasce a Milano, da padre italo-etiope e madre eritrea, dopo gli studi e un lavoro, decide di cambiare e di realizzare un suo sogno di viaggiatrice; Patty Wong nasce in una piccola città vicino a Shanghai, a Milano studia scenografia all'Accademia di Brera. Più drammatica l'esperienza di Fayza Ismaeil: nata ad Arwād, città della Siria bagnata dal mar Mediterraneo, studia giornalismo e materie legali, finché, per i suoi articoli contro la guerra, è costretta a fuggire, nel 2013, lasciando i familiari, gli amici e una vita di donna indipendente. Per nessuna di loro la "diversità" di origine e/o culturale è stata un problema, anzi, talora è stata una marcia in più, come sottolineano Fayza e Asli, che, agli inizi, si sono ritrovate al centro di una curiosità benevola ma non richiesta.

Il fatto di essere donne non le ha mai penalizzate: l'impressione è che, con la determinatezza che le contraddistingue, siano andate diritte alla meta.

"Ho notato invece la difficoltà tutta italiana a supportare la piccola imprenditorialità - dice Asli - anche a fronte di un progetto dettagliato.

Se devo parlare di contrarietà direi che non sono legate né all'origine né al genere, piuttosto alla lentezza burocratica. Mi imbattevo nello sguardo curioso degli altri nei riguardi di un'imprenditrice di seconda generazione, e talora nella solita frase: 'Come parli bene l'italiano!', ma tutto finiva lì". Al punto che all'apertura dell'Ostello ha potuto usufruire di una pubblicità involontaria, quando i media hanno iniziato a parlarne come di una cosa strana, una struttura aperta da una donna di seconda generazione. "Ancora adesso il problema è identico: la comunicazione sottolinea la provenienza da un altro Paese o, anche, da un determinato quartiere milanese, accentuata soprattutto se periferico, come se uno che abita in periferia non potesse cimentarsi in qualcosa o fosse comunque 'strano'."

Wu Di sottolinea che, fin dal suo arrivo, Milano si è distinta ai suoi occhi per una forte presenza multiculturale. "Ho collaborato con diverse associazioni, per esempio Asnada e Migrantour, ho conosciuto tante realtà interessanti e ho ascoltato i racconti di una Milano dalle 'anime diverse'. È un percorso che mi ha arricchito e mi ha spinto ad aiutare a mio modo lo scambio culturale tra Cina e Italia." Conclude poi con un'immagine poetica: "Il fiume scorre più gioioso quando è arricchito da tante correnti fresche".

Fayza, da parte sua, è fiera della sua femminilità e rivendica la predisposizione tutta femminile al multitasking: abituata a prendere decisioni e ad agire subito, mal tollera gli indugi, il rimandare. "Essere donna per me è un plus e i milanesi sono aperti e cordiali: Milano quando ti conosce ti dà il cuore." *Milan col coeur in man* non è solo un modo dire quindi. Ma anche per Fayza il vero problema è la burocrazia, che prescinde da genere e provenienza, vale per tutti: "Ho un armadio pieno di carte: non mi era mai successo prima in alcun Paese. Non è un problema solo milanese: è italiano", dice.

Per Patty Wong Milano è una città aperta alla diversità e all'incontro, ma, precisa, "Abbiamo bisogno di una mente aperta per vederlo. La nostra avventura con Aspirin è iniziata insieme ad altri partner commerciali: mi sento benedetta, perché il senso profondo del nostro spazio va al di là degli affari: molti mi hanno detto che stiamo facendo beneficenza, ma ognuno in questo mondo dovrebbe cercare il proprio significato di vita, il

difficile è crederci, per cui sappiamo per cosa viviamo e lottiamo, ma dobbiamo dedicare noi stessi, con tempo e denaro, a qualcosa di invisibile, e continuare a crederci".

Wu Di, che ha creato la sala da tè con Yiyun Mao, definisce la sua attività: "Un'avventura difficile ma importante, che mi ha fatto crescere. Incontrando persone di diversi settori ho avuto la possibilità di riflettere su chi sono e su cosa volessi proporre a questa società". La motivazione era chiara: creare uno spazio che esprimesse le sue radici culturali, per proporle in maniera semplice e aperta. "Anche se abbiamo dovuto trovare un equilibrio tra l'ideale e la realtà, far convivere cuore e leggi di mercato. Ma è stata la prima esperienza imprenditoriale: i problemi economici, il *lockdown*, i tanti errori ci hanno fatto maturare", spiega.

Ci ha messo il cuore Fayza nella sua Casa Araba di via Meli, in zona via Padova: due sale, di cui una per gli incontri, la musica, la danza, la cucina e l'altra di uffici, con spazio attrezzato per trasmissioni radio. Fa tutto da sola, è la sua cifra, talora aiutata da qualche amica: un lavoro che inizia poco dopo l'alba e si conclude alle 23. "Si è creata una rete amicale e di stima. Offro il mio Paese e il mio gusto. Saperi, colori, profumi, suoni: è un'associazione che si propone di far conoscere tutti i Paesi arabi e si avvale del contributo culturale di vari gruppi che presentano musiche e canti, nonché serate di cucina tipica di ogni luogo, incontri culturali e tanto altro".

Nella libreria co-working di Patty il fine è "abbattere il muro, favorire gli scambi linguistici tra italiani e cinesi, conoscersi di persona, non tramite vaghe notizie sulla Cina. In più abbiamo trovato un punto di incontro parlando inglese, costruendo insieme, giorno dopo giorno, una conoscenza reciproca".

Incalza Wu Di: "Quando ho iniziato a introdurre la cultura del tè cinese in Italia avevo in mente la parola cha hui, in italiano 'incontro col tè'. Significa condividere un momento pacifico e armonico con gli altri. Dopo aver inaugurato la sala da tè abbiamo organizzato corsi sulla cultura del tè, momenti di degustazione, mostre d'arte e d'artigianato, conferenze di sociologia, antropologia ed ecologia, workshop di artigianato. Abbiamo lavorato intensamente fino all'inizio del *lockdown*. Xing Cha non è solo un negozio o una sala da tè: ha unito la bellezza della cultura tradizionale cinese al design occidentale, in un ambiente confortevole e minimalista. Volevamo offrire ai milanesi un modo alternativo di percepire il tempo e convivere con gli altri. Il nostro spazio dev'essere un luogo per rilassarsi, soprattutto in una città che va veloce

come Milano".

La chiave per Asli è invece proporre qualcosa che sorprenda: "L'ho chiamato Gogol'Ostello ispirandomi non solo allo scrittore russo Nikolaj Gogol, ma anche al gruppo balcanico dei Gogol Bordello, che propone musica gipsy di più etnie. Ho cercato di creare un punto di incontro tra culture differenti e di presentare i lati inediti di Milano. Vorrei offrire la sorpresa, ciò che altri non danno o che rimane più nascosto. Far trovare nel mio ostello quello che avrei voluto trovare nei miei viaggi".

"Aspirin - continua Patty - vuole essere un luogo puro e tranquillo, di apertura alla molteplicità e all'accettazione. La cultura è cura, da qui il nome scelto per il locale che, in italiano, in cinese e in inglese suona quasi uguale. È nato perché tanti giovani cinesi hanno percepito un muro tra culture diverse: le persone vivono nello stesso posto ma sentono la mancanza di opportunità per conoscersi. Abbiamo bisogno di uno spazio per incontrarci, che ci permetta di passare il tempo a parlare, potrebbe essere un salotto in città, un ponte o una finestra. Vieni, siediti e parla, conoscerai il mondo, non è il tuo mondo o il mio mondo, è il nostro mondo, lo costruiamo insieme con speranza e amore."

"Milano ha due anime", secondo Asli. "C'è la Milano patinata, che corre e non si ferma, quella del Quadrilatero e di Garibaldi, e quella delle periferie più screpolate. Milano è come volesse nascondere di avere un passato o se ne vergognasse e volesse mostrare solo il suo correre verso il futuro. Proprio con il Covid-19 quella Milano si è fermata e si è fatta avanti l'altra, quella più lenta, più sonnacchiosa delle periferie, che ha fatto da tessuto connettivo e di solidarietà durante l'emergenza. Sarei felice se Milano facesse vedere il suo lato "anziano", screpolato: non l'amerei di meno per questo."



LA FORZA DELL' ENSEMBLE

Camilla Barbarito, con la partecipazione di alcuni elementi del Coro "Voci di donne"

"Coro per me significa avere l'opportunità, per quel tempo, di lasciare il mio quotidiano e di entrare nello straordinario, come ci dice Camilla."

Ernestina

"Per me il Coro Voci di donne è relazione."

Agostina

"Io mi sono unita a questo Coro da pochi mesi e ancora ringrazio le compagne per l'accoglienza e Camilla per l'incoraggiamento."

Elisabetta

"Il Coro Voci di donne prima di tutto è un colore: il rosso. Il rosso che indossiamo con molta fierezza quando andiamo insieme a cantare da qualche parte."

Alessandra

"Per me è una magia, che mi fa stare sempre tanto bene perché è un'esperienza concreta di intercultura. Un po' per il luogo in cui ci troviamo: il parco Trotter di Milano è speciale. Ma soprattutto per le capacità di Camilla, che ogni volta mette in gioco con noi le

sue capacità varie, diversificate, grandi, tantissime... Le mette insieme alle nostre diversità, alle nostre voci diverse, le provenienze diverse, le età diverse... con canzoni che prendono lingue diverse, alcune tanto lontane da noi. E tutto si crea, si mette insieme, si contamina e si crea la magia: bellissima. Veramente interculturale."

Francesca

"Per me è un momento della settimana dove in un ambiente amoro e, diciamo, utopico tutte noi godiamo di una complicità bellissima. Una complicità nella quale ognuna di noi ha il suo posticino, a prescindere dalla nostra voce. Questa è una pratica di una società che io vorrei vedere ovunque."

Sara

"Io quando canto con le mie amiche del Coro mi sento libera. Sento che la mia anima può volare in quel momento. Sento quest'appartenenza a tutte le donne del mondo. Sento quest'unione tra la terra e il cielo, questo respiro lungo che diventa un'eco, che parte dalla terra e arriva fino al cielo. Non posso perdersi questo incontro settimanale: mi fa troppo bene!"

Giovanna

Foto di Alessandra Attianese.

Il Coro Voci di Donne è un gruppo meravigliosamente eterogeneo di donne dai 17 ai 70 anni, di diverse nazionalità e provenienze. L'idea nasce all'inizio del 2012 all'interno del Parco Trotter di Milano, crocevia di genti e iniziative sociali e culturali. L'avvio di questa avventura risale al progetto "Macramè" realizzato dall'Associazione Al Qafila e successivamente accolto tra le iniziative coordinate dall'Associazione La Città del Sole - Amici del Parco Trotter.

Il coro nasce per promuovere il dialogo interculturale a partire dalle donne tutte e vive dell'idea di creare una comunicazione che vada oltre la parola e la lingua, come espressione condivisa al di là delle differenze culturali.

Nel percorso si fondono elementi differenti propri del canto, dell'improvvisazione, della comunicazione, del ritmo, dell'ascolto, del gioco e del teatro in una dimensione interculturale, intergenerazionale e femminile.

Già di per sé, il canto corale ha a che vedere con una continua ricerca collettiva per armonizzare e fondere insieme le voci di ognuno fino a creare una nuova sonorità: non è la semplice somma delle singole voci, ma il prodotto di un processo di ascolto e aggiustamento continui che permettono la magia del cosiddetto *ensemble*, il canto d'insieme.

Lo strumento del canto corale ha quindi intrinsecamente un valore di uguaglianza, di appartenenza ad un insieme

in cui si è tutti uguali e dove è necessaria una grande capacità di ascolto; la finalità comune è quella di creare una voce collettiva piacevole ed emozionante.

Il repertorio, che è solo il punto di arrivo ed esito di un training vocale, riguarda un'elaborazione di brani popolari provenienti da varie parti del mondo (Italia, Balcani, Europa del Sud, Latino America, Oceania ecc.). Ogni lezione è un piccolo viaggio, in cui le voci sono uno strumento di scoperta di sé e di esplorazione del mondo. Durante gli incontri del Coro si utilizza una metodologia che stimola le partecipanti, in particolare le donne migranti, a proporre delle melodie del loro paese di provenienza: ognuna apprende così linguaggi e musiche differenti, sperimentando la difficoltà di una lingua a volte molto diversa dalla propria. Questo rappresenta un ulteriore veicolo per favorire una relazione paritaria tra le partecipanti: il Coro diventa così un laboratorio di confronto e sperimentazione in cui tutte le partecipanti si mettono in gioco per creare un linguaggio comune basato sullo scambio e la contaminazione.

Il Coro Voci di donne è molto cresciuto negli ultimi anni e viene frequentemente invitato ad esibirsi all'interno di manifestazioni ed eventi sociali, musicali o teatrali con il suo repertorio di canzoni meticce provenienti da varie parti del mondo.

La partecipazione al Coro è accessibile gratuitamente a tutte le interessate ogni giovedì alle 17 al Parco Trotter.



VISIONI

LE STRADE INVISIBILI: DONNE, CITTÀ E CULTURE NEL CINEMA DOCUMENTARIO

A cura di “Docucity. Documentare la Città”

Il progetto “Docucity. Documentare la Città” nasce nel 2006, nella cornice dell’Università degli Studi di Milano, grazie alla collaborazione tra l’allora giovanissimo corso di laurea in Mediazione Linguistica e Culturale e il CTU (Centro per l’innovazione didattica e le tecnologie multimediali).

L’idea originaria del progetto si deve a una docente (Nicoletta Vallorani), insieme all’allora produttore esecutivo (Marco Carraro) e al curatore delle collezioni audiovisive (Gianmarco Torri) del CTU. Convinti dello straordinario potenziale del cinema documentario anche nella ricerca e nella didattica universitaria, i tre avviano una serie di iniziative di promozione e di accrescimento dell’archivio esistente, muovendosi dentro e fuori l’università, attraverso rassegne e festival che dal 2011 sviluppano una medesima volontà progettuale: indagare quel tessuto complesso che è la città contemporanea e le sue dinamiche sociali.

Negli anni, Docucity ha sempre cercato di favorire e utilizzare una *molteplicità di generi*, linguaggi e stili, ognuno dei quali è in grado di svelare diversi nuclei tematici e diversi approcci al reale, e di stimolare riflessioni e sensazioni differenti per comprendere la città in un’ottica trasversale a molti campi disciplinari. Documentario sociale o di ricerca, film-saggio, animazione, cortometraggi e lungometraggi, film a base di materiale d’archivio, esempi di *cinema diretto* ed elaborate costruzioni narrative sono accolti in un unico contenitore e diventano lenti per leggere luoghi e modi di vivere la città, universi sonori e visivi, immaginari e reali, personali e sociali. I materiali raccolti nel tempo costituiscono una collezione di documentari unica in Italia, accessibile presso la Biblioteca del Polo di Mediazione Interculturale e Comunicazione.

Negli ultimi anni, Docucity ha lavorato nelle scuole con progetti di educazione alla visualità e laboratori di produzione di brevi documentari, all’interno di percorsi di riflessione sulle trasformazioni della città contemporanea e sull’interculturalità. Gli incontri e gli scambi resi

possibili dalle attività di Docucity hanno preso anche la forma di laboratori interdisciplinari: la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli ha ospitato un seminario sulla documentazione, mappatura e ricognizione urbana, mentre il Milano Film Festival ha reso possibile, in più edizioni, un workshop di critica cinematografica rivolto a studenti universitari.

In questa cornice, si colloca la fertile collaborazione con l’Ufficio Reti del Comune di Milano e con il Mudec alla manifestazione culturale “Milano Città Mondo”, all’interno della quale Docucity organizza un concorso per video e opere di non-fiction dedicato ogni anno ad un paese diverso. Le affinità tra i due progetti sono molteplici: nella tensione ideale e nello spirito pragmatico dell’Ufficio Reti, Docucity ha trovato un terreno fertile per articolare tematiche già perlustrate attraverso un’inedita collaborazione con le comunità internazionali di Milano, e non solo. È stato, quello di questi anni di collaborazione, un percorso intensissimo e multiculturale, transnazionale per definizione e nuovo nella tipologia della formula prescelta: raccontare attraverso il cinema del reale le tante culture che attraversano e animano le città italiane.

Questo viaggio ideale ci ha portato prima in Eritrea/ Etiopia (edizione di Milano Città Mondo #01”, 2015), dove grazie al documentario *Asmarina* di Alan Maglio e Medhin Paolos (Italia, 2015, 69’) abbiamo potuto conoscere - attraverso una narrazione corale - la storia di una comunità presente in Italia da oltre mezzo secolo, integrata nel tessuto cittadino in maniera socialmente e culturalmente attiva. Nel 2016 è stata la volta della Cina (edizione “Docucity @ Milano Città Mondo #02 - Cinacittà”) dove con il film *Huáyì [Etnicamente Cinese]* di Yuebai Liu e Matteo Primiterra (Italia, 2016, 21’15’) abbiamo ascoltato il punto di vista di ragazzi e ragazze cinesi di seconda generazione cresciuti in diverse città e contesti italiani su temi come integrazione ed identità. L’edizione “Docucity @ Milano Città Mondo #03 - Dal Nilo al Naviglio” è stata dedicata all’Egitto; l’opera premiata *Era domani* di Alexandra D’Onofrio (Italia, 2017, 52’)



ci ha raccontato le storie di Ali, Mahmoud e Mohamed, tre giovani egiziani che hanno vissuto in Italia senza documenti per quasi dieci anni che all’improvviso, grazie a una sanatoria, riescono finalmente a regolarizzarsi e vedono il loro futuro di nuovo popolato da sogni e possibilità. Infine, nel 2019, il Perù. *Aqui Allà* di Sofia Salvatierra Ortega (Italia, 2017, 26’) è stato premiato come miglior documentario della quarta edizione di “Docucity @ Milano Città Mondo #04 - Dalle Ande agli Appennini”, per la sua capacità di proporci un ritratto non stereotipato della comunità peruviana, lontano dall’invisibilità o dai luoghi comuni legati alle comunità diasporiche, che sottolinea invece l’attivismo e la rivendicazione del proprio ruolo politico su entrambi i territori: *aquí* e *allá*.

Il punto d’arrivo è, quest’anno e significativamente, “Docucity @ Milano Città Mondo #05 - Le città delle donne”. Non più un festival dedicato ad un singolo Paese quindi, ma a tutte le donne delle diverse comunità internazionali che vivono in contesti metropolitani italiani, con una specifica attenzione a quello milanese. Aperto a documentari e opere di non-fiction, questo concorso video raccoglie documentari capaci di raccontare in modo creativo la presenza e le esperienze di donne di diversi Paesi e culture che in Italia vivono, lavorano, si incontrano, si innamorano, creano e agiscono. Lo scopo è quello di raccontare con testimonianze, documenti e riflessioni la complessità di vite inevitabilmente ibride, capaci di creare connessioni tra mondi culturali diversi.

Le opere iscritte sono state selezionate e valutate da una Giuria composta da: Jada Bai (mediatrice linguistico culturale), Sergio Di Giorgi (critico cinematografico), Laura Graziano (Comune di Milano), Ana Maria Pedroso Guerrero (Associazione Culturale Cubearth), Sofia

Salvatierra (film-maker) e Chiara Zanini (critica cinematografica). Si è trattato di esaminare materiali eterogenei, rispetto ai quali la Giuria ha ritenuto di dover precisare che - nonostante le opere pervenute siano apparse tutte di indubbio valore artistico - molte si sono rivelate “fuori tema”, perché ancora troppo poche sono quelle che hanno come soggetto attivo le donne e in particolare quelle migranti; mentre, sostiene la Giuria: “noi tutti e tutte abbiamo sempre più bisogno di conoscere storie che raccontino con originalità la pluralità e la varietà delle identità, delle esperienze migratorie e della presenza femminile nel contesto cittadino, presenza che sappiamo essere in costante divenire. Per questo abbiamo bisogno di rappresentazioni che rifuggano da visioni paternalistiche, rassicuranti o consolatorie, ma che servano a incrociare e arricchire i reciproci punti di vista”. La riflessione si conclude con l’auspicio che vi siano nelle prossime edizioni ancora più sguardi e voci capaci di restituire in prima persona l’esperienza e il punto di vista delle donne migranti su se stesse e sul mondo, “accompagnati dall’ascolto attivo dei nativi, per consentire e sviluppare, nelle une e negli altri, una vera ed efficace auto-narrazione”.

Docucity @ Milano Città Mondo #04 -
Dalle Ande agli Appennini”,
29/5/2019, Mudec



Ecco le sinossi dei cinque documentari finalisti del Festival "Docucity @ Milano Città Mondo #05 – Le città delle donne" (in ordine alfabetico):

Regia di Elena Bedei

EVA. PICCOLE DONNE CRESCONO

(Italia, 2019, 21')

Eva è una piccola donna di undici anni arrivata dal Kenya sei anni fa con i suoi sogni e le sue aspirazioni, che cerca di mettere in pratica con un ritmo tutto milanese. In realtà è sempre molto legata alla sua provenienza e non solo ne conserva il ricordo ma, grazie al contesto in cui vive, un gruppo familiare con cui fa spettacoli di danze e canti tradizionali, è ben viva in lei. Ce la mostra e ce la racconta. Un ritratto tenero, dove emerge un carattere determinato e una personalità forte e aperta, pronta a far dialogare nel suo essere la ricchezza di culture diverse.

Regia di Carla Cascone, Giulia Cafagna, Maria Castagna, Apollonia Mazzola

LA NAVE DAVIDÒ

(Italia, 2019, 21' 39")

La nave Davidò è un meta-documentario di viaggio, sul viaggio: per strada e nelle case. Un racconto in movimento per far emergere le storie di donne che dall'Africa hanno viaggiato, a piedi, via mare ed in strada, per arrivare in Sicilia. Un racconto in prima persona attraverso storie di vita e riflessioni sul colonialismo italiano in Etiopia, di queste donne che hanno cercato e continuano a cercare l'integrazione in Italia, piena di contraddizioni e possibilità.

Regia di Niloofar Yamini

LONTANO DALL'IRAN

(Italia, 2018, 14' 38")

La migrazione ha molte possibili forme e conseguenze. Le motivazioni che possono indurre delle persone a cercare un nuovo posto in cui vivere possono variare profondamente, ma per nessuna di loro è facile assimilare tutta la profonda diversità che intercorre tra un contesto e un altro. Quelle diversità iniziano a scavarsi uno spazio nella carne, a dare un nuovo ritmo al cuore e a cambiare i colori a cui i propri occhi sono più ricettivi molto prima che il pensiero cosciente possa iniziare a dare

un nome al cambiamento in essere. Se poi a migrare sono persone sensibili, come sei donne dedite a diverse attività artistiche, questo fenomeno e le sue imprevedibili conseguenze sulla mentalità e sui sogni assumono proporzioni straordinarie, come quelle del movimento "Mercoledì Bianco". Così, tra Oriente e Occidente si instaura un difficile principio di dialogo, in una fertile rete di rimandi mitici, ricordi nostalgici e limiti da superare.

Regia di Silvia Miola

OSCAR

(Italia, 2019, 60')

Oscar è un bambino cinese autistico di undici anni, ospite con la madre Ayen a casa di amici Italiani nella periferia di Palermo. Oscar ha molte paure, tra tutte quella che la madre possa un giorno abbandonarlo. L'unica frase che dice spontaneamente è: "Mamma non andare". Jinyan è una madre impegnata e sempre di corsa. Spesso lascia il figlio da solo a casa dell'amica Antonella, con la quale ha un rapporto di sorellanza sancito da mutuo aiuto e scontri culturali. Oscar ha un'età difficile; comincia a manifestare aggressività sia in classe che a casa e Jinyan decide di riportarlo in Cina per sperimentare alcune tecniche della medicina tradizionale cinese che potrebbero aiutare il bambino ad essere più sicuro e sereno. Il viaggio in Cina costringerà madre e figlio a confrontarsi con le proprie paure più profonde, facendo esplodere il conflitto.

Regia di Laura Fazzini

SAFA

(Italia, 2017, 4' 40")

Safa è una donna egiziana laureata in lingue, che vive con suo figlio Yassin nel quartiere Isola di Milano. La sua è una seconda vita, dopo aver perso la prima sotto le botte del marito. La sua è una vita da imprenditrice, egiziana milanese. Dopo essere fuggita dalla casa del marito con il figlio piccolo, decide di imparare l'italiano e un mestiere. Un apprendistato come pastaia le apre il mondo della pasta fresca e diventa in pochi anni consapevole di potercela fare da sola. Prende un piccolo laboratorio nel cuore del quartiere che si sta gentrificando e diventando da popolare a chic. Ci mette poco a farsi una clientela fissa di residenti che trovano nel suo negozio i prodotti tipici italiani. Ma di poco Safa non ha nulla, perché da sola e con un figlio piccolo ha imparato un lavoro, ha trovato i soldi per realizzarlo e ora è una delle pastaie più ricercate di Milano. Safa intreccia la sua cultura, religione e passato con quello che ha tanto desiderato, la libertà dopo anni di pestaggi e clausura.

DONNE SULL'ORLO DI CAMBIARE IL MONDO

30° Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina di Milano

Alessandra Speciale

Trent'anni fa, ai primi di febbraio del 1991, in concomitanza con gli ultimi fuochi della prima Guerra del Golfo, Milano dà un segno di apertura e di coraggio e, per la prima volta nella storia degli scambi con il cinema internazionale, ospita una ventina di cineasti arabi e africani. È in questo clima di tensione ed eccitazione che prende il via il Festival del Cinema Africano, che nel 2004 allarga i suoi orizzonti e diventa Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina. Già dagli inizi, in particolare nella terza edizione del festival con la sezione Il Rosa e il Nero - Le cineaste dell'Africa (1993), il FESCAAAL ha invitato e premiato a Milano un gran numero di donne, filmmaker, artiste, guerriere dei tre continenti che, attraverso il cinema, si sono attivate in prima persona per operare un cambiamento, ribaltare uno stereotipo, raccontare il mondo attraverso nuove prospettive. Partecipano ai primi anni del festival le pioniere del cinema dell'Africa sub-sahariana, Safi Faye e Sarah Maldoror; l'attrice Zalika Souley eroina western del Niger; la prima costumista per il cinema dell'Africa, Omou Sy. La trentesima edizione del festival, prevista a marzo 2020 e poi cancellata a causa dell'emergenza sanitaria, era dedicata a loro con la sezione cinematografica e la tavola rotonda "Donne sull'orlo di cambiare il mondo", inserita nel palinsesto Milano Città Mondo #05- La città delle donne. Ma l'occasione non è persa, l'abbiamo rimandata al 2021 nella speranza di poter contare sulla presenza dal vivo delle ospiti.

Il focus della sezione era rivolto a film recenti di registe provenienti da Africa, Asia e America Latina, scelte tra quelle che meglio rappresentano le nuove tendenze cinematografiche e le questioni più urgenti e rilevanti delle realtà delle donne di questi continenti; opere di cineaste che, attraverso il loro talento, stanno contribuendo al cambiamento sociale e culturale del loro paese.

Dalla Tunisia una donna rivendica la sua libertà di amare in un paese che punisce l'adulterio con il carcere; in Arabia Saudita le sperimentazioni

stilistiche di una giovane regista danno vita al racconto immaginifico di emancipazione di una ragazzina che si batte contro un rito ancestrale; in Cile una domestica peruviana dà libero sfogo ai suoi desideri e riscopre la sua sensualità; in Corea del Sud un'adolescente mette alle strette i genitori workaholic.

Questi sono solo alcuni esempi del cinema indipendente extra-europeo, e in generale non occidentale, che costruiscono un percorso inedito di auto-rappresentazione della donna sugli schermi e inseriscono elementi di novità e di rottura introducendo e stimolando una riflessione sul cinema al femminile in un'ottica contemporanea e interculturale.

Se l'industria del cinema relega ancora troppo spesso la donna a ruoli convenzionali e stereotipati, nell'ambito del cinema indipendente, più esplicitamente sociale e politico, sono spesso le donne, siano esse ribelli, oppresse o combattenti, le vere protagoniste che raccontano e denunciano il dominio delle forze conservatrici che si oppongono al progresso in generale e alla loro emancipazione nello specifico. La donna diventa portatrice della speranza in un cambiamento: una lotta dal carattere universale che trascende l'appartenenza culturale. Immaginazione come libertà di creazione diventa creazione della libertà.

In questi ultimi anni il tema delle donne è tornato alla ribalta nel mondo del cinema e dei festival cinematografici. L'eco delle violenze e molestie che ha scosso Hollywood si è diffuso in tutto il mondo. Attrici, registe, produttrici hanno fatto sentire la propria voce per affermare i principi del rispetto e della parità fra i sessi. Anche in Italia i dati sono scoraggianti, la parità di genere nel settore è lungi dall'essere raggiunta, le registe e attrici donne del nostro paese si stanno mobilitando.

Nell'attesa di vedere e incontrare, nel prossimo FESCAAAL previsto a marzo 2021, i nuovi film, le registe dei tre continenti, nonché alcune esponenti

del cinema italiano, raccogliamo qualche battuta delle nostre future ospiti sulle esperienze personali nei diversi contesti geo-politici e sulla produzione di nuovo immaginario femminile in una prospettiva contemporanea.

Michela Occhipinti sarà la nostra Presidente di Giuria. È la prima regista italiana ad aver girato un film in Africa con una donna africana come protagonista, *Il Corpo della Sposa*, selezionato alla Berlinale, quarto film italiano più premiato nella classifica 2019 di cinemaitaliano.info (e totalmente ignorato dai David di Donatello): "Nella cinematografia italiana vedo raramente donne realmente protagoniste, eroine o anti-eroine in cui le ragazze di oggi si possano identificare. L'impressione che le nuove generazioni di donne ne traggono è quella di non avere il diritto di essere protagoniste nella vita. Decidere di girare un film in Africa con una donna protagonista, africana, e su un tema come il *gavage* (ingrassamento del corpo della sposa prima del matrimonio) è stata una tripla scommessa. Ho avuto molte difficoltà a trovare i fondi, c'era sospetto e disinteresse per il soggetto. Eppure è così importante il confronto per cogliere le verità più profonde, anche su noi stesse. Noi donne occidentali ci facciamo tagliare a pezzi e ricucire per riuscire ad accettarci. Ci crediamo libere ma non lo siamo più di quanto non lo siano le donne mauritane sottoposte al *gavage*. Trovo noiosa la cinematografia italiana che guarda sempre al proprio ombelico. La donna mauritana nel mio film funziona come un 'altrove', in opposizione al mondo da cui provengo e vivo, e tuttavia, nella sua paradossale inversione, è diventata nel mio film lo specchio in cui riflettere il modo distorto in cui il corpo delle donne viene sempre percepito".

Margherita Chiti, distributrice italiana (Teodora Film) e rappresentante dell'Associazione Woman in Film, TV & Media: "Sia come distributrice cinematografica in Italia che come esponente dell'associazione, credo che il cinema indipendente possa e debba essere, in quanto più "libero", un grande potenziatore di diversità e inclusione. Soprattutto in questo momento di crisi e inevitabile - forse anche auspicabile - cambiamento, è di particolare importanza che queste voci preziose siano sostenute, protette e fatte conoscere. Con la casa di distribuzione Teodora Film cerchiamo di scovare e portare alla luce queste voci. Con Women in Film, TV & Media cerchiamo di puntare il riflettore su molti titoli, spesso diretti da donne, che rischiano più di altri l'oblio".

Beatriz Seigner, tra i nuovi talenti del Brasile, pluripremiata (vince anche al nostro festival a Milano nel 2019 il Premio del Pubblico) con il film *Los Silencios*: "L'85% dei film che escono in Brasile sono diretti da uomini bianchi: la nostra immaginazione è modellata attraverso il loro punto di vista su vita, società, politica, relazioni, amore, ecologia, ecc. Penso sia fondamentale promuovere la diversità dei prodotti culturali che consumiamo: cinema, serie tv, libri, recensioni, critiche cinematografiche, festival, spettacoli teatrali, dibattiti, riflessioni. Non c'è altro modo per costruire una società che dia valore alla diversità etica e di genere, una società che si basi sulla ricchezza di ogni cultura e di ogni punto di vista. Un festival come il FESCAAAL che dà spazio alle donne e al cinema indipendente è uno di questi luoghi preziosi in cui uno scambio può avvenire, vivendo insieme al pubblico, aprendo gli orizzonti e le barriere culturali".

Hinde Boujemaa, regista tunisina che, dopo il successo internazionale della sua opera prima di fiction, *Noura dreams*, continua a scuotere l'opinione pubblica del suo paese: "Il cinema indipendente è per le donne un campo di battaglia. Battaglie anche personali che non ci permettono una vita stabile, una scelta che facciamo per passione, spesso anche a scapito di una vita coniugale. Battaglie per far fronte alle difficoltà finanziarie del film, mesi di attese e momenti vuoti e difficili. Battaglie per portare avanti le nostre idee a tutti i livelli, prima con i professionisti del cinema e poi con il pubblico. C'è quindi una componente di rivolta e di provocazione nel cinema delle donne. Come capita a chi è stato imbavagliato e che non smette di urlare una volta libero".

Shahad Ameen, giovane talento del cinema saudita, premiata l'anno scorso alla Settimana della critica di Venezia con il film *Scales*: "Essere una regista non lo considero un lusso ma una necessità e una grande responsabilità. Più film realizzo, più mi rendo conto di quanto le donne del mio paese, l'Arabia Saudita, ma anche nel resto del mondo, abbiano bisogno di vedersi sullo schermo e trovarsi faccia a faccia con se stesse."



PROTAGONISTE

1/ZELIE ADJO

Artista italo-togolese nata ad Aflao, cresciuta tra Lomè, la capitale e i villaggi togolesi. Inizia a danzare giovanissima e per ben 10 anni porta il ballo africano in giro per l'Europa come membro del corpo di danza togolese "Achina" prima e del corpo di "Danza Nazionale del folklore del Togo e dell'Ovest dell'Africa". Alla danza affianca la carriera come cantante. Ha pubblicato un album da solista dal titolo *Azonliya*. Si è formata inoltre come attrice presso la compagnia teatrale "Quelli di Grock".

2/TAHMINA AKTER

Nata a Shariatpur (Bangladesh) nel 1984, laureata in discipline umanistiche presso la Dhaka University, editor e traduttrice, è giornalista e corrispondente della rivista "Probas Mela". Lavora presso l'Ufficio Immigrazione della questura di Venezia come interprete e mediatrice linguistico-culturale.

3/JADA BAI

Coordinatrice didattica ed eventi culturali della Scuola di Formazione Permanente della Fondazione Italia Cina. Nata nella provincia dello Zhejiang (Cina), si trasferisce in Italia da giovanissima, laureandosi in Scienze della Mediazione Linguistica e Culturale presso l'Università degli Studi di Milano. Insegnante di lingua e cultura cinese, scrive per il blog del *Corriere della Sera* "La città nuova".

4/CAMILLA BARBARITO

Nata nel 1978, è una cantante e performer milanese. Dopo aver scoperto le culture extraeuropee grazie anche ad alcune tournée giovanili in Africa Sub-sahariana, porta avanti una propria ricerca nell'ambito della musica popolare mediterranea, ispirandosi alle sonorità balcaniche, al fado portoghese, alla musica rebetika greca, al tango argentino e alla musica Rom.

5/TETYANA BEZRUCHENKO

48 anni, Ucraina. Membro fondatore del Centro Culturale Wikiraine, è responsabile per la città di Milano e provincia dell'Associazione culturale europea Italo-Ucraina Maidan.

6/CAMILA BLANCO

Nata a Rio De Janeiro, si è specializzata in Lighting Design, lavorando a Rio, Londra e Milano, dove nel 2016 ha conseguito un master al Politecnico con Francesco Murano. Insieme a lui ha lavorato al progetto Lighting for Art, tenendo poi una serie di corsi e seminari in Italia e in Brasile. Attualmente è Lighting Design Manager per l'azienda italiana Glare nella progettazione e fornitura di corpi illuminanti in Medio Oriente.

7/MERYEM BURSALI

Interior Designer e imprenditrice, nata a Istanbul nel 1980, dopo la laurea si è trasferita a Milano, dove ha conseguito un master alla Scuola Politecnica di Design. Nel suo percorso professionale ha collaborato con marchi dell'alta moda tra cui Jimmy Choo e Charlotte Olympia. Nel 2017 apre un proprio studio a Milano. Tra i suoi progetti si possono trovare alberghi, residenze private, ristoranti, e molto altro.

8/ELENA CASSIN

Nata e cresciuta a Milano, è giornalista professionista di salute, alimentazione e benessere. Le sue più grandi passioni sono i suoi due figli e l'arte.



9/IRENE CETIN

Professore Ordinario di Ostetricia e Ginecologia presso l'Università degli Studi di Milano e Direttore UOC Ostetricia e Ginecologia dell'Ospedale Vittore Buzzi di Milano. Direttore del Centro di Ricerche Fetalì "Giorgio Pardi" - Università degli Studi di Milano. Membro del Direttivo della Società Italiana di Ostetricia e Ginecologia. Responsabile scientifica di vari progetti, ha al suo attivo oltre 500 pubblicazioni su riviste scientifiche internazionali nel campo della riproduzione femminile e della medicina materno-fetale.

10/ETHIOPIA DINKU

Nata e cresciuta in Etiopia, è arrivata in Italia nel 2007 con una borsa di studio. Laureata in mediazione linguistica e culturale, oggi lavora in un'azienda farmaceutica. È una delle accompagnatrici interculturali di Migrantour in Porta Venezia, un quartiere multietnico di Milano dove vive e interagisce la maggior parte della comunità africana etiope-eritrea.

11/YASMIN EL HABAK

Laureata in Cooperazione Internazionale per lo sviluppo e in Scienze Linguistiche per le Relazioni Internazionali all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, attualmente è dottoranda a Parigi in Scienze Politiche. Co-fondatrice di SWAP (Share With All People), associazione per promuovere il dialogo interculturale e interreligioso tra le due rive del Mediterraneo.

12/ELISAVETA VASILEVA

Nata nel 1970 ad Andar (Russia), è laureata in giurisprudenza e ha una figlia. Vive in Italia dal 2005 e lavora come educatrice. È una volontaria dell'Associazione Amici del FAI dal 2013. La sua passione è la storia dell'arte italiana e russa.

13/ DONATELLA FERRARIO

Giornalista, collabora con i Periodici San Paolo. È autrice di *Milano Multietnica* con Fabrizio Pesoli (Edizioni Meravigli) e di *Sconfinare. Viaggio alla ricerca dell'altro e dell'altrove* (Edizioni San Paolo).

14/DANIELA FINOCCHI

Torinese, giornalista e saggista, laureata in Scienze Politiche, borsista di ricerca presso l'Università degli Studi di Torino, si è sempre interessata ai temi inerenti al pensiero femminile e a quelli legati alla natura. Ha scritto libri e testi teatrali, realizzato programmi radio-televisivi, collaborato all'ideazione di festival. È ideatrice e responsabile del Concorso letterario nazionale Lingua Madre, nato nel 2005, destinato alle donne straniere residenti in Italia.

15/NAGLA GAFFAR

Nata in Egitto, si trasferisce in Italia nel 1995 e da allora lavora come mediatrice linguistico-culturale di lingua araba in vari servizi psico-sociali, giudiziari ed educativi. È formatrice su temi transculturali e partecipa abitualmente a convegni e conferenze.

16/ARAM GHASEMY

Artista multidisciplinare, è nata in Iran e nel 2007 si è trasferita in Italia. Regista, attrice, coreografa e performer e Membro dell'International Dance Council. Nel 1997 si è laureata presso la Facoltà di Teatro dell'Università di Arte e di Architettura di Teheran. Dal 2000 è autrice e regista teatrale e ha fondato la compagnia Tarmeh (La Veranda Luminosa).

17/ RANDA GHAZY

Nata in Italia da genitori egiziani, nel 2002, all'età di 15 anni, ha scritto il suo primo romanzo, *Sognando Palestina*, tradotto in 16 lingue. Nel 2005 è uscito il secondo romanzo, *Prova a sanguinare: Quattro ragazzi, un treno, la vita*, e nel 2007 *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista*. Nel 2012 si è trasferita a Londra, dove ha ottenuto un master in Giornalismo Internazionale alla City University. Oggi lavora come produttrice multimediale e giornalista.

18/BETTY GILMORE

Scrittrice, cantante e poetessa statunitense, co-fondatrice del collettivo e progetto poetico internazionale "Poetry is my passion". Nata ad Oklahoma City, ha vissuto a Los Angeles, a Turrialba (Costa Rica), Madrid e Milano, dove vive col marito, lo scultore Davide De Paoli. La sua poesia deve molto alla cultura afroamericana e mostra una forte sensibilità al tema del razzismo. In Italia ha una lunga esperienza come cantante jazz, R'n'b e blues tradizionale

19/ASLI HADDAS

Cittadina del mondo, è titolare del Gogo! Ostello & Caffè Letterario.

20/EMMA HERRADA

Abita a Milano dal 2007, insegna inglese a studenti di diverse età e nazionalità. Ha collaborato con Migrantour dal 2012 come formatrice per accompagnatori interculturali e referente locale. Ha svolto attività didattica e di volontariato per la comunità straniera in via Padova. Attualmente è volontaria Arancione del Parco Nord di Milano e insegue il sogno di avere il riconoscimento della laurea estera e un contratto a tempo indeterminato.

21/HUANG SUPING

Arrivata in Italia nel 1992, a partire dal 2000 lavora come mediatrice linguistica e culturale nelle scuole, negli ospedali e nella pubblica sicurezza. Successivamente si specializza nella consulenza sulla sicurezza alimentare. Fa parte di varie associazioni italo-cinesi.

22/FAYZA ISMAEL

Giornalista e scrittrice. Arrivata dall'unica isola in Siria (Arwād), porta nell'anima l'amore per la sua terra e negli occhi il sogno di tornare un giorno.

23/MAYRA LANDAVERDE

Nata in Messico, trapiantata a Milano da 15 anni, da piccola sognava di fare la scrittrice e ora lo fa, nel suo blog mayralandaverde.wordpress.com. Per anni membro del Consiglio direttivo dell'associazione Todo Cambia. Membro del Direttivo della rete Milano senza frontiere. Collabora col progetto internazionale Missing at the borders. Per l'associazione Per i diritti umani ha curato la rubrica "America Latina: i diritti negati".

24/MARIELA LARA

Nata nel 1983 a Quito (Ecuador), laureata in scienze economiche aziendali, all'età di 25 anni si è trasferita prima in Spagna e poi a Milano, dove era venuta a vivere sua madre. Affascinata dal patrimonio culturale, storico e architettonico dell'Italia, consegue la laurea Magistrale in Economia del Turismo presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Oggi, parallelamente a un impiego amministrativo in un'azienda dolciaria, lavora come accompagnatrice multiculturale nel progetto Migrantour.

25/MARIA GRAZIA MAGRO

Responsabile affari scientifici e strategici di Human Technopole. Laureata in Scienze Biologiche, ha una formazione in biologia cellulare molecolare e oltre dieci anni di esperienza nella ricerca di base e nella gestione della scienza presso istituti di ricerca internazionali di alto livello. Prima di entrare in Human Technopole, ha lavorato nello sviluppo e analisi di strategie presso il Laboratorio europeo di biologia molecolare (EMBL).

26/MADELEINE MBITA NNA

Attrice e ballerina. Nata in Camerun, laureata in Scienze della Mediazione Linguistica all'istituto universitario "Prospero Moisé Loria" di Milano. Nel periodo dal 1991-95 si esibisce con il laboratorio di teatro Mascherenere in vari spettacoli e tournée in Italia e in Europa. Successivamente collabora con il gruppo interculturale Sinafrica. Nel 1997 partecipa al film "Nirvana" di Gabriele Salvatores. Docente di danza Afro, dal 2018 collabora col progetto poetico internazionale "Poetry is my passion".

27/LIDIA KATIA C. MANZO

Sociologa e attivista che si occupa di etnografia urbana, migrazioni e politiche abitative, è "Marie Skłodowska Curie European Union fellow" presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Milano. Ha studiato i processi di gentrificazione a Brooklyn, collaborando con la City University di New York. È stata responsabile italiana del progetto HOUWEL presso l'Università di Amsterdam e ricercatrice presso il Dipartimento di Geografia della Maynooth University in Irlanda. Recentemente ha completato il progetto di ricerca "L'amore al tempo della globalizzazione. Le relazioni affettive come pratiche di multiculturalismo quotidiano (2018-20)".

28/CHIARA MARTUCCI

Ph.D. in "Studi politici", docente e ricercatrice esperta in tematiche di genere e intercultura. Collabora con enti pubblici e privati a progetti per la promozione delle pari opportunità. I suoi principali interessi sono relativi al dibattito filosofico-politico sui concetti di eguaglianza e libertà e alle nuove forme di inclusione ed esclusione dalla cittadinanza nelle società multiculturali, con una particolare attenzione alla posizione delle donne.

29/ELENA MUSCARELLA

Coordinatrice locale di Migrantour Milano, lavora in Fondazione ACRA (ONG capofila con Viaggi Solidali del progetto Migrantour) dal 2014. Si specializza sullo studio dei processi partecipativi e delle metodologie di educazione popolare. Lavora come formatrice e progettista nell'ambito dell'educazione alla cittadinanza globale.

30/LAURA PANDOLFINI

Nata a Milano nel 1966, dal 1985 al 2018 ha lavorato per grandi gruppi della Information Technology soprattutto in qualità di Project Manager Senior. Dal 2003 è co-fondatrice dell'Associazione SINITAH, per la quale riveste il ruolo di Responsabile Organizzazione e Project Manager. Ha potuto così applicare la sua passione per la musica (e la sua esperienza personale come musicista nell'ambito della musica tradizionale dell'Africa Occidentale), ideando e promuovendo proposte artistiche indirizzate alla diffusione della conoscenza di altre culture sul nostro territorio.



31/ANA PEDROSO GUERRERO

Poetessa, scrittrice e attivista culturale. Nata a La Habana (Cuba), laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università degli Studi di Bergamo, risiede tra Milano e La Habana. Dal 2007 è presidente dell'Associazione Culturale Cubeart, per la quale crea e dirige progetti culturali, sociali e artistici. Ha pubblicato racconti, poesie, antologie poetiche e soggetti cinematografici.

32/VIOLETA POPESCU

Nata nel 1971 a Braşov (Romania) vive in Italia dal 2005. Docente di storia e di religione, è autrice di articoli e studi di storia e sociologia. In Italia svolge un'intensa attività culturale organizzando eventi, mostre e convegni e tiene conferenze e relazioni presso vari istituti, università e fondazioni italiane. Ha curato numerosi volumi sulla storia e la cultura romena. Responsabile del sito: www.culturaromena.it, dirige la collana Culture e Civiltà per la casa editrice Rediviva (www.rediviva.it) nell'ambito del Centro Culturale Italo Romeno di Milano.

33/SUMAYA ABDEL QADER

Nata a Perugia da genitori giordano-palestinesi, a vent'anni si sposta a Milano, dove si laurea in Biologia, in Mediazione Linguistica e Sociologia. Sposata, con tre figli, nel 2016 diventa la prima musulmana consigliera comunale a Milano. Ha pubblicato finora due libri: *Porto il velo, adoro i Queen* (Sonzogno, 2008) e *Quello che abbiamo in testa* (Mondadori, 2019).

34/VIVIANA QUEVEDO

Con un background economico e HR, lavora per un mondo equo, sostenibile e felice. Pensatrice di impatto sociale nella comunità latina di Milano. Fondatrice di Women's Society.

35/LETIZIA ROFFIA

Antropologa e scrittrice. Nata a Milano, laureata in Scienze Antropologiche nel 2009 e specializzata in Sociologia nel 2013, ha lavorato in diverse ONG a Milano, in Indonesia, in Kenya e in Perù. Nel 2019 ha creato il blog "Agape" <https://1corinzi13.wordpress.com/> dove ha pubblicato alcuni racconti e il libro *Ma perché la religione?*, un'analisi antropologica sulla ricerca spirituale. Attualmente collabora con l'Associazione Eterotopia alla scrittura di diversi progetti sociali.

36/KARINA SCORZELLI VERGARA

Presidente della Cooperativa Crinali Onlus, mediatrice linguistico-culturale di origini cilene, counselor e formatrice. Lavora da anni in ambito psico-socio-sanitario nell'accoglienza e presa in carico dei migranti, nei servizi pubblici e privati della città di Milano e provincia.

37/KIBRA SEBHAT

Nata in Veneto da genitori eritrei arrivati in Italia nei primi anni Settanta, si considera milanese, nel cuore e nello spirito: "insieme ai miei fratelli ci siamo sempre chiamati la famiglia Brambilla". Dal 2006 si occupa di comunicazione aziendale, principalmente per salute e ricerca scientifica. Dal 2012 scrive e lavora per il *Corriere della Sera*.

38/NATASHA SLATER

PR e fondatrice di Dinner Conversations. Nasce a Parigi nel 1974, da papà londinese e mamma italiana ma cresce a Londra dove si laurea in Belle Arti. Nel 2001 approda a Milano e comincia a lavorare con il padre nella sua società di pubbliche relazioni. Nel 2009 dà vita alla propria agenzia, Natasha Slater Studio. Oggi è una affermata



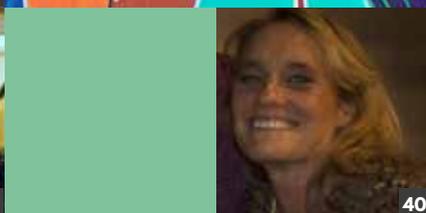
31



39



32



40



33



34



41



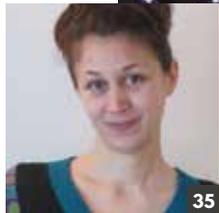
42



34



43



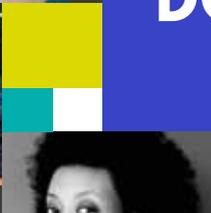
35



44



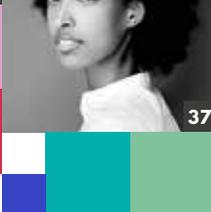
36



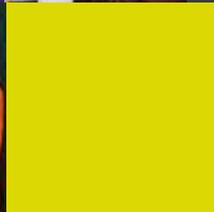
37



45



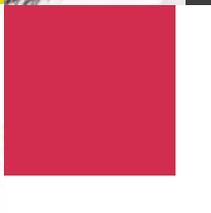
37



46



38



business woman e al tempo stesso la mamma di una bambina di 13 anni, Lola.

39/ALESSANDRA SPECIALE

Presidente del Milano Film Network. Nata a Milano, dal 1991 è direttore artistico Festival del Cinema Africano d'Asia America Latina - FESCAAL. Dal 2013 è consulente per l'Africa e i Paesi arabi della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia e responsabile del progetto Final cut in Venezia. Ha collaborato con altri festival internazionali quali Locarno, San Sebastian, Torino, Kerala. È anche regista di documentari creativi prodotti da Tele+, Rai, Unione Europea e Provincia di Milano.

40/ANTJE STEHN

Poetessa e artista visiva, co-fondatrice del collettivo e progetto poetico internazionale "Poetry is my passion". Nasce in Germania nel 1962. Studia all'Accademia di Belle Arti Brera a Milano. Dal 1990 è presente con numerose mostre a livello europeo e americano. Dal 2010 scrive poesie che integra nelle installazioni artistiche. Dal 2017 partecipa a diversi Poetry Slam. Nel 2019 aderisce al movimento poetico-artistico del Realismo Terminale.

41/ADDES TEFAMARIAM

Nata a Milano nel 1985, dopo gli studi in scienze politiche alla Statale si è trasferita in Olanda dove ha studiato sociolinguistica ricercando e scrivendo di identità, Afrodiscendenza e Italianità. Attualmente è ritornata a Milano, dove continua a occuparsi di Afrodiscendenza e rappresentazione identitaria.

42/NADEESHA UYANGONDA

Giornalista di origini srilankesi, nata a Colombo (Sri Lanka), vive da tutta la vita in Brianza (Italia). I suoi lavori sono stati pubblicati su *Al Jazeera English*, *Vice Italia*, *Corriere della Sera*, *TPI*, *NOT - Nero on theory*, e altri. Al momento sta scrivendo un libro, in via di pubblicazione con 66thand2nd.

43/FERNANDA VARGAS

Nata a Quito in Messico, da 15 anni vive in Italia. Psicologa specializzata in Sviluppo Personale e Professionale, ha conseguito un master in Arte Terapia. Collabora come mediatrice culturale con l'Associazione Amici del FAI. Tra i suoi interessi ci sono l'arte e il trekking.

44/PATTY WONG

Co-fondatrice di Aspirin Lifestyle Bookstore, svolge attività di PR. Nata in Cina, ha vissuto in Malesia e in Lituania prima di trasferirsi a Milano, dove vive da anni. Per lei "Chi sono io?" è sempre una bella domanda, perché la risposta non è mai la stessa.

45/WU DI

Laureata all'Accademia d'Arte Drammatica di Pechino e all'Accademia di Belle Arti di Roma, si è specializzata nella mediazione culturale tra Cina e Italia attraverso la scrittura e l'attività teatrale. È una accompagnatrice interculturale di Migrantour. Da diversi anni si dedica allo studio e alla diffusione della cultura del tè cinese in Italia.

46/NESLIHAN YILMAZEL

Percussionista e danzatrice, nata e cresciuta a Istanbul, laureata al Conservatorio di Musica e Danza Classica Turca. Ha lavorato come ballerina professionista nelle compagnie più importanti della Turchia, come la Fire Of Anatolia. Ha collaborato con il gruppo Yarkin Rhythm Group. A Milano insegna Danza Turca, percussioni e pilates. Dal 2019 collabora col progetto poetico internazionale "Poetry is my passion".



Opera realizzata dallo street artist SEF.01
[Roberto Carlos Seminario Villar] al MUDEC nel 2019.

ASSOCIAZIONI

AIM

AIM è un'Associazione culturale no profit fondata nel 1987 che coinvolge banche, imprese ed enti per promuovere attività di ricerca e progetti che sostengano Milano e la sua area metropolitana nello sviluppo economico, sociale e culturale. Le sue linee di azione sono la realizzazione di progetti nel campo della cultura, della società, del territorio e dell'arte, la promozione del territorio e dei suoi caratteri specifici, lo studio e la ricerca sulla realtà milanese e le sue peculiarità ed esigenze. Centinaia le occasioni di dibattito, studio e confronto, sulla città, i suoi valori, i suoi possibili futuri, il tutto condotto in collaborazione con le più importanti istituzioni milanesi. Sono oltre cento le pubblicazioni prodotte che ripercorrono il cambiamento di Milano, le sue capacità innovative, le linee di sviluppo percorribili e l'impatto dell'Europa sulle amministrazioni locali e sull'area metropolitana. I soci di AIM nel 2020 sono A2A, CCL, Intesa Sanpaolo, MM, Sigest, Scenari Immobiliari.



ASSOCIAZIONE AMICI DEL FAI

L'Associazione Amici del FAI è l'associazione di volontariato che dal 2007 opera a fianco del FAI - Fondo Ambiente Italiano, con cui condivide l'impegno per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico, ambientale e culturale italiano. Nel 2010 l'Associazione ha ideato il progetto "Arte, un ponte tra culture", passato poi in gestione al FAI del 2018 come "FAI ponte tra culture".



DOCUCITY

Il progetto "Docucity. Documentare la Città" nasce nel 2006 all'Università Statale di Milano dalla collaborazione tra il corso di laurea in Mediazione Linguistica e Culturale e il CTU (Centro per l'innovazione didattica e le tecnologie multimediali). Animato da Nicoletta Vallorani, Gianmarco Torri e Chiara Martucci, promuove la valorizzazione e l'utilizzo del cinema

Le
delle
**CITTÀ
DONNE**



documentario nella ricerca e nella didattica universitaria attraverso una serie di iniziative culturali (rassegne, festival, convegni e workshop), dentro e fuori l'università, che sviluppano una medesima volontà progettuale: indagare la città contemporanea e le sue dinamiche sociali.



FESCAAAL

Il Festival del Cinema Africano di Milano nasce nel 1991 come occasione d'incontro e conoscenza dei temi e dei linguaggi delle nuove cinematografie africane e della diaspora africana nel mondo. Fondato dall'Associazione COE, con la direzione artistica di Annamaria Gallone e Alessandra Speciale, nel 2003 diventa Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina - FESCAAAL. A tutt'oggi rimane il primo e unico festival italiano interamente dedicato a queste cinematografie. Nel 2007 apre la sua programmazione culturale anche al cinema italiano e crea il Concorso Extr'A, la prima competizione italiana dedicata ai registi italiani e stranieri residenti in Italia che girano in Africa, Asia e America Latina o che si confrontano con le culture, con particolare attenzione alle migrazioni e alle contraddizioni della contemporaneità.



GRUPO DE ENFERMEROS PERU "SANTA ROSA"

L'associazione inizia la sua storia nel 1991 con un piccolo gruppo di colleghi e colleghe trasferiti dal Perù, con il desiderio di fare dell'Italia una seconda patria dove sviluppare e far crescere la propria professione infermieristica, strumento di vita. Nel 2015 ha organizzato il primo Convegno Internazionale Infermieristico della Lombardia, con il patrocinio del Consolato Generale del Perù a Milano e dell'Ordine Infermieristico OPI Milano-Lodi-Monza e Brianza, e nel 2016 il primo Congresso Internazionale Italo-Peruviano in scienze infermieristiche "Evolution Of Time Of Life". Nel 2019 ha partecipato a Milano Città Mondo #04 Perù.

LA CITTÀ DEL SOLE - AMICI DEL PARCO TROTTER

L'Associazione "La città del Sole - Amici del Parco Trotter - onlus" nasce nel 1994 con lo scopo di conservare, tutelare e valorizzare l'intero patrimonio - ambientale, naturalistico, architettonico, didattico-educativo e culturale - del Parco scolastico ex Trotter. Promuove attività culturali e sociali rivolte al quartiere e alla città, realizzate grazie all'impegno volontario dei genitori/ insegnanti delle scuole del parco e dei cittadini. Sono moltissime le attività dell'Associazione volte a supportare le famiglie non italiane della zona (in particolare i bambini e le donne): corsi di italiano per alunni, madri e adulti, letture in doppia lingua, doposcuola, spazio di socialità, atelier del cucito e, non ultimo, il Coro Voci di donne, che non manca mai di spalancarsi alle donne di ogni provenienza con l'invito ad unirsi al gruppo, ad aggiungere voci, lingue e ritmi al mosaico del suo variegato repertorio.

LA CITTÀ DEL SOLE

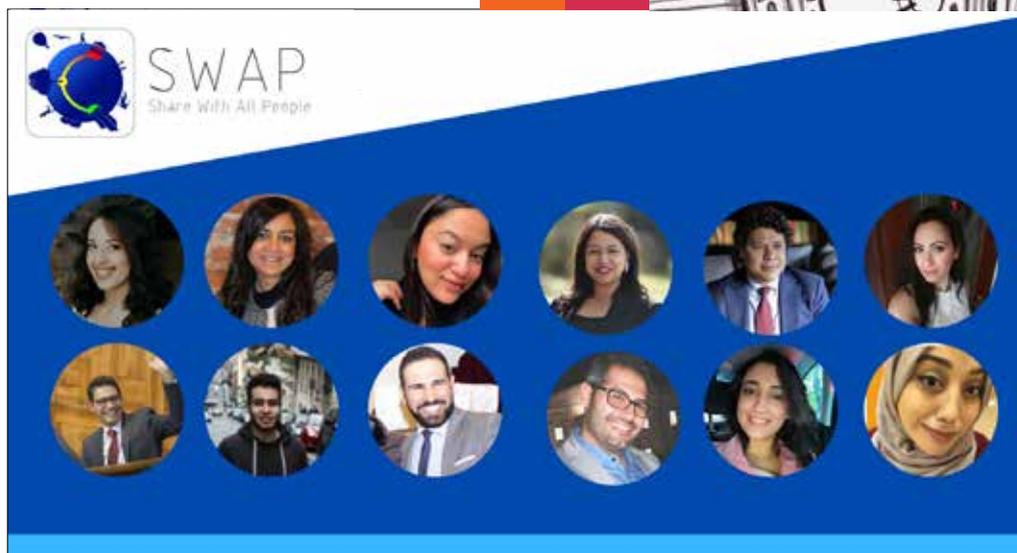


MIGRANTOUR

Le passeggiate Migrantour sono itinerari urbani di turismo responsabile che permettono di comprendere come le nostre città siano da sempre il frutto delle migrazioni e dell'incontro tra diverse culture. Sono nate nel 2010 prima a Torino e poi a Milano, Firenze, Roma grazie a un'iniziativa congiunta di Viaggi Solidali, Fondazione Acra ed Oxfam Italia, poi ampliate nel network europeo "Migrantour" (<http://www.mygrantour.org>). Migrantour Milano nasce nel 2011 dalla collaborazione tra Viaggi Solidali, Fondazione ACRA e Mowgli (<http://www.acra.it/migrantourmilano/>). A Milano, tre itinerari in Via P. Sarpi, Via Padova e in Porta Venezia, svelano e fanno conoscere il patrimonio culturale materiale ed immateriale della città attraverso gli occhi e le parole di accompagnatrici e accompagnatori interculturali di origine migrante.



Le
delle
**CITTÀ
DONNE**



SINITAH

L'Associazione Sinitah, fondata a Milano nel 2003 da Abdoulay Traore, si occupa della diffusione della conoscenza di culture straniere sul nostro territorio attraverso l'espressione artistica. Durante questi anni l'Associazione ha prodotto diversi eventi e spettacoli in collaborazione con grandi artisti non soltanto africani ma anche provenienti da altre aree del Mondo. Ha stretto un rapporto di fiducia con gli enti territoriali e numerose altre associazioni sia di Milano che del resto d'Italia.



SWAP

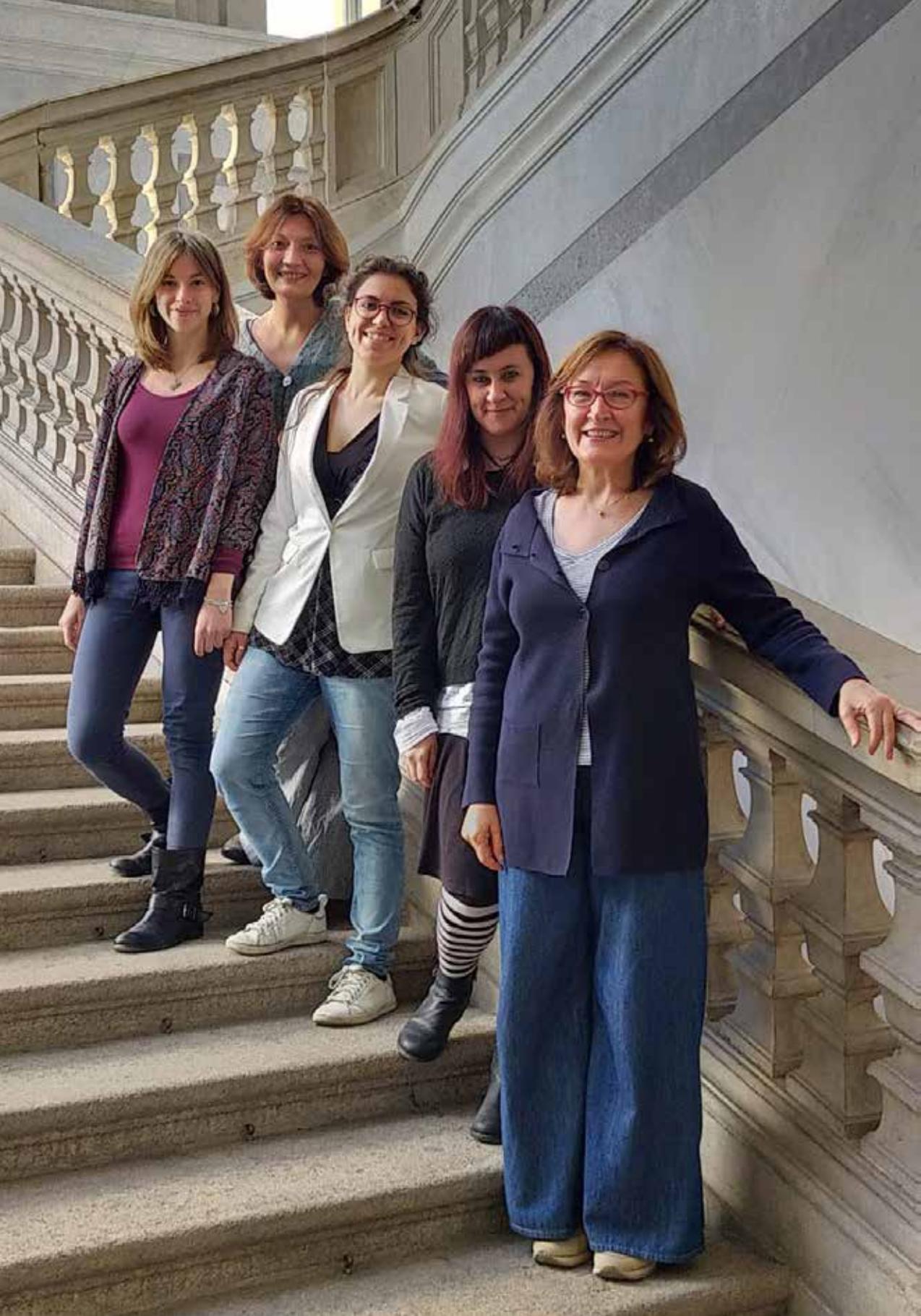
L'Associazione SWAP - Share With All People nasce nel marzo 2013 tra gli studenti dell'Università Cattolica di Milano come uno spazio di libero confronto e dialogo. Nel 2014 organizza la mostra "Quando i Valori prendono Vita - Il lato umano della rivoluzione egiziana". Tra le iniziative successive, nel 2018-2019 SWAP organizza in collaborazione con il Comune di Milano e il Laboratorio Formentini per l'Editoria i cicli di lezioni interattive "Bell'araby - 100 parole dall'Egitto a Milano".



WOMEN SOCIETY NETWORK

Non è un'associazione formale ma un network che nasce per sfruttare l'intelligenza collettiva di professioniste straniere che hanno come headquarter operativo l'Italia, e ottenere empowerment dal gruppo e dalle attività organizzate insieme. Un movimento aperto a tutti che vuole contribuire concretamente a ridisegnare il mondo e i suoi meccanismi, dai più piccoli ai più grandi, per farlo diventare sostenibile, inclusivo e giusto.





UFFICIO RETI

L'Ufficio Reti e Cooperazione Culturale del Comune di Milano è vocato all'interfaccia e alla realizzazione di progetti culturali con le comunità internazionali presenti a Milano.

L'idea di fondo, da parte dell'Amministrazione comunale, è stata pensare alla presenza delle tante persone che abitano Milano e che sono di origine straniera come a una grande opportunità, non solo di inclusione sociale, ma di racconto e sviluppo culturale della città. Per questo nel 2011, a partire da un evento che si chiamò "Expo: Milano chiama Mondo" si creò una rete denominata "Forum della Città Mondo" e questo Ufficio – all'interno della direzione Cultura del Comune di Milano – diventò il capofila istituzionale preposto all'ascolto e alla promozione delle istanze che ne emergevano. Il Forum operò per alcuni anni, su base volontaria e attraverso tavoli tematici interetnici e intergenerazionali, come uno spazio deputato al dialogo interculturale e alla promozione di progetti ideati e narrati da cittadini originari di altre culture ma rivolti all'intera città. Grande impulso all'attività dell'Ufficio e della rete venne dato poi dall'apertura, nel 2015, del MuDEC - Museo delle Culture, da subito la naturale casa di Città Mondo, vetrina di progetti, mostre, incontri, performance, letture, luogo di elezione per i cittadini desiderosi di incontrare il mondo a Milano.

Dall'apertura del museo, Ufficio Reti e il MuDEC hanno ideato un programma culturale annuale denominato "Milano Città Mondo #" con l'obiettivo di promuovere e conoscere le culture del mondo che abitano la città, rendere protagonisti i cittadini che di quelle culture sono testimoni, raccontare la pluralità e la ricchezza dei loro mondi di provenienza ma anche gli influssi e i meticciami culturali che creano un nuova Milano. Inoltre, attraverso ricerche sul campo, lasciare testimonianza negli archivi del museo della presenza e storia delle numerose comunità. Facendo un lavoro di scouting e di scoperta – la ricchezza umana e il valore

culturale di questi incontri stupisce sempre noi per primi – si realizza ogni anno un focus dedicato e agito da cittadini provenienti da una diversa area geografica del mondo per fare una storia locale della migrazione che possa, da un lato, rendere orgogliosi delle loro culture di origine le persone con *background* migratorio, aumentare la loro consapevolezza di cittadini e, dall'altro, fare oggetto di queste narrazioni i cittadini tutti e dunque aumentare la conoscenza, il rispetto e la coesione sociale.

Il progetto, iniziato nel 2015 con Eritrea ed Etiopia, è proseguito poi con un importante semestre sulla Cina e i cinesi a Milano – la comunità più antica – e poi con altre comunità numericamente molto numerose, l'Egitto nel 2017-18, il Perù nel 2018-2019, per approdare quest'anno a un grande lavoro sulle donne del mondo a Milano (MCM#05 "La Città delle Donne"), molto partecipato, almeno nella sua ideazione, dato che la programmazione degli eventi ha poi subito slittamenti, cancellazioni e ridimensionamenti dovuti all'emergenza sanitaria da Covid-19.

Ogni anno viene realizzato un piccolo volume di Milano Città Mondo, prodotto che permette non solo la memoria nel tempo ma anche l'attività nelle scuole l'anno successivo. È infatti attivo, tramite la piattaforma di Bookcity Scuole, il collegamento con le scuole di ogni ordine e grado che, scegliendo uno o più temi contemplati nel volume, proseguono il lavoro di Milano Città Mondo ospitandone a scuola i protagonisti.

RINGRAZIAMENTI

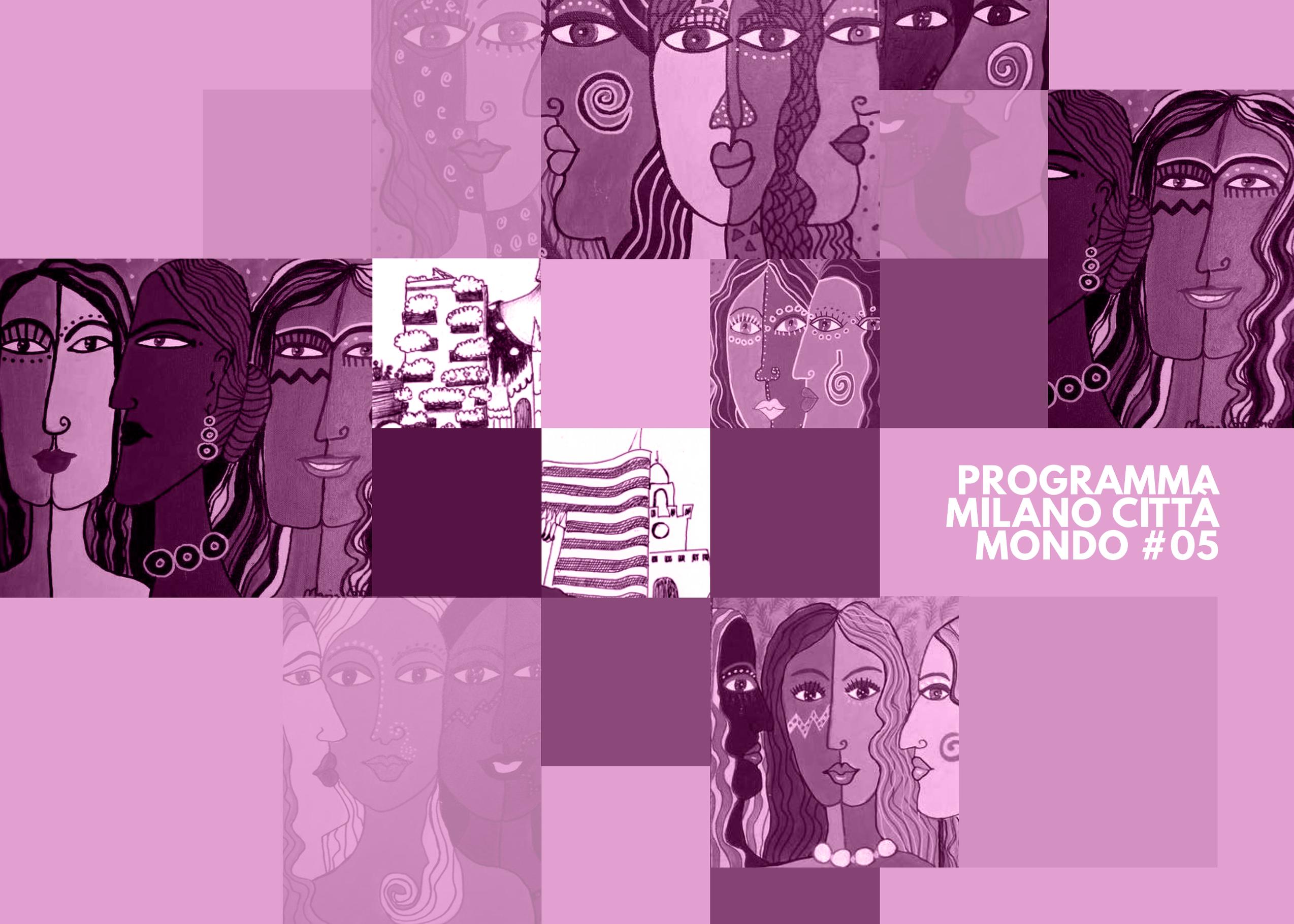
Ahmed Ghazal
Alan Maglio
Alessandra Attianese
Alexandra D'Onofrio
Alessia Mazzoleni
Alexander Iraheta
Alice Forni
Alma Ramos
Amelia Roncalli
Ana Maria Marzal
Angela de Ocampo
Angelica de Vito
Angelica Vasile
Ani Balian
Antonella Amodio
Aya Mohamed
Bali Lawal
Carlo Gigli
Carola Raffa
Caterina Sonato
Chiara Zanini
Cristiana Borella
Daria Colombo
Diana de Marchi
Elisa Bellavita
Gianmarco Torri
Giovanni Battista Bacilieri
Giorgia Barzetti
Giulia Crippa
Ivana Rivilli
Laura Fezzi
Laura Trombetta
Leonardo Qiu
Lisette Fernandez
Lori Dall'Ombra
Luna El Maataoui
Luna Protasoni
Macoura Fofana
Marco Piccardi
Maria Giulia Rusconi Trombetta Panigadi
Mariam El Habak
Marie Moïse
Marina Cavallini e la Casa delle Donne di Milano
Marina Eskandar

Marta Soldati
Matteo Primiterra
Medhin Paolos
Mina Salib
Mina Sharkawy
Mohamed El Habak
Monica Tawfilas
Nicoletta Ferro
Nicoletta Vallorani
Patrizia Passerini
Pina Madami
Pino Montisci
Renata Menegon
Riccardo Tamburini
Roberto Frutti
Rocio Bolaños
Samantha Sbarra
Sanaa Mohamed
Sara Bani Alunno
Sara Guanci
Sergio di Giorgi
Shereen Mohammed
Silvana Bebawy
Silvia De Forza
Silvia Dumitrache
Silvia Tarassi
Sofia Salvatierra Ortega
Susanna Yu Bai
Tawfik El-Sayed
Valeria Bhna
Wael Farouq
Wendy Montoya Rivadeneyra
Yiyun Mao
Yuebai Liu

Scuola Professionale d'Arte Muraria Srl Impresa Sociale
Teatro degli Incontri

Un ringraziamento particolare a Maria Greene e Marcia Urquizo Zegarra per le illustrazioni del volume.





**PROGRAMMA
MILANO CITTA
MONDO #05**

PROGRAMMA MILANO CITTÀ MONDO #05 LA CITTÀ DELLE DONNE 13 febbraio – 21 giugno 2020

Inaugurazione
Giovedì 13 febbraio

NASCERE A MILANO

Donne, Alberi ed identità: provenienza
e rigenerazione in mondi nuovi

Anthropology Day
Giovedì 20 febbraio

LIBRI DA MUDEC

Lo sciamanesimo delle donne
Mercoledì 26 febbraio

INCONTRARSI A MILANO

Il mondo in una stanza. Luoghi di incontro
e aggregazione interculturale
Giovedì 27 febbraio

EMIGRARE A MILANO

Il cuore tra due luoghi: esperienze di
multilocalismo

Civil Week 3/8 marzo 2020
Giovedì 5 marzo

RACCONTARSI A MILANO

Narrazioni al Femminile
Giovedì 12 marzo

INCONTRARSI A MILANO

Donna: una città mille lingue
Giornata Mondiale della Poesia
Giovedì 19 marzo

LIBRI DA MUDEC

Semiramide e le sue sorelle
Mercoledì 25 marzo

RACCONTARSI A MILANO

Frammenti di anima. Suggestioni di artiste
da quattro continenti
Giovedì 2 aprile

Mostra "IO SONO" di Luisa Menazzi Moretti
10 aprile- 3 maggio

NASCERE A MILANO

La prima storia riguarda sempre una nascita.
Nuove maternità milanesi
Giovedì 7 maggio

INNAMORARSI A MILANO

Amori sconfinati. Mia madre ha chiesto se sei
italiana...
Giovedì 14 maggio

EMIGRARE A MILANO

La Mia nonna mi ha insegnato a cantare "O mia
bela Madunina"
Giovedì 21 maggio

LAVORARE A MILANO

Ho scelto Milano. Qualità e virtù della città
più attrattiva d'Italia, meta dell'eccellenza
internazionale
Giovedì 28 maggio

LAVORARE A MILANO

Milano tra inclusività e rappresentazione
Giovedì 4 giugno

DOCUCITY – Concorso per film e video

Le città delle donne
Sabato 6 giugno

Murale e concerto del coro "Voci di donne"
Giovedì 11 giugno

Inaugurazione mostra "patchwork thinking:
riflessioni su un'esperienza americana. 12 quilt
degli anni 1930-50"
11 giugno

Mostra "Il mio letto è un giardino.
Le coperte delle donne del monte quichua
(Santiago del Estero, Argentina)"
11 giugno - 13 settembre

Questo è il programma originale del palinsesto La Città delle Donne così come era stato pensato. A causa della situazione sanitaria alcuni eventi sono stati annullati, altri posticipati, altri si sono svolti online.

LE DONNE IN CITTÀ

Milano Calling – Trilogia di aperitivi interculturali
Venerdì 13 marzo, 17 aprile e 29 maggio ore
19.00 – Aspirin (Piazza Spotorno, 2)

Passeggiate Migrantour – La città delle donne
Sabato 21 marzo, Domenica 17 maggio

Donne dell'Argentina
Dal 17 al 28 marzo – Biblioteca Chiesa Rossa
(Via S. Domenico Savio, 3)

30° FESCAAAL – Festival del Cinema Africano,
d'Asia e America Latina
Dal 21 al 29 marzo 2020

Donne sull'orlo di cambiare il mondo: la sezione
cinematografica e la tavola rotonda

Incontro pubblico "Innamorate dell'arte" e visita
guidata "Un'opera, due voci"
Giovedì 23 Aprile ore 18.00 – Gallerie d'Italia
(Piazza della Scala, 6)

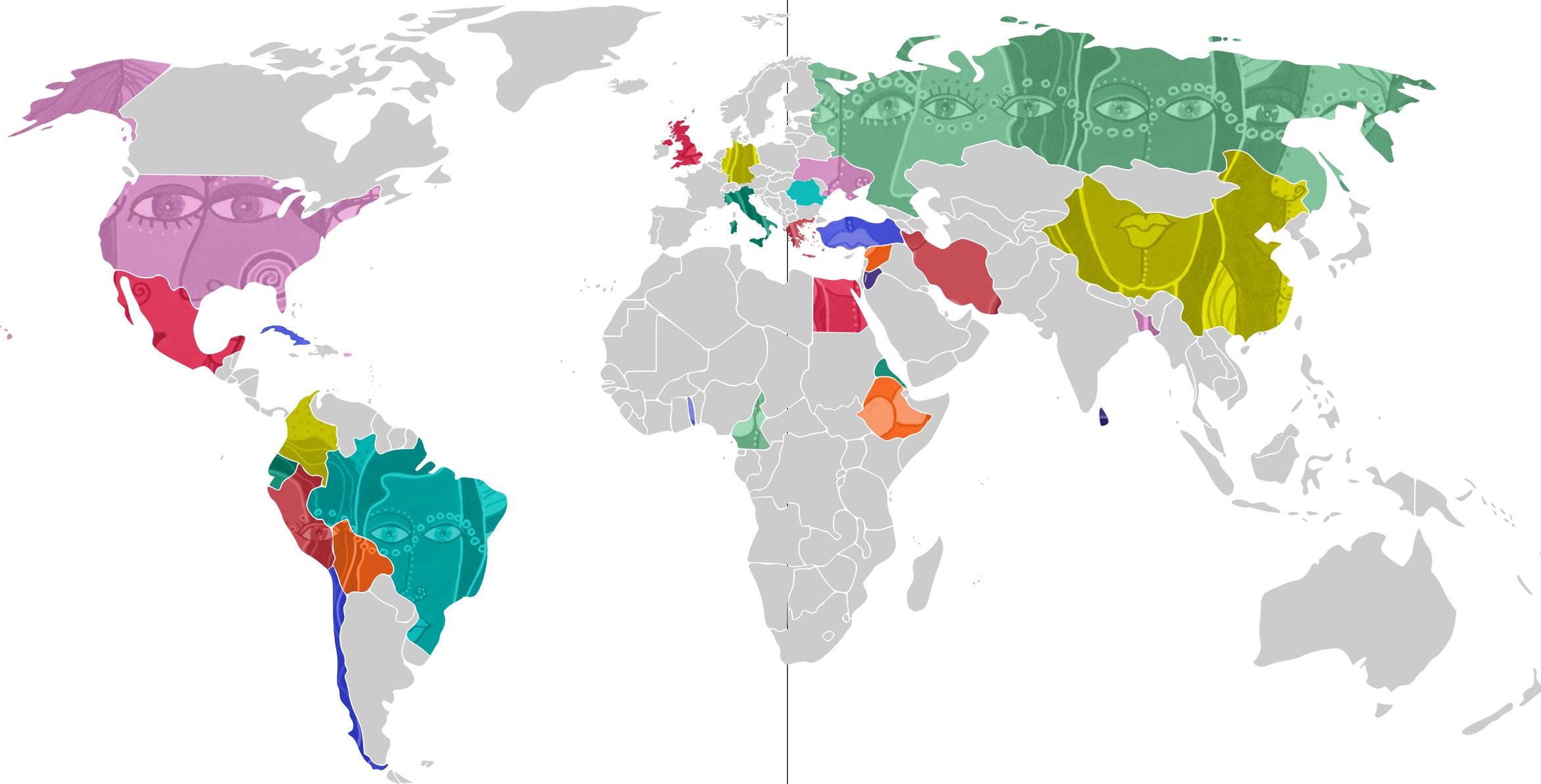
Premio Aurelia Josz Va Edizione
Giovedì 21 Maggio ore 17.00 – Museo Botanico
Aurelia Josz (Via Rodolfo Margaria, 1)

Quello che abbiamo in testa
Martedì 26 maggio ore 18.30 –
Casa delle Donne di Milano (Via Marsala, 8)

Docucity. Le città delle donne
Venerdì 5 giugno ore 10.00 – Università
degli Studi di Milano (Via Festa del Perdono, 7)

DA DOVE VENIAMO

Come donna, il mio paese è il mondo intero.
(Virginia Woolf)



REGNO UNITO GERMANIA UCRAINA GRECIA ROMANIA RUSSIA TURCHIA SIRIA GIORDANIA
ITALIA IRAN BANGLADESH CINA SRI LANKA EGITTO CAMERUN TOGO ERITREA
ETIOPIA CUBA BRASILE USA MESSICO ECUADOR CILE COLOMBIA BOLIVIA PERU

UNO SPAZIO TUTTO PER SÉ



Lined writing area consisting of multiple horizontal teal lines across the page.

Another world is not only possible,
she is on her way.

[Arundhati Roy]

La
delle
CITTÀ
DONNE

 CITTAMONDO | MUDEC.IT